IL DRVSO,

Ouero

IL TRADIMENTO PVNITO.

IL DRVSO,

Ouero

IL TRADIMENTO PVNITO,

OPERA SCENICA

DELL'

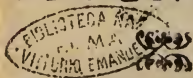
ARCHIDIACONO SAVARO

DI MILETO.

CONSACRATA

Alla Sacra Reale Cesarea Maestà

DELL'IMPERADRICE

ELEONORA.

IN BOLOGNA. MDCLXVII.

Per Giacomo Monti. Con licenza de' Superiori.

SACRA, REALE, CESAREA MAESTA'.

E azzioni tragiche, nelle quali ſi rappreſentano le fortune de' Grandi, à Perſonaggi di Sangue Auguſto, ſacrar ſi deuono, come à Soggetti proporzionati alla nobiltà del Cothurno. Da queſto io preſi non men motiuo, che ardire, di conſecrare à V. Ceſarea Maeſtà queſt' Opera preſente, nella quale ſi rappreſentano i Caſi d' vn Protagoniſta, deſtinato per natura all' altezza dell' Imperio Romano; mà per l' Ambizione altrui abbattuto da quella grandezza, à cui richiamaualo ſucceſſore la paterna Fortuna. Druſo Ceſare è queſti, che per inſidie di Seiano, e per la perfidia d' vna Liuia ſua Moglie, ſoggiacque miſeramente alla malignità d' vn crudeliſſimo Deſtino. Il riceua Voſtra Maeſtà Ceſarea, ſe

non per altro, almeno perche
nacque, com' ella, di natali augu-
ſtiſſimi, e che vantar doueua quei
titoli, che di preſente nella ſua Im-
perial Caſa glorioſamente riſplen-
dono; e nel tempo iſteſſo, degniſi
gradire in eſſo i riuerentiſſimi oſſe-
quij dell' Autore, che con atti di
profonda deuozione, ſi proteſta

Di V. Sacra, Reale, Ceſarea Maeſtà.

Bologna li 25. Nouembre
1667.

Humiliſs. e Deuotiſs. Seruit.
Gio. Franceſco Sauaro, Ar-
chidiacono di Mileto, &c.

Il Dottor Francesco Ferrari à Chi legge.

ECcoti, o Lettore, il Druso del Signor Archidiacono Sauaro di Mileto, tra le Opere, da lui sin' hora date alle Stampe, l'vndecima. Prese egli à trattar questo Argomento, più per vn certo capriccio, che per libera elezzione. Altri, prima di lui, haueua ridotto in Scena la stessa Fauola, da lui non men letta, che attentamente considerata. Qual'ella si fosse, egli non ne vuole esser Giudice. Stimò bene incaricar di questo peso altri, di lui più dotti. Basta solo à lui d'hauere ordinato la sua, da quell' altra (che manuscritta si vede) e ne' costumi, e nella locuzione, e negli auuenimenti delle cose, di lunga mano diuersa. Mà tù forse opporai, ch'egli habbia maneggiato vn' Argomento, da altri prima intrapreso. Per sincerarti, basterà solo vn' Aristotele. Vuole egli, che le Fauole ridotte à gli vniuersali, siano comuni à tutti. Come queste à gli vniuersali si riduchino, l'esemplifica nel 7. della sua Poetica, nel fatto d' Higenia Taurica. Ridotta dunque la Fauola à gli vniuersali, fassi poi propria, qual' hora, e con altri mezi, e con dinersi auuenimenti di cose al douuto fine riducesi. Quindi il tragico Latino si fè

se proprie quelle Fauole, che furono molti Secoli prima, e da Sofocle, e da Euripide maneggiate. Onde Horatio nell' Epistola a' Pisoni.

Publica materias priuati iuris erit, si
Non circa vilem, parulumq; moraberis orbem.

E' dunq; propria dell' Arcbidiacono Sauaro questa Fauola, mentre ridotta à gli vniuersali, fù da lui particolarizzata con ordine diuerso, e con varia compositione di cose. Mà per mostrarti, ch' egli preuide ciò che potessero dire in contrario gl' Intendenti dell' arte Scenica, piacemi dichiararmi in pochi tratti di penna. Potrà tal vn dire, ch' egli habbia alterato vna Fauola riceuuta nella sostanza, e che habbia ristretto nel giro di poco tempo quel, che leggiamo in Tacito, nel corso di molti Anni auuenuto. Sappi dunque, che all' hora si altera la Fauola nella sostanza, quando altrimente da quel, che fù, si fà soggiacere il Protagonista allà mutazion di Fortuna. Di questo intese Aristotele: Receptas Fabulas immutare non licet, quemadmodum Eriphilem ab Alcmeone interfectam, & Clitemnestram ab Ægisto. *La comune degl' Historici vuole, che Druso sia morto di veleno; questo nel suo essere, inuiolato rimane. Alterolla però negli accidenti, mentre finse, ch' il veleno gli fosse dato*

dal Padre istesso, in pena d'vna falsamente appresa congiura contro di lui; e questo per aprirsi il campo à nouelli auuenimenti. Et inuero, s'egli hauesse dato alle Scene questa Fauola, come veramente successe, nulla haurebbe del Poeta, il quale deue scriuer le cose, non come successero, mà come doueuano e probabilmente, e verisimilmente auuenire. Quindi s'ingannan coloro, che togliono Lucano dal numero de' Poeti, per hauer d'vna Historia fatto Poema; mentre, non per questa ragione egli non è Poeta; mà perche scrisse la guerra in Farsaglia, come veramente fù, e non come doueua essere secondo il probabile, e'l verisimile, come egregiamente fece Virgilio, che le guerre di Enea in Italia, cantò, non come auuenero, mà come auuenir doueuano. Quindi per ridur la sua Fauola à quello spatio di tempo, che nell'Opere Sceniche si richiede, fù lecito all'Autore di questa, che vedi, seruirsi della licenza, concessa a' Poeti, in vigor degli Anacronismi, & anticipare i tempi, perche la cōposizion delle cose, e l'esito dell'Azzione, più marauigliosi riescano. L'inganno di Tiberio per la opinione della congiura, due effetti partorisce ad vn tempo, che ambidue costituiscono la Peripezia, e più efficace, e piu nuoua; l'vno il pentimento di Tiberio da vna falsa opi-

 nione

nione ingannato, l' altro, l' eccesso della compassione, che násce nell' Vditorio, nel veder Druso, già conosciuto innocente, esalar l' vltimo spirito nelle braccia del Padre istesso. La Fauola è implessa, ò vogliam dire, inuiluppata; perche di Peripezia, e di Agnizione è composta. Dirai, Lettore, che nissun di bel nuouo quì si conosce, onde nõ vi essendo Agnizione, semplice, e non inuiluppata dir si dee questa Fauola. Ascolta. L' Agnizione è di due maniere, l' vna di sostanza, l' altra di qualità. L' Agnizion di sostanza è quella, pèr cui vna persona non nota auanti, si riconosce; onde la descrisse Aristotele nell' vndecimo della Poetica: Ex ignoratione in cognitionẽ mutatio. *Quella di qualità, quando vna persona creduta rea, od innocente di qualche fatto; colpeuole, od innocente si riconosce.* Et si fecit Aliquis, vel non fecit, licet agnoscere, *disse il Maestro istesso. Doppia dunque, & inuiluppata è la Fauola presente, mentre l' Agnizion d' accidente, e la mutazione contiene, in quella guisa, che nel Caso d' Hippolito, e di Crispo. Leggesi del primo, appresso Euripide, e Seneca, e del secondo, appo lo Stefonio, e l' Autore di quest' Opera. Mutò egli il nome della Moglie di Seiano, & in vece d' Apicata, Marzia chiamolla, e questo con l' autorità degli Autori, che per togl-*

glier

glier la brutezza de' nomi, souente, ò li moderarono, ò li mutarono. Sarei troppo lungo, se te ne portassi gli esempi: Mà quando ciò ti dispiaccia, sappi esser ciò credibile almen per paralogismo; anzi per verità d' Historia, mentre è probabile, ch' ella insieme chiamassesi, & Apicata, e Marzia, e che gli Storici lasciato il secondo nome, facessero solamente menzion del primo, come anco auuiene à nostri tempi, che solo con vn nome chiamiam coloro, che pur l' han doppio. Intorno alle parti si di qualità, come di quantità, cõtentati, ch'io non te ne proferisca giudizio: le considera da te stesso. In questo la mia sentenza esser ti potrebbe sospetta, come d' Amico dell' Autore, che ti promettte appresso il Corradino Sueuo, e'l Carlo da Durazzo, Argomenti ambi due della maestà del Cothurno, e viui sano.

Tiberio Imperadore.
Seiano ſuo Confidente.
Druſo figlio di Tiberio.
Liuia Moglie di Druſo.
Marzia Moglie di Seiano.
Lucretia Nudrice di Liuia.
Fauſtina Damigella di Marzia.
Liddo Eunuco, Paggio di Druſo.
Piſone) Senatori.
Mario)
Ottone Luogotenente de' Pretoriani.

La Scena ſi rappreſenta nell' Imperial Palazzo di Roma.

Mutationi.

Sala Regia.
Camera di Druſo.
Camera di Liuia.
Camera di Seiano.
Camera aſſegnata per Carcere à Druſo.

Iſtrumenti.

Pugnale.
Tazza di veleno.
Tauolino con Iſtrumenti da ſcriuere.
Lettera.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Druso.

Druso, Liddo.

Dru. NO', questo ferro trionferà della tua vita, se no'l palesi.

Lid. Voi Signore, mi chiedete quel, che à dirui mi si rende impossibile, perche mi s'asconde. E come poss'io penetrare i secreti di Liuia vostra moglie, se poco io sono suo confidente?

Dru. Poco suo confidente? E non sei tù, che da tempo in quà, non solo seco oltre l'vsato, familiarmente ragioni, mà sei parimente ammesso à secreti colloquij, ch'ella fa con Seiano? Liddo, sai, che da bassa fortuna t'inalzai al grado della mia confidenza: ti fidai gli arcani sensi de miei pensieri: non figurò mai quest'anima concetto, che, quantunque grauissimo, ti si nascondesse: insomma la tua fede fù depositaria de miei secreti; & hora ingratamente, mi veggio da te tradito?

Lid. Et à che tanto à torto accusate, ò Signore, la finezza della mia fede? Credete, ch'io

ch' io sia per anteporre gli ambitiosi interessi d'vn Seiano alla fede, di cui, son debitore ad vn Druso? Ad vn Principe successor dell' Imperio, vn vil Soldato gregario? S'io qualche cosa hauessi penetrato machinarsi à vostri danni, credete, ch' io l' hauessi tenuta sepolta in vn' ingrato silentio? E' vero, che tal' hora Liuia nel suo Gabinetto mi ammette; mà quando con Seiano ragiona, incontinente m' esclude. Come dunque poss' io dirui quel, che con intentarmi la morte, fuor di tempo mi chiedete?

Dru. Quant' è, che Seiano con Liuia non ragionò?

Lid. Sin dall' altro hieri io no'l viddi. Lucretia, di lei Nudrice, ve ne darà certa notitia: à lei confida vostra Moglie il più riposto dell' anima; non la sdegna presente, quando ella con Seiano ragiona; da lei potrà forse appagarsi il vostro desiderio in quel tanto che à me chiedete.

Dru. Liddo; parti, e taci.

Lid. Parto (*mentre parte*) mà per parlare à tempo.

SCENA SECONDA.

Pisone, Druso.

Pis. MOlto pensoso, o Principe. Qual nouella cagione intempestiua vi perturba?

Dru.

Dru. Poco vede lo ſtato delle coſe preſenti, chi chiede la cagion de miei penſieri. E non vedete Piſone, in quale ſtato di fortuna io ſon poſto? Viuo ſoggetto ad vn Seiano, quando io di Tiberio ſon figlio. E che mi gioua l'eſſer ipote d'vn'Auguſto, nato da chi di preſente modera à ſuo volere la Romana Monarchia; deſtinato Succeſſor dell'Imperio, ſe vna cruda fatalità di maligno Deſtino, mi violenta à ſoggiacere, à chì per fortuna, e per legge, è deſtinato mio Seruo?

Piſo. Prencipe, vi compatiſco. Le voſtre querele han di vantaggio la giuſtitia dalla lor parte: ſon ragioneuoli, perche ſon fondate sù'l torto, che riceuete da chì più dourebbe ingrandirui. La propenſion di Tiberio, fuor dell'vſo traboccante, à fauor d'vn Seiano, vi rende men riguardeuole non ſolo al Popolo, & al Senato, mà quaſi ludibrio alle Nationi ſtraniere. E come volete voi, che altri vi ſtimi, s'il voſtro ſteſſo Padre indegnamente vi ſprezza? Come volete, ch'altri v'aſſorga, ſe dall'arbitrio Paterno ſiete aſtretto ad inchinarui, à chì nacque ſoggetto della voſtra fortuna? Druſo, ſiete Prencipe, nipote d'vn'Auguſto, vnico figlio d'vn Tiberio: conoſcete vna volta la conditione dell'eſſer voſtro.

Dru. L'animo di mio Padre è troppo affaſcinato dalle luſinghe d'vn'empio. E

trop

troppo credulo à riporti adulatori d'vn perfido ambizioso, per cui non isdegna la prudenza d'vn Tiberio calpestare indegnamente le leggi del sangue, e della natura, ch' inuiolabilmente prescriue à Padri l'ingrandimento de' proprij figli.

Pis. Voi siete troppo timido, o Principe, quando la cognitione dell'esser proprio di cento anime informar vi dourebbe. Non v' accorgete, che i vostri rimessi pensieri accrescono in Seiano la natiua insolenza? Che la vostra tolleranza raddoppia nel suo petto l'audacia per atterrarui? E che aspettate, o Druso, ch' ei conuerta à vostro danno quell'armi, che voi fin' hora doureste hauer librato sù la sua indegna Ceruice? Non sapete voi, quant' egli sia nemico implacabile cõtro il Sangue d'Augusto? Di suo ordine per le mani di Pisone, e di Plautina sua moglie, giacque estinto di veleno in Soria, l'infelice Germanico; e perche non fusse noto l'esecrabile Parricidio, estinse Martina famosissima incantatrice, e fabricatrice del pestifero licore, à bere il veleno, che nel nodo della sua chioma portaua ascosto, perche ridotta in Senato da gli amici del defonto Germanico, non si scoprisse quel detestabile eccesso. Per suo machine l'incauto Libone Druso, pronipote del gran Pompeo, nipote di Scribbonia, ambi consobrini di Cesare, falsamente accusato, vccise con vn Pugnale se stesso,

per isfuggire la Spada ignominiosa del
destinato Carnefice. Non credo, che
sin' hora vi sia nascosto in parte, quanto
egli insidij alla Casa dell' estinto Germanico.
Con qual fraude egli habbia fatto
penetrare i figurati disegni d' Agrippina
all' Imperadrice, per mezo di Rutilia
Prisca, confidente d' Augusta. E qual fine
hauer voi pensate, vn' odio tanto implacabile,
se non l' vltima ruina del crescente
Sangue d'Augusto, perche tolti di
mezo i Competitori, più facilmente s'apra
la strada alla Maestà dell' Imperio?
Mà se egli non perdona à coloro, che sono
più lontani alla successione; credete
voi, che sia per perdonare alla vostra vita,
che siete più vicino successore della
paterna grandezza? V'ingannate, Druso,
se ve'l sognate. I pensieri di Seiano son
drizzati al dominio. Il punto de suoi disegni,
è l' assoluto possesso della Romana
Monarchia. Si serue del fauor di Tiberio,
per istromento della sua sfrenata
ambitione. Ama la sua fortuna, non la
persona, e tanto si dimostra seco partiale,
quanto egli spera per suo mezo, toglier
con mendicati pretesti da questa vita
coloro, che possono in qualche modo
chiudere à lui la strada all' affettato Soglio
della conceputa fortuna. Non vedete,
come quest' empio il domina?
Non v'accorgete, che Tiberio, di lui solo
confida? E perche d' altri partial non

di-

diuenghi, tutti pone in sua diffidenza, perch' egli solo il maneggi? Druso, siete Principe, siete successor dell' Imperio, che tanto suona, quanto mortal nemico à Seiano. Pensate, e risoluete. *Finge partire.*

Dru. Fermateui Pisone. In questa fortuna, voi richiedo per consigliero.

Pis. Il mio consiglio già l' vdiste.

Dru. Non mi basta.

Pis. Che più chiedete?

Dru. La vostra fede.

Pis. Il dato consiglio ve la diede. Credete forse, ch' i miei sentimenti siàn d'amico di Seiano?

Dru. Tali da me non sono stimati. Mà non poco mi sospende, il veder tutto il Senato pender da' cenni di Seiano.

Pis. Perche non vi è, chi gli s' opponga. Non vedete, che l' aura del Principe cagiona questa tempesta? Quel, che nel Senato chiamate affetto, io chiamo necessità. Chi vuol perder la vita, mostrisi contrario à Seiano. Tanti Nobili vccisi ve ne fan fede. Il solo sospetto d' offenderlo, è di vantaggio mortale. Perche tutti egli offende, di tutti ancora pauenta; non hà egli maggior nemico del merito. Cordo, & altri Nobili ve l' insegnano; Chi parla di Seiano, riporta in premio la morte. O' conuiene tacere, ò parlar solo cò fatti.

Dru. Risolno scoprire apertamente i miei sentimenti à Tiberio.

Pis.

Pis. Poco vdiralli.

Dru Egli è pur Padre.

Pis. Mà deuoto à Seiano.

Dru. Almeno m' accerterò de ſuoi ſenſi.

Pis. Non ve l' han per anco ſcoperto i Fati?

Dru. Picciolo è queſto indugio à riſoluere.

Pis. Vedete, che nel riſoluere, Seiano non vi preuenga. *parte*.

SCENA TERZA.

Sala Regia.

Liuia, Lucretia.

Liu. E' Troppo infelice la condition del mio ſtato. E' troppo miſerabile il tenor della mia fortuna. Nacqui ad Auguſto nipote, figlia à Druſo, à Germanico ſorella, nuora à Tiberio. Mà che mi giouano titoli cumulati di Maeſtà, ſe deſtinata all' Imperio, viuo poco men, che in priuata ſorte, vilipeſa da' Nobili, dalle Matrone ſchernita, calpeſtata da vn Seiano? Il Suocero, ch'aſpirar dourebbe all' ingrandimento del proprio Figlio, dalla natiua fortuna indegnamente il precipita per inalzare al Soglio della Romana grandezza l' ambizion d' vn Plebeo. Ah, quali Furie mi tormentano? Quali Moſtri mi lacerano? Veggio Marzia, gonfia per lo fauor del Marito, caminar faſtoſa per le ſtrade

Ro-

Romane, e qual trionfatrice del mio disprezzo, corteggiata dalle Matrone più Nobili, inchinata da Senatori, riuerita da' Popoli. E che più mi resta, se non che l'insolenza d'vn Seiano appenda nel Tempio à Gioue Capitolino in trofeo le spoglie del trionfato Sangue d'Augusto? Ch'estinti i naturali Successori, s'vsurpi liberamente l'Imperio?

Luc. Veramente io sempre vi credej femina, voglio dire, d'animo debole, e timoroso; mà hora il parlar vostro me ne rende più che certa. Vsate le querele, quando altro richede lo stato delle cose presenti. Voi vedete, che Druso vostro Marito, scordato dell'esser proprio, e quasi pauentoso del poter di Seiano, in guisa si dimostra di spiriti abbattuto, che non presume articolar voce a' douuti risentimenti; solo in secreto si lamenta. Il suo solo Gabinetto è consapeuole delle sue querele: non ardisce riportarle fuori di quell'angusto recinto. E che? non è egli vnico figlio di Tiberio? Crede forse, che il Padre sia per posporlo ad vn Priuato? Che non và? Perche non parla? Poco varran contro di lui le machine di Seiano, mentre le leggi del sangue combattono à sua difesa.

Liu. E quante volte declamai per irritarlo alla vendetta di questa commune offesa? Quante volte dannai la sua sì lunga tolleranza? Seruij di continuo mantice ad

eccitar nel ſuo cuore fiamme di giuſti ri-
ſentimenti, mà ſempre in vano, perche,
ò per ſuo Fato, ò per fortuna di Seiano,
nulla m'inteſe. L'offeſe, è vero, in vno
ſchiaffo; mà queſta offeſa accrebbe il diſ-
prezzo à Druſo, l'affetto di Tiberio à Se-
iano. Che vuoi, che dica, ò Lucretia?
A te, che m'alimentaſti col proprio lat-
te, confido i miei penſieri. Sono à tale
ſtato ridotta, ch' inuidio la fortuna di
Marzia, e per goder la ſua ſorte, cambia-
rei Druſo per Seiano.

Luc. Vi compatiſco: ſiete nata in fortuna di
Maeſtà. Per l'altrui dapocaggine vi ve-
dete abbattuta da quell' altezza, in cui
gli Auoli voſtri glorioſamente refulſero.
E' troppo graue la condizione d'vna vita
poco men, che priuata, à chi nacque de-
ſtinata all'Imperio. Mà ſe la melenſag-
gine di Druſo v' arreſta la douuta gran-
dezza, potete ben da voi ſteſſa con ra-
gione ſollecitarla.

Liu. In qual maniera?

Luc. Col rimprouerare à Tiberio il diſprez-
zo del proprio Figlio.

Liu. Dal mio rimprouero concepirà mag-
gior ſdegno.

Luc. L'eſſer voi Donna, v'aſſicura.

Liu. Se m'aſſicura di vita, non mi fà certa
del fin, che bramo.

Luc. Che penſate dunque?

Liu. Più valeuoli mezi.

Luc. E quali ſaranno?

Liu. Odio, & Amore.

Luc. Di chi?

Liu. Di Druſo, e di Seiano.

Luc. Non capiſco queſti enigmi.

Liu. A tempo ſarete l' Edipo. Lece il tutto à chi regnar brama. *parte.*

SCENA QVARTA.

Lucretia ſola.

LEce il tutto, à chi regnar brama? Che penſa coſtei? Che machina? L' ambitione, quando in cor di Donna s' auanza, diuien furore, & a ſembianza d' improuiſo torrente, ſupera, rompe, abbatte gli argini della ragione, e del conſiglio, e ſcordata d' ogni legge, fà ſuo Nume il ſuo deſiderio. Liuia nata à gli Scettri, non può viuer ſenza dominio, e ſi ſtima più, che defonta qual hor non regna. Druſo non hà di Prencipe, che il ſolo nome. Seiano è l' aſſoluto moderator dell' Imperio. Eſequiſce Tiberio ciò, ch' egli impone, & in guiſa da lui dipende, ch' in Seiano è Tiberio, & in Tiberio, Seiano. Dalla potenza di coſtui allettata l' ambitione di Liuia, chi sà, ch' ella non machini d' aſcender per ſuo mezzo alla bramata Maeſtà? Queſto è mio ſoſpetto, è mio ſecreto penſiero; mà mi porgono non picciolo motiuo à ſoſpettarne gli ſpeſſi colloquij, & i ſecreti ragio-

namenti, ch' ella hà souente con Seiano, confermano il mio pensiero. Non è nouella in Liuia l' amorosa licenza. Poco apprezza l' honore, pur ch' ella sodisfaccia al suo genio. E perche nacque grande, si fà lecito ciò che piace. Già questa nube è grauida, attendiamone il tuono.

SCENA QVINTA.

Seiano, Mario.

Seia. NO' Mario, non è, come credi, salda per anco la mia potenza. Ella è vn' ombra, mentre è trà viui il destinato Successor dell' Imperio. Il Prencipe, non solo mi concede quanto a lui chieggo; mà souente cô le gratie precorre i miei desiderij, e qual' hora io son tardo ad arte, à chieder m' anima, m' inuita, mi prouoca. Questa è gran fortuna. Mà benche sembri l' arbitro del voler di Tiberio; benche in mia mano sia posta l'assoluta autorità del Senato, benche le cariche più sourane à mia elettione si conferiscano; benche insomma l' autorità dell' Imperio da me dipenda, tutto è nulla, mentre vn Druso gode la vita. Nè questo ancor mi basta, se la superbia d'Agrippina, e la speranza de' figli, aiutati dal fauore del Popolo, e de' migliori del Senato, non cade mortalmente abbatuta. Tolti questi impedimenti, il dado è per me tratto.

Mar.

Mar. Voi, Seiano, vi moſtrate in ſimil fatto degenere à voi ſteſſo, e ſcoprite men potente quell'arte, della quale à tempo ſeruendoui, rendeſte l'animo di Tiberio, ſeruo del voler voſtro. Sapeſte con vna apparente modeſtia naſcondere altrui gli occulti deſiderij del voſtro cuore. Nel principio della potenza, vi ſcopriſte artificioſo ſimulatore de' più lodati conſigli, ne altro moſtraſte di bramare, che la ſalute del publico, e la grandezza del proprio Principe, onde accreſceſte à voi lode, & à Tiberio gloria d' hauerui eletto, e non far ſolo ſapeſte oſſequenti à voſtri cenni i Caualieri, i Conſoli, i Senatori; mà poteſte rendere à voi ſolo penetrabile, & incauto il cuore di quel Tiberio, che diffidando di tutti, à voi ſolo i riposti ſenſi della ſua mente confida. E' grande (anch' io il confeſſo) lo ſterpo, che vi s'attrauerſa trà piedi al termine de' voſtri diſegni; mà all' arti voſtre, nulla è difficile. Ricordateui, che per regnare, la ragion di Stato à violare ogni legge, prudentemente n' inſegna.

Seia. Poco mi vaglion l' arti vſate, doue le leggi del ſangue, e di natura ſignoreggiano. Tiberio mi fà lecito, quanto io bramo, approua quanto io fò. Mà non mai fia, ch' approui le offeſe intentate contro vn ſuo Figlio, sù la cui fronte egli ſpera fondare hereditaria la ſucceſſione all' Imperio. In queſte ſirti rompe la Naue de'

miei

miei configli. Qualunque via, ch'io mi tenti, può dar l'vltimo crollo alla mia presente fortuna. Il seruirmi del ferro, è vn conuerter la punta contro me stesso. L'vsare i veleni, sarebbe meno inuidioso, e più sicuro; mà come ciò far si può senza profonda intelligenza de' suoi domestici? E posto, che questa, con somma d'oro si comprasse, chì non sà, com' egli viua di se dubbioso, dopo che con publica ingiuria superbamente m'offese? Non si tien egli sicuro, perche neghittoso mi vede in vendicarmi. Egli è prudente, e ben considera, che la mia patienza, non è figlia della mia volontà, mà dell' impotenza, che l'arresta; mentre è d'animo accorto il dissimular la ingiuria, quando vendicar non si può.

Mar. Voi diffidate in quel tanto, in cui maggior confidanza hauer doureste. Nõ hauete voi Liddo dalla vostra? Quant' egli sia verso di voi ossequioso, il sapete. Il mezo, onde vel cattiuaste, l'obliga à pendere intieramente dal voler vostro. Egli trà Confidenti di Druso è senza dubbio il primiero. Non da altri, che dalle sue mani gli si recano i cibi à mensa. Se costui vuole, è vinta per voi la causa. Per tirarlo da senno, è necessario interessarlo negli honori. Egli è per natura ambitioso, & auaro; bastando dirui, che egli è Spadone, che man-

ſono premeſſe tali, dalle quali euidentemente io ne concludo il mio diſprezzo. E' così Fauſtina, e così. Veggio pendente il mio Deſtino. E che altro mi ſouraſta, che ò la morte, ò'l repudio?

Fau. Auguſta, la geloſia, che v'apre cent' occhi à voſtri ſoſpetti, vi fà cieca à conſiderare l'errore, che ne voſtri timori vanamente prendete. Ditemi, chi è Liuia? Ella è moglie di Druſo, del Principe, del Succeſſor dell'Imperio. Il ſuo Marito ancor viue, e viue à ſicure ſperanze di Maeſtà. Come dunque volete, ch' ella inclini à Seiano? Ch' egli col voſtro repudio aſpiri alle ſue nozze? Se Liuia il riceue nelle ſue ſtanze, ſe gli manda ambaſciate, s'vſa ſeco ſpeſſi ragionamenti, ciò non è marauiglia. Seiano ſignoreggia l'animo di Tiberio; non concede egli gratia, che per la di lui mano non ſi comparta; non ſi dona Magiſtrato, che da lui non dipenda. Liuia, per natura ambitioſa, vuol moſtrarſi potente: ſenza l'amicitia di Seiano ciò far non può; dunque poſſiam conchiudere, che ſolo à tal fine ella sì fatta corriſpondenza fomenti.

Marz. Non t'apponi, Fauſtina, al vero. I motiui, che tù m'apporti per iſgombrare i miei ſoſpetti, ſon di vantaggio poco valeuoli. Sai la natura di Liuia. Ella è pur troppo ornata di luſinghiera bellezza; mà non è pari alla bellezza l'ho-

neſtà della vita. Più d' vn' Amante, dell' honor ſuo trionfò. Non iſdegna d'vſare anco in amore la licenza di Donna grande. Se tanti ella compiacque, non iſdegnerà mio Marito, ſe fia, ch'egli la tenti. Concederà ſe ſteſſa à chi Tiberio il tutto concede, perche di dominare è bramoſa. La lentezza di Druſo, poſpoſto à mio Marito nel gouerno dell'Imperio, e la tepidezza del Padre nel fauorirlo, renderà di vantaggio inclinato l'animo ambitioſo di Liuia alla volontà di Seiano. Ella crede tolto à ſe ſteſſa ciò che l' Imperatore concede altrui, perche ſtima douerleſi per debito, eſſendo ſua Nuora. Il ſuo fine, è il ſolo dominio. Non penſa l' honeſtà de' mezi, pur ch'ella giunga. Se l' adulterio ageuolar le può la ſtrada, non ſarà lenta à commetterlo. L' eccesſo dell' ambitione ſquarcerà quel figurato velo d' honore, di cui ella ne fù prodiga più d' vna volta.

Fau. Mà poſto, ch' ella foſſe à commetter l'adulterio, indulgente, e che ſi moſtraſſe liberal di ſe ſteſſa alle richieſte di Seiano, qual timore hauete voi da queſto, ò della morte, ò del repudio?

Marz. Le nozze di Seiano con Liuia?

Fau. E non hà ella marito?

Marz. Al primo misfatto ſiegue facilmente il ſecondo.

Fau Volete dire, ch'ella machinerà la morte di Druſo per eſſer libera.

Marz.

Marz. Donna, che perde l' honore, da gli altri delitti difficilmente s' astiene.

Fau. Mà qual vtile prouarebbe Seiano dal Matrimonio di Liuia?

Marz. L' intereſſar maggiormente Tiberio à maggiormente ingrandirlo.

Fau E credete voi, che la prudenza di Tiberio ſia diuenuta sì cieca, che voglia concedere in moglie, ad vn' huomo ignobile, la nipote d'Auguſto, la figlia di Druſo, la ſua nuora, illuſtre per tanti titoli, celebre, per la gloria de' ſuoi grand' Aui?

Marz. Quando vn Grande affaſcinato dal proprio affetto, ad ingrandire altrui comincia, non v'è riſpetto, che lo freni, non motiuo, che l' arreſti. Anco Auguſto conceſſe Giulia ad Agrippa, huomo ignobile, e popolare.

Fau. Ma ſingolar per valore, & inſigne per virtù militare. Conditioni, che poco, anzi nulla ſi ritrouano in Seiano, la cui ſola virtù, ſol' è sù le cadute altrui, inalzar la mole di ſua fortuna, che ſolo dalla perfidia, e dall' inganno, attende l'ingrandimento. Compatitemi Signora, ve la dico com' ella ſtà.

Mar. La libertà de tuoi ſenſi non mi dà noia. Bench' io partecipi de ſuoi honori, pur mi ſembrano amari, qual' hora penſo all' odio publico, che mortalmente l' infetta. Vedi Fauſtina, vn' improuiſa grandezza non può durar gran tempo lonta-

na dal precipitio. Mà lasciamo di questo la cura al Cielo. Vorrei da te.

Fau. Che?

Marz. Fede, e diligenza.

Fau. L'vna, e l'altra da me promettereui.

Marz. Liddo mostra teco non ordinaria confidenza.

Fau. E' vero, che cosa volete, ch' io tratti seco?

Marz. Vorrei, che destramente spiassi da lui, quali fossero i trattati, che trà Liuia, e Seiano mio marito, frequentemente si maneggiano. Sò, ch' egli t'ama, onde mostrando tù sentimenti di gradirlo, facilmente n' haurem l' intento.

Fau Il farò volontieri.

Marz. Io dall' altra parte non dormirò, per iscoprire gli affetti di Seiano. Fingerò cō Liuia, pur che n' ottenghi con la dissimulatione l' intento. Gioua molto il finger tal' hora à tempo.

SCENA SETTIMA.

Tiberio solo.

GRaue di mille sospetti è quella Maestà, che con sicurezza non si possiede; e'l Diadema per legge altrui douuto, serue di Spada Siracusana à quella fronte, ch'il sostiene. Lo Scettro, di cui mano straniera insuperbisce, non è stabile, perche manca del fondamento della ragione,

che

che l'inuiti ſicuramente al poſſeſſo. Aſceſi con arti all'Imperio; con aſtuta prudenza traſſi vn'Auguſto ad antepormi nella ſucceſſione à Nipoti. Per adularlo, anzi per non iſdegnarlo con la vendetta; diſſimulai prudentemente le laſciuie intemperate di Giulia, e per diſobligarmi dall'impegno di vendicarmi, ſimulando deſiderio d'vna tranquilla vita, ignoto men viſſi in Rodi, per dar vigore alle mie ſperanze; Se ne compiacque Auguſto. Ricompensò la mia prudenza col dichiararmi herede della Romana Maeſtà. Aſceſi, preſi il dominio, il poſſiedo, mà non ſicuro. Minuì gran parte del mio timore la caduta di Germanico. Mà che prò, ſe l'amor de' ſuoi Figli, che ſono le delitie del Popolo, e del Senato, minaccia alla mia grandezza vaſtiſſime le cadute? E' troppo amabile la memoria dell'eſtinto Germanico, e ne' ſuoi Figli deſiderano reſtituita la douuta grandezza i publici voti di queſto Imperio. Me ne diede ſegno chiariſſimo l'arrino d'Agrippina da Siria in Roma. Quali vffitij di letitia, di giubilo, di contento ſi tralaſciaro da queſto Popolo, che ne' Figli di Germanico vede rediuiuo lo ſplẽdore della virtù paterna, e la gloria del memorabil nome d'Auguſto? Eſſi non s'aſtennero di caminar meco del pari, quaſi irriſori, non men, che competitori della Maeſtà, che ſoſtegno. Diuengono

insuperabili, se i moti non s'abbattono in sù'l principio. Diuerrà turbine quest'Aura, s'hora, che è lieue non s'estingue. Per estinguerla, d'vuopo è grand'arte. Non è facile ad esser vinta la vigilanza d'Agrippina in custodirli. Molti sono i partiali, che della sua vita viuon gelosi. E' necessario tor di mezo la custodia di questi Cani, chi vuol trionfar degli Agnelli. L'Ambition di Seiano mi serua di stromento. Egli, se questi cadono, sia soggetto dell'odio publico. La grandezza in cui l'hò posto, renda à miei disfegni questa mercede. S'inganna chi crede sincero l'amor mio verso Seiano. L'ingrandij per abbassare altrui. Cadrà dalla sua grandezza, qual'hor con l'altrui ruina sarò posto in sicuro. Tollero l'vso della sua licentiosa potenza, perche mi serua di ministro ad abbattere i competitori di mia fortuna. Conoscerà ben Roma à tempo, che la nube della mia simulatione, sà nel fine scoccare il fulmine à sua ruina. La sua potenza ad ingelosirmi comincia: pur secondarla mi bisogna, fin che i miei pensieri giungano à meta. Mà eccolo.

SCENA OTTAVA.

Seiano, Tiberio.

Seia. AVgusto, vi veggio non poco turbato.

Tib.

Tib. Non può viuer lieto, chi teme.

Seia. Non può temer, chi può tutto. Non siete voi Monarca dell'Imperio Romano?

Tib. Nò, s'altri d'vsarlo liberamente contende.

Seia. E' gran vantaggio d'hauer l'autorità di farne vendetta.

Tib. Non è lodeuole la vendetta, ch'è cagione dell'odio publico.

Seia. Chi può temer l'odio publico, non conosce, che sia Regno.

Tib. E' graue à chi regna l'odio de' Popoli.

Seia. L'abbatta il nudo ferro.

Tib. Punito, qual' Hidra, più vigoroso risorge.

Seia. Di quest' Hidra, voi ne sarete l'Alcide, se ferro, e fiamma vsarete. Mà quai nuoui accidenti vi conturbano?

Tib. L'ambitione altrui.

Seia. S'abbatta.

Tib. Non è si facile.

Seia. Ad vn Tiberio?

Tib. Mà preposto nel Regno a' legitimi Successori.

Seia. Argomento del vostro merito.

Tib. Horsù Seiano, à voi, che siete depositario de miei più riposti sensi, non deuo, nè voglio nasconder quei moti, ch'in vn mar di sospetti, fan ch'io corra fiera tempesta. La tua fede in tanti affari sperimentata, merita da me questo honore. La mia sicurezza, è tua fortuna; e la sta-

bilità del mio Reguo, è la base di tua grandezza. L'Amor de' Popoli verso i Figli di Germanico, e l'ambition d'Agrippina mi conturbano. Non è stabile nella mia mano lo Scettro, se non s'abbassa tanta superbia. Ad abbassarla, arte, e destrezza si richiede, perche io non sembri crudele verso il Sangue d'Augusto, che m'ingrandì. Parlo non men per proprio, che per tuo stesso interesse. E che sarebbe Seiano, s'il fasto d'Agrippina tal'hora trionfasse? Dou'egli ritrouarebbe ricouero, se Tiberio sicura non possedesse la Maestà dell'Imperio? I fauori, benche grandi, piccioli nondimeno à proportione de' tuoi meriti, al tuo affetto da me generosamente compartiti, partorirono à tuoi danni publica inuidia. Piomberà colpo mortale sù la tua testa, se non sarà precorsa col necessario consiglio. E' vago di sue ruine, chi non precorre i perigli.

Seia. I motiui del timor vostro non possono esser, che veraci, mentre procedono dalla vostra prudēza, che seppe cōstringere Augusto à toglier l'Imperio à Germanico figlio di Druso suo primogenito per darlo a voi suo figliastro. Ch'Agrippina aspiri all'Imperio, non mi è nuouo. I trattati, ch'in sua Casa continuamente si fanno trà lei, Caio Silio, e Tito Sabino, me ne fanno fede cērtissima. Sono costoro potenti, e di ricchezze, e di clientele: onde

è loro

è loro facile ingrandir la fattione in guisa, che riesca poi difficile il preuertirla, s'in sù'l principio non si rimedia. Incancarisce la piaga, se non si cura à tempo. Non vi è rimedio più pronto alla discordia nascente, che toglier di mezo i capi, che la sostentano. In gran parte scemarassi l' audaccia d'Agrippina, se caderanno ad vn tempo, e Silio, e Sabino. Mà vdite con qual mezo potentissimo ella tenta di cattiuar gli animi de' Popoli, e del Senato à secondare i suoi ambitiosi pensieri. Espone in publico le ceneri dell'estinto Germanico suo marito: sopra quelle piange, geme, sospira, e per maggiormente irritargli à vostri danni, tiene sù la soglie del suo Palazzo appesa l'Imagine del Defonto Germanico, che in atto di moribondo, chiede à gli amici, al Senato, al Popolo, contro gl' insidiatori della sua vita, necessaria, & offitiosa vendetta. Questa morta Imagine, o quanto viua mantiene negli animi de' Cittadini la memoria di quello estinto? Nè cessa colei d' esaggerar senza ritegno, che Pisone fù solo esecutore de gli ordini di Tiberio per lasciare hereditario l' Imperio ne' descendenti della sua Casa. Mà perche non crediate, ch' io dorma sù la vostra salute, v' hò precorso nel rimedio. Hò posto appresso Agrippina i miei più Cõfidenti, per ispiar più sicuro i suoi celati disegni, e perche la inuoglino alle spe-

ranze del Regno, onde nasca à voi giusto titolo di ruinar le sue machine. Alla proposta di liete fortune, è facile la credulità delle Donne. E per atterrirla à gran segno, hò pensato, che s'accusi Claudia Pulcra sua cugina d' adulterio con Furnio, di sortilegio, e di veleno cõtro di voi. Domizio Afro, ch' anco dalle sceleraggini ricerca l' ingrandimento di sua fortuna, sarà qual' hor vorrete, l' Accusatore. Augusto, in questi due estremi è posta la fortuna del vostro stato, ò di togliere i pretensori del vostro Scettro, ò di viuer sempre in sospetti.

Tib. Lodo la tua diligenza, mà più cõmenderolla, eseguita. Muoiano Silio, e Sabino. Claudia Pulcra qual' adultera, e machinatrice della mia morte, sia chiamata in giuditio. Faccia Domizio Afro le parti d' Accusatore. Nel prometergli honori, sijne pur liberale. Mi lece premiare i misfatti qual' hor mi giouano.

Seia. Mà se.

Tib. Taci, vien Druso.

Seia. Parto.

Tib. Mà ad essequir l' imposto.

SCENA NONA.

Druso, Tiberio.

Dru. PAdre, concedetemi, ch' io di tal nome mi serua, perche più volon-

tieri

tieri la douuta attentione appresso di voi ritroui.

Tib. Non è mistiere di preludio per riconciliarui l'affetto mio. Siete figlio, son Padre.

Dru. Parlerò dunque con quella natural cõfidenza, che le leggi del sangue in sì fatti affari mi concedono.

Tib. V'ascolterò volontieri come Augusto: vi compiacerò come Padre.

Dru. Dalla vostra Prudenza altra risposta non attendeuasi. La Natura mi fè nascere vostro figlio; la Fortuna vostro successor dell'Imperio. Del primo altamente mi preggio, del secondo poco ambitioso ne viuo. Cambierei per mille Imperij la vostra vita, di cui altrettanto viuo geloso, quanto è tenace quel vincolo, ch'à voi mi lega. Mà s'io figlio obbediente mi protesto: vorrei dall'altra parte, che voi Padre piaceuole mi vi mostraste. Son figlio d'vn Tiberio, destinato dalla sua prudenza alla successión dello Scettro. Come tale m'assorge il Popolo, m'honorano i Senatori. Mà che m'assorgono? mà che m'honorano, se nella somma del vostro affetto non mi veggono in quel grado, che per natura, e per legge mi si conuiene? Vedono nella vostra gratia vno straniero, vn'huomo del volgo antepoſto al proprio figlio. E qual concetto volete, che di me formino, se voi, che ingrandir mi douresti, mi disprezzate?

Non

Non mi dolgo del mio diſprezzo : volentieri il ſopporto, perche à voi piace. Quel, che l'anima mi traffigge, ſol'è, che vi vedo oggetto delle publiche lingue, che poſponiate il voſtro Sangue à gl' indebiti compiacimenti d'vn' huom volgare, d'vn' huomo, ch'ama ſolo, & adora la voſtra fortuna, alla quale ambitioſamente aſpira, non la voſtra ſalute. Ceſſarebbe d'adularui, ſe vuoi ceſſaſte d'eſſere Auguſto. Sò ch'intendete di cui parlo, ſenza che à nome io vel dichiari. Mà ſe forſe per illudere vn figlio, fingete di non intendermi, dirollo pur francamente, benche il dichiararmi prouochi à miei danni il fulmine degli odij voſtri, li quali non ſaran troppo lunghi, perche le leggi del ſangue cancellar non ſi poſſono. Seiano (nel proferir ſolo il ſuo nome arroſſiſco) Seiano è l'arbitro dell'Imperio. Auguſto regge lo Scettro; Egli eſercita la potenza. Tiberio ſoſtiene il titolo; Egli l'autorità. E' di Tiberio il nome d'Imperadore; gli honori, gli oſſequij, le clientele ſon di Seiano. Chiuſo nel picciolo recinto d'anguſte mura, ignoto quaſi à tutti ſe ne viue vn Tiberio; per la via lata, e per la ſacra, preceduto da' Popoli, corteggiato da' Senatori vaſſene trionfante vn Seiano. Gli aſcritti al Gouerno delle ſoggette Prouincie non riconoſcono Auguſto, perche vedono la ſua autorità trasferita intieramente in vn Seiano.

iano. Non ottiene da Tiberio, grado d'Autorità chi da Seiano non la ricerca. I Consoli, i Proconsoli, i Questori, i Prefetti, da lui solo dipendono, perche da lui solo creati si riconoscono. Le dignità, le Toghe Senatorie, & i Magistrati à libidine d' vn Seiano non men si concedono, ch' indegnamenre si vendono. Non à voi, mà a lui solo si participano da' Ministri i più grandi affari dell' Imperio. Più s' honorano le sue Statue, che quelle del vecchio Augusto. Non parlo delle vostre. Basta sol dire, che nel gran Teatro di Pōpeo hauerebbe ammirato il Popolo à pari del vostro il simulacro d'vn Seiano, se la prudenre escandescenza de' Senatori hauesse vna sì grāde indignità tollerato. E che aspettate, Padre, ch' egli vi priui dell' Imperio? A questa meta son diretti i suoi pensieri. Mà se la vostra intempestiua bontà sopporta di vedere l' Imperiale autorità posta sù la libidine d' vn Seiano; deh non vogliate, ch' vn vostro figlio, da voi destinato alla Successione, viua sottoposto à cenni d'vn municipale, per eccesso del fauor vostro insuperbito à danni del vostro Saugue.

Tib Figlio, conosco quanto i vostri pensieri son lontani dal vero. L' ardor giouanile, che vi trasporta, si rende condonabile à quel vincolo, che à me vi stringe. E' ministro Seiano, siete voi figlio. Ciò ba-

star

ſtar vi dourebbe à creder ch'io v'amo. Mà ſe credete, che la mia volontà ſia regolata da gli altrui ſentimenti, v'ingannate. Gli oracoli del mio volere informano la mente di Seiano. E' mia diſpoſizione quant' egli adopra. Del Cielo di queſta Monarchia io ne ſon Mente, & Anima; egli n'è ſolo Intelligenza eſecutrice. Et à chì potrei commetter gli affari d'vn sì gran Regno, s'eccludeſſi la fedeltà d'vn Seiano? d'vn compagno delle mie paſſate fatiche? d'vno e nella proſpera, e nell'aduerſa fortuna egualmente ſperimentato fedele? Godo, è vero, Seiano ampliſſimi honori; mà ſe cõmulati eſſi foſſero, non agguagliarebbero la dignità de' ſuoi meriti. Se lo Scettro, che reggo, ſe la Maeſtà, che poſſiedo, foſſero diuiſibili, ſolo ad vn Seiano ſarebbero communicabili. Queſti ſono i miei ſentimenti. Ponete voi termine all'ardor del voſtro ſpirito, e credete, che gli odij voſtri contro vn Seiano, ſon diretti vnicamente contro vn Tiberio.

Parte quaſi ſdegnato, Druſo reſta penſoſo.

SCENA NONA.

Liuia, Druſo.

Liu. DRuſo quì ſolo? *da parte.*
Dru. E che più cerco?
Liu. Che declama trà ſe ſteſſo?

Dru. ,, Credete, che gli odij vostri contro vn Seiano, son diretti vnicamente contro vn Tiberio.

Liu. Mi scopro. Sposo, come tanto sopra pensieri?

Dru. ,, Ponete voi meta all'ardor del vostro spirito? *trà sè.*

Liu. Quale ardor del mio spirito vi fingete? Parlatemi, à che questo silentio?

Dru. Che volete, ch'io parli? del mio disprezzo? del mio dishonore?

Liu. Di qual dishonore? di qual disprezzo intendete?

Dru. E volete, ch'io vel rammenti, per sentirne più viuo il senso della ferita?

Liu. Almeno per esser partecipe del dolor vostro.

Dru. Esser non può partecipe del mio dolore, chi non conosce la cagione.

Liu. Per questo à voi la chiedo.

Dru. Ve la dica Seiano.

Liu. Ohimè. *trà sè.* Siete forse in sospetto della mia fede, perche tal'hora viene alle mie Stanze? E' vero, viene, e verrà, perche voi ne siete l'autore.

Dru. Io ne sono l'Autore?

Liu. Sì, voi, con la vostra dapocagine, che l'esser vostro considerar non vi permette. Sapete, che Seiano comanda, che egli à suo volere dell'Imperio dispone. Gli antichi Clienti di nostra Casa à me per gratie ricorrono. E da chi per loro impetrar le debbo? Da Tiberio, che mi

sprez-

ſprezza? Da voi, che altro, che il titolo vano di Principe, non hauete? Ricorro à Seiano à prò degli antichi Amici. Ricorro à chi può tutto. Mà forſe egli non potrebbe, ſe voi qual ſiete, vi portaſte da Druſo; ſe conſideraſte, che ſiete figlio di chi Regna; ſe dir ſi può che regni, chi da gli altrui cenni dipende. Non hauete voi ferro baſtãte à troncar quel nodo, che indiſſolubilmente ad vn Tiberio ſtringe vn Seiano? Vn Plebeo calpeſta ſenza pena vn deſtinato Succeſſore di sì vaſta Monarchia? Il ſoffrite? Il tollerate? E poi m' accuſate, ch' à lui ricorro per gratie? Ricorrerei à voi, ſe foſte qual' eſſer doureſte per legge. Vedete à qual ſegno veggio abbattuto il voſtro ſpirito: non ardite ne meno à querelarui col Padre: ad eſagerar l' ingiuria, che riceuete: à paleſargli i voſtri ſenſi, perche ſappia nel fine, che voi ſpirate trà viui. E che volete, ch' egli vi ſtimi, ſe con animo rimeſſo deplorate la voſtra ſorte, non oſate d'emendarla cò fatti? Non v' accorgete, che la voſtra pazienza accreſce in Tiberio il voſtro diſprezzo, in Seiano l'ardire per calpeſtarui? Suegliateui, ſuegliateui Druſo.

Dru A che mi traffigete con sì ſtrane ponture? Non mancanza d'ardire, mà violenza di Fato mi neceſſita à ſoggiacere. Conoſco fatale alla mia fortuna il faſcino di Tiberio, l'ambition di Seiano. Parlai, declamai col Padre contro di lui,

tac-

tacque, m'ascoltò patiente: più volte acerbaméte lo punsi: sofferse le mie punture; mà quando n'attendeua proportionata risposta à miei giusti risentimenti, mi sentij fulminare con questi detti. (Ponete termine all' ardor del vostro spirito, e credete, che gli odij vostri contro vn Seiano, son diretti vnicamente cõtro vn Tiberio.) E che più sperar debbo, se non veder trasmesse in lui la Corona dell' Imperio?

Liu. E così dunque abbattete voi stesso, quãdo il Popolo vi crede vn Castore à danni di chi n' offende? Fà bèn Seiano, se s' inoltra contro di voi, mentre poco vi vede conoscente del poter vostro. Molti vi seguirebbero s' vna volta cominciaste. Nell' imprese di Dominio, le prime speranze sono difficili, mà quando à tentar si comincia, e fauori, e Ministri opportunamente si trouano.

Dru. Non è così. Prouo poco sinceri gli amici: poco fida la Moglie.

Liu. Poco fida la Moglie?

Dru. Sì, poco fida. Le speranze del fauor di Seiano, v' han corrotto a miei danni. A lui per opera vostra i miei secreti si scoprono. Ben me n' accertano i fatti. In vano voi meco simulate: vi conosco. Il senso, che fingete del mio disprezzo, è d'ambitione, non d' amore. Conferite con Seiano in secreto i vostri interessi. Ambidue tempestiuamente oprar da Druso mi prouarete. *parte sdegnato.*

SCE-

SCENA VNDCIMA.

Liddo, Liuia.

Lid. SIgnora, le cose non caminan per noi sicure. Voi siete non poco sospetta à vostro Marito. Le continue visite di Seiano l'han di vantaggio ingelosito.

Liu. Già me ne sono chiarita. E' souerchio, ch' altri l'affermi. Mà tù, che porti di nuouo?

Lid. Il furor di Druso, che sù la punta d'vn Pugnale mi presentò la morte.

Liu. Sù la punta d' vn Pugnale? E perche?

Lid. Perche voleua da me sapere, che tratta con voi Seiano, quali si fossero i vostri colloquij.

Liu. E tù, che rispondesti all' inchiesta?

Lid. Che nol sapeua.

Liu. Quietossi?

Lid. Appunto. Hauendogli io risposto, ch' era poco vostro confidente, mi replicò, com' io vsaua con voi libertà singolare nell' entrar senza diuieto le vostre stanze; e che tal hora a' vostri ragionamenti presente ritrouauami. Vedete Signora, Druso da doppio mantice è prouocato all' ira, dalla potenza di Seiano, e dal dubbio del vostro honore. Questi sono motiui, che non così facilmente si placano. Ambidue solo col sangue si estinguono. Druso è di spiriti feruidi, se à qual-

qualche risolutione prorompesse, chi sarà, che lo freni? Il Padre approuarà l'azzione del Figlio, perche la giudicherà fõdata sù'l riguardo del proprio honore.

Liu. Se Tiberio curò poco il dishonor della Moglie, me.ı curerà quello del Figlio.

Lid. Auuertite, ch'il fine è assai diuerso. Dissimulò prudentemente il dishonore di Giulia, per non atterrar le speranze di succedere ad Augusto nel Regno; mà hora ch'il possiede, chì sà che egli lo stesso sentimento conserui?

Liu. Tù la discorri saggiamente. Lo stato delle cose ad inuigilar sopra mi persuade, Liddo, t'amò Druso: hora, che à lui entrato ti ritroui in sospetto, sei poco accorto se ti stimi continuato nel grado del primo affetto.

Lid. Benche habbia mostrato appagarsi alle mie ragioni, non sono però sì sciocco, che me ne fidi. La ferita del suo sospetto è troppo profonda.

Liu. Haurà pure il suo rimedio.

Lid. Mà sarà la morte di chi l'infisse.

Liu. Souente riescon vani gli altrui dissegni.

Lid. Mà non di chi può volendo.

Liu. Temi?

Liu. E con ragione,

Liu. Prouedi.

Lid. Non posso.

Liu. Chi tel vieta?

Lid. L'ignoranza del modo.

Liu. Non mancan modi à chi vuole.

Lid. Contrapeſo il mio ſtato .
Liu. Anco la Zanzara faſſi graue al Leone.
Lid. Mà l'ardire n' hà per premio la morte.
Liu. E' glorioſa, quando ſi cade cò più potenti. *parte* .

SCENA DVODECIMA.

Fauſtina, Liddo.

Fau. Liddo, che fai quì ſolo? Tù non mi riſpondi? Che nouità ſono queſte?
Lid. Altri grilli mi volano per la teſta. Di gratia non mi dar noia.
Fau. Non ſareſti Caſtrone, ſe non foſſi impertinente, beſtia, che ſei. Che modo di riſpondere è queſto? Se hor, che ſei di ſcarſo peſo, ſei tanto temerario. Che fareſti ſe la Stadera haueſſe i ſuoi cõtrapeſi
Lid. Et anco ſenza i contrapeſi ti potrà far giuſto peſo.
Fau. Non è buona per la bottega quand' ella è priua del Marco.
Lid. La ſperienza è maeſtra delle coſe.
Fau. T' intendo: mà la mia mercantia non è da queſta Stadera.
Lid. Non ſarebbe la prima robba, ch' ella haueſſe peſato.
Fau. Haureſti detto meglio, ſe l'haueſſi detto in paſſiuo.
Lid. Dichiarati.
Fau. Te'l dirà meglio Seiano mio Padrone

Lid.

Lid. Cattiue lingue ne ſon per tutto.

Fau. Nō ſon cattiue quando dicono il vero.

Lid. Fauſtina, ſe non parlerai poco, te ne pentirai per mia fè.

Fau. E mala coſa ſcherzar sù'l vero. Horsù, Liddo, facciam la pace. Il detto non ſia per detto. Sai, ch'io t'hò ſempre voluto bene, perche ne ſei meriteuole, e la tua bellezza merita d'eſſere amata dalle Donne, mentre anche à gli huomini ſi rende amabile.

Lid. E pur là.

Fau. Non ti ſdegnare: teco ſcherzo cō confidenza, maſſime, che ti conoſco d'vna terza ſpecie, mentre eſſendo huomo, e Donna; non ſei nè huomo, nè Donna.

Lid. Horsù voglio hauer io più patienza, che tù giuditio. Addio.

Fau. Fermati non partir Liddo mio galantiſſimo, dimmi, che fà la tua Signora?

Lid. E che ne sò io? Son forſe ſua Damigella?

Fau. Benche non ſij ſua Damigella, entri pure per tutto ſicuramente.

Lid. Mà che vorreſti da Liuia?

Fau. Marzia la mia Signora, vorrebbe parlar ſeco vn tantino.

Lid. Hora sì, che è tempo à propoſito.

Fau. E perche nò?

Lid. Perche altri penſieri le van pel capo.

Fau. E quali penſieri.

Lid. E che ne sò io? Son'io forſe Segretario della ſua mente?

Fau.

Fau. E pure tal hora teco ragioneuolmente c'onfida?

Lid. Non te'l niego, mà questa volta il tutto m'asconde.

Fau. Non te'l credo. Horsù dimmelo Lidduccio mio.

Lid. Tù sei per appunto vn pessimo spirito tentatore. Vorresti forsi, ch' io ti dicessi, che il suo Marito l' hà sospetto di poca fede, per la confidenza, ch' vsa col tuo Padrone? Ch' ella stà sommamente turbata per quel, che può partorire lo sdegno di suo Marito? Ch' ella è quinci poco fà partita, con animo non ordinariamente sospeso? Nò, che non te'l dirò. Cercalo pure altronde.

Fau. Vedi Liddo, se Liuia stà turbata à rimproueri del Marito, io non la giudico interamente innocente. Quando non è colpeuole, l' animo è sempre sicuro.

Lid. Tù la discorri bene: mà ben' egli è cattiuo impiccio per vna Moglie l' esser posta in sospetto del suo Marito. Ella hà poco ceruello se se ne fida. Addio.

Fau. Addio, addio. Intrighi vi sono. I sospetti della mia Padrona han qualche fondamento. Non senza qualche certezza di cose Druso insorge contro la Moglie. Non è bene, ch' il tutto alla mia Signora si nasconda. Mà eccola.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Marzia, Faustina.

Marz. SE vien Seiano, chiamatemi. Il sospetto, che mi rode, e presagio di nuoui casi.

Fau. Doue Signora?

Marz. Doue mi tragge il mio Destino.

Fau. Il Destino non vi vuole affatto perduta.

Marz. Speranza inutile.

Fau. Vdite. Liuia è sommamente sospetta di poca fede à Druso suo Marito. Poco fà le rimprouerò questa colpa. Ella teme il suo sdegno; e non poco pauenta le risolutioni del suo Marito.

Marz. Onde il sapeste?

Fau. Liddo appunto me l'hà detto.

Marz. E'l complice?

Fau. E' Seiano vostro marito.

Marz. E' dunque Liuia timorosa?

Fau. Tal da Liddo mi si figura.

Marz. Non è dunque senza colpa.

Fau. Che farete?

Marz. La Fortuna mi pone la palla in mano: se non saprò giocarla, mio danno.

Fau. Che pensate?

Marz. Quel, che m'inspira il mio sospetto.

Fau Vedete, che nel ferire altrui, non si ritorca il colpo contro di voi. Considerate, che non men Liuia, che Seiano è segno de' sospetti di Druso.

Marz. L'afficura la protezion di Tiberio.

Fau. Mà non à dishonore del Figlio.

Marz. Che contro i voti comuni indegnamente disprezza?

Fau. Confiderate, ch'il fangue hà gran vigore.

Marz. Dalla fredezza in honorarlo, io n'argomento il contrario.

Fau. Volete dire, che Drufo non è figlio di Tiberio.

Marz La lafciuia di Giulia fua Madre me'l fà probabile. Tal'ella fù con Tiberio, qual s'era portata col primo Agrippa.

Fau. Mà vi douete ricordare, ch'ella fù molto accorta, e che chiefta, come effendo così lafciua, i figli nondimeno s'affomigliaffero ad Agrippa, rifpofe, ch'ella non ammetteua paffaggieri nella fua barca, fe non quando era piena. Non hà potuto ella ferbar quefto artificio ancor con Tiberio?

Marz. Dal genio de' Mariti dipende tal'hora la minore, ò maggior licenza delle Mogli: e non fai tù qual'animo s'habbia moftrato Tiberio nelle diffolutezze di Giulia? Sarebbe forfe egli il primo, che fuffe chiamato Padre fenza hauer parte ne' figli di fua Conforte? E' gran coperta alla colpa delle Donne il mantello coniugale; mentre il parto fi fuppone fempre del fuo Marito, benche non fia.

Fau. Per mia fè, che ve'l credo. E fe la vogliam difcorrere pe'l fuo verfo, l'accortezza

tezza delle Mogli di questa sorte non è da riprouarsi; perche tal'hora mantengono viue le famiglie, che per altro s'estinguerebbero.

Marz. Non più vien meco.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ottone, Tiberio.

Tib. Che t'impose?

Otto. Che i Pretoriani non vscissero da' prescritti alloggiamenti.

Tib. L'eseguisti?

Otto. Non si ritardano gli ordini di vn Seiano.

Tib. Non si ritardano?

Otto. Nò, perche è Reo della vostra inobedienza chi non obedisce à Seiano.

Tib. Tutto merita la sua fede.

Otto. Premiata dalla generosità d'vn Tiberio.

Tib. Mà non quanto si deue.

Otto. Altro non può sperar di vantaggio, che la Corona dell'Imperio.

Tib. Ben se ne mostra degno. Mà quanto egli è, che negli Alloggiamenti non venne?

Otto. Poco fà.

Tib. Come tratta cò Soldati?

Otto. Con tratti d'eguale, non con autorità di Capitano.

Tib. Gli honora?

Otto. E tal'hora con doni.

Tib. Li conoſce?

Otto. Et anco per nome.

Tib. Tratti d' ottimo Duce. Mà che loro impoſe di nuouo?

Otto. Che non andaſſero per la Città licentioſamente vagando.

Tib. Prudenza d'accorto Capitano. Il Soldato vagabondo ſcema la militar diſciplina.

Otto. E che ſtaſſero pronti, qual' hora foſſer richieſti in opportuno biſogno.

Tib. Prouede à tẽpo alla ſicurezza del Principe. L'amano i Soldati?

Otto. L' autorità, ch' egli eſercita ve'l perſuade.

Tib. S' ama il Principe da chi s' honora il Miniſtro. Ritorna à gli Alloggiamenti: eſeguiſci quant' egli impone. Honora Tiberio, chi obbediſce Seiano. Non è ſenza mio ſoſpetto tanta potenza. *mentre parte.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Ottone ſolo.

GRan fortuna. Si ſpoglia il Regnante d' autorità, per conferirla al Miniſtro. Si ſcorda Tiberio d' eſſer Auguſto per ingrandir Seiano. Grande imprudenza. Tiberio tanto ſaggio, tanto accorto, non conſidera, che non è ſicuro l' Imperio, doue il Miniſtro camina di pari nell' autorità con chi regna. E' qual faſcino è

que-

questo? Egli è vn' impeto d' vna pazza Fortuna: poco di senno hà Seiano, se no'l seconda. Il Fato, ch' affascinò la prudenza d' vn Tiberio, lo chiama alla Maestà dello Scettro. Ben me'l credo: già ne veggio i preludij. Si priua chi regna d' autorità; si calpesta la dignità del Senato, si niegano le leggi del sangue, e della natura: à figli s' antepone vno straniero: che più cerco di certo? S' obbedisca Seiano; s' eseguiscano i suoi cenni. Tiberio così comanda. *finge partire*,

SCENA DECIMASESTA.

Liuia, Ottone.

Liu. Ottone, d' onde si viene?
Otto. Dalle Stanze d'Augusto.
Liu. Per quali affari?
Otto. Per intender lo stato de' Pretoriani.
Liu. Che t' impose?
Otto. Che s' obbedisca Seiano.
Liu. Tanta autorità?
Otto. Ben si può concedere à chi è stimato degno di succedere alla Corona.
Liu. Di succedere alla Corona?
Otto. Sì, scopertamente il palesò.
Liu. E Druso?
Otto. Che si scordò d'esser Principe?
Liu. Il preporrà Tiberio à Seiano?
Otto. Anco Augusto prepose il figliastro à proprij Nipoti.

Liu. Regnerà dunque?

Otto. E' preludio certissimo la potenza ch'egli possiede.

Liu. Esser ben può principio di sua caduta.

Otto. Chi seppe ascender alla grandezza, saprà parimente mantenerla.

Liu. Maggior arte richiedesi in mantenerla, ch'in acquistarla.

Otto. Non ne mancano à Seiano. Quant'egli n'abbondi, la sperianza ne l'insegna.

Liu. Nel tuo concetto noi sarem per adorarlo.

Otto. S'egli è di presente adorato, esser ben può nel futuro. Mà ecco Marzia, le vado incontro per riuerirla.

Liu. Per riuerirla?

Otto. Come futura Imperatrice.

Liu. Animo sì vile in Caualiero sì grande?

Otto. Prendo l'esempio dal Senato.

Liu. Di genio adulatore?

Otto. Erro dunque con gli altri.

Liu Imitate i migliori.

Otto. Imiterò il vostro Druso.

Liu Il pungete?

Otto N'è degno.

Liu. Opporrassi à chi Regna?

Otto. Non si doglia dunque, s'altri il disprezza.

Liu. Partite, e lasciatemi sola con Marzia.

Otto. Parto: Assorgetela Signora. *parte.*

Liu. L'assorgerò, perche m'assorga.

SCENA DECIMASETTIMA.

Marzia, Liuia.

Mar. NOn occorre altro: hò inteso. *mentre vien fuori.*

Liu. Doue Marzia?

Mar. Scusatemi Signora. Alcuni pensieri, che mi trauagliano, m'impediron la vista per riuerirui.

Liu. Mà quali pensieri hauer mai potete, che vi conturbino? La fortuna di vostra Casa vi deue seruir di motiuo bastante à viuer lietissima.

Mar. Dalla stessa Fortuna, che m' inalzò, temo non poco i miei precipitij.

Liu. E' prudenza il temerla: mà voi temer non la douete, se la sperimẽtate costante.

Mar Non è per anco fisso il chiodo nella sua Ruota.

Liu. Mà che sperate di vantaggio? Per viuer sicura nella grandezza presente, basta esser moglie d' vn Seiano.

Mar. Non affida il letto geniale doue s'inoltra l'Ambitione. Le nouelle grandezze aprono l'ali à nuoui affetti.

Liu. Vi sdegna forse?

Mar. Quel, che piacque in priuata sorte, spiace souente in alta fortuna.

Liu. Offende la vostra fede.

Mar. Hà gran forza nouello amore.

Liu. E' vago d' altra bellezza?

Mar. E' chi forse gli corrisponde?
Liu. E v'è pur nota l'amante?
Mar. Molto penetra, chi teme. La potenza di Seiano il rende à molte desiderabile.
Liu. Non cede alla potenza l'honore.
Mar. E' sempre debole doue regna l'ambitione. Chi sortì genio di regnare, nulla cura l'honestà, pur ch'il contrario le gioui.
Liu. Dichiarateui Marzia.
Mar. Non mi lece.
Liu. Chi ve'l vieta?
Mar. Chi timorosa mi rende.
Liu. Sarò per voi se potrò.
Mar. Potreste: mà no'l farete.
Liu. Ve'l prometto.
Mar. E' troppo grande, chi m'offende.
Liu. Oserò il tutto per compiacerui.
Mar. Dite dunque à Liuia, ch'ami il suo Druso. *parte.*
Liu. Farò veri i tuoi sospeti, villana. *Finge partire.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Lucretia, Liuia.

Luc. MA' che fate quì, s'in Camera v'è chi v'aspetta?
Liu. Chi m'aspetta?
Luc. Seiano.
Liu. Giunge opportuno, Egli è solo?

Luc. E chi volete, che vi sia, s'egli mostra di voler parlarui in secreto? Mà voi siete alquanto turbata.

Liu. L'altrui temerità n'è cagione.

Luc. Chi l'osò?

Liu. La superbia di Marzia.

Luc. Scusatela: ella è gelosa.

Liu. Quindi più si rende colpeuole, perche mi confessa impudica.

Luc. Questa sua confessione poco vi toglie, qual'hora tal non sarete.

Lia. Sarei per castigarla.

Luc Mà il castigo risulterebbe in vostro danno.

Lia. Può molto il desiderio della vendetta.

Luc. Mà non deue hauer forza sù'l proprio honore.

Liu. Basta. Vado à Seiano.

Luc. Già v'attende.

SCENA DECIMANONA.

Lucretia sola.

L'Hò pure indouinata. Non occorre: l'honore è vn'ombra, se con l'ambitione si cimenta. Pouero Druso. Il disamore del Padre machina à danno del suo letto. Mà volesselo il Cielo, che questa almen fosse l'vltima, come forse non è la prima. Non mai, ò di rado s'accordano insieme segnalata bellezza, & honestà; mà quando alla bellezza è

congionta la cupidigia di dominio ; il gioco affatto è perduto. Vorrei co' buoni consigli impor meta à tanta licenza ; mà come frenar si può l' impeto d' vn pelago da procellosi turbini fieramente agitato ? Ella stà con Seiano in Camera. Quali siano i loro discorsi, essi se'l sanno. Che sarebbe, se soli in Camera fossero colti da Druso ? Diuerebbe senz' altro piaga quella, che sin' hora è cicatrice. Starò sù l' auuiso per riparare il danno, che succeder facilmente potrebbe. Mà ecco Liddo.

SCENA VIGESIMA.

Liddo, Lucretia.

Lid CHe fate quì sola Lucretia ?
Luc. Stò ragionando co' miei pensieri.
Lid. E quai pensieri hauer tù puoi, che t' affliggono ?
Luc. Hà ciascun la sua Croce.
Lid. Lasciala solo à me, che veggio sù'l mio capo già pendente il Destino.
Luc. E qual Destino temer tù puoi?
Lid. L' ira implacabile di Druso.
Luc. Mà tù sei l' arbitro de suoi pensieri.
Lid. Non più: perche sono à lui sospetto di poca fede.
Luc. E perche ?
Lid Per le continue prattiche trà Liuia, e Seiano.

Luc.

Luc. Non dubitare incontro alcuno, qual' hora Seiano è dalla tua.

Lid. Seiano è vn di coloro, che pur, ch'arriui al suo intento, poco si cura de gli altri. Mà dimmi, egli è in camera con la Padrona?

Luc. L'hai detto.

Lid. E tù quì sola fai la scorta?

Luc. Là fò, mà non comandata. Non vorrei, che Druso sopragiungesse.

Lid. Non sarebbe gran fatto.

Luc. Liddo, facciam questo seruitio alla Padrona.

Lid. Volontieri.

Luc. Fingi tù di passeggiare in quella Camera vicina. Io per quest' altra farò lo stesso. Chi vede per sorte comparir Druso, ne dia subito l'auuiso.

Lid. Così farò.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Camera di Liuia.

Seiano, Liuia.

Seia. Liuia, voi non la discorrete da prudente. Il fidarsi d'vn Marito, che si giudica offeso, è vn'incontrar volontaria il proprio danno.

Liu. Mà l'innocenza mi renderà sempre sicura.

Seia. Poco gioua l'innocenza contro vn

fondato ſoſpetto. Le minaccie di Druſo raſſembrar vi dourebbero vn tuono. Se foſſe accorta pauentar doureſte tantoſto il fulmine. Vedete Liuia, che non vi giunga irreparabile. La voſtra bellezza ammirata da tutti, da me riuerentemente adorata, accreſce in Druſo il ſoſpetto di lenta fede. Nel ſuo penſiero, voi ſiete rea del ſuo violato honore. Credcrete, ch' egli à tempo ſia per paſſarne la vendetta in ſilentio? Meritamente patiſce, chi potendo, non ripara i ſuoi danni.

Liu Seiano, voi nel trarmi, accompagnate il mio Fato. Se Druſo di me ſi lagna à ragione, voi lo ſapete. Se poteſſe il pentimento ſincerar la mia fede, volentieri il farei. Mà la piaga d' honore offeſo in cor Nobile, non così facilmente ſi ſalda. Prouo la mia coſcienza, carnefice inteſtina contro me ſteſſa; e diuenuta furia à miei danni, con le vipere d' vn velenoſo rimorſo mi sferza, e mi flagella. Riſorge in me la memoria della mia primiera honeſtà: mi rappreſenta sù gli occhi il vergognoſo concetto, che di me forma il volgo ſindicatore delle attioni de' Grandi. Laſciami, Seiano, laſciami, ch' io ritorni onde partij. Tardi, è vero, m' accogo: mà non è mai tardo il ritorno à gli honorati coſtumi. Dir ſi può quaſi innocente, chì d' hauer peccato ſi pente.

Seia. Voi, Liuia, nel primiero aſſalto de-

po-

ponete vilmente l'armi, e quando più vi bisogna l'ardire, e la pronta risolutione, vi figurate nella mẽte nuoui rimorsi d'honor offeso. Il fatto riuocar nõ si può. Cancellar dalla mente di Druso il concetto d'honor tradito, è non men difficile, ch'impossibile. Egli è di natura di vantaggio apprensiua: ciò ch'apprende, tenacemente ritiene; e si come è difficile il deporre il concetto, ch'vna volta egli formò; così parimente è facile à depor l'ingiuria con la vendetta. I pensieri, c'hor vi tormentano fuor di tempo, esser doueuano tempestiuamente preuisti. La condition della Corte vi doueua insegnare, che all'odorato sagace d'astuto Corteggiano non è latebra sì secreta, ch'à lui si renda impenetrabile. Son diafani al suo sguardo anco i muri centuplicati di Pario marmo, e le viscere più riposte di regia Soglia, diuẽgono scoperrissimo oggetto alle sue vestigatrici pupille. Liuia, non parlo per mio interesse. L'assoluta potenza, che Tiberio mi concede, contro il furore di Druso mi rende assolutamente sicuro. I maneggi dell'Imperio sono in mia mano; il comando de' Soldati è sol mio: da me dipendono i Pretoriani, & ossequiosissimi sono ad vn sol cenno del mio comando non bene espresso. Parlo solo per voi. Vi amo, e se dire il debbo, v'adoro. La suiscceratezza dell'amor mio, mi rende geloso di

vostra vita. Potrei contro le saette d' vn Druso opporre lo scudo dell' autorità, che possiedo: mà che gioüarebbe, quando la mia difesa porrebbe in chiaro quella colpa, che sin' hora ne' barlumi d'vna incertezza si nasconde? Che direbbe Roma, se vedesse insorger Seiano à difesa di Liuia contro i furori d' vn' irritato Marito? Ponderate Liuia i miei detti, e col prouedere al vostro scampo, prouedete anco alla mia vita, che dalla vostta dipende.

Liu. Egli per anco in tutto colpeuole non mi crede.

Seia. E pur egli con indagare il delitto, dà principio alla causa. Mà facciamo, che siate da senno innocente; che gioua alla Moglie vna vita honesta, quando ella è in odio del suo Marito?

Liu. M' assicura la fede de' miei più cari.

Seia. Mai non entra la fede i limitari di regia Soglia.

Liu. I doni m' obligaran l' altrui fede.

Seia. La fede, che cò doni s'acquista, cò doni parimente si vince.

Liu. Varranno à difendemi i titoli del mio sangue.

Seia. Poco vagliono i titoli doue manca la potenza.

Liu. Son pur nuora à Tiberio.

Seia. Mà in odio al figlio.

Liu. Che dunque. *l'interrompono.*

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Lucretia, Liddo, Liuia, Seiano.

Luc. PResto, Druso viene à questa volta.
Liu Ohimè, se ci troua in Camera siam perduti.
Lid. Prouedete, perche quì non vi ritroui.
Seia. Vscirò liberamente.
Liu. Per maggiormente aggrauarmi?
Seia Che volete ch' io faccia?
Liu. Nascondeteui quì dentro, sin ch' egli parta.
Seia. Perche più sicuro m' incontri?
Luc. Voi volete, che quì vi troui.
Lid. Signore, vscitene per la porta di dentro.
Liu. Lucretia presto, prendi la chiaue.
Luc. L' hò meco per altri affari.
Liu Sieguitela Seiano.
Lid. Lucretia, restate voi con la Padrona, ch' io l' esporrò fuori.
Liu. Buon pensiero, itene.
Lid. Venite Signore.
Seia. Vado per compiacerui.

Si chiude la Camera.

Il fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Pisone, Druso.

Pis. Oi non l'intendete. Non bisogna voltar le spalle qual' hora la Fortuna c' incalza. Non sapete voi ch' ella teme chi la disprezza?

Dru. Son risoluto di vincerla. Tenterò l'estremo rimedio. Almeno caderò lieto, s'in tante offese non mi vedrà Roma ozioso.

Pis. Voi temete della Fortuna, quando ella più fauoreuole vi si mostra; l' odio publico a' danni di Seiano, v' assicura d'ogni inuidia nel tentatiuo proposto. Mà non vi deue arrestar dall' impresa la mente già dichiarata da' vostro Padre. Non sapete per anco la sua natura? Egli è sì fino dissimulatore de suoi più graui pensieri, che per non palesargli altrui sà finger prudentemente il contrario. Finge d' amare, chi mortalmente egli odia: Mostra giocondo il volto à chi prepara nel suo pensiero la morte: honora della sua Mensa, chi destina alle manaie. Questa

ſua diſſimulatione vi ſerua di probabil motiuo à creder diuerſo dalle parole l'animo di Tiberio. Vi parlò riſentito: i ſuoi priuati intereſſi forſe così richiedeuano. Non conoſco Tiberio così poco prudente, che non conoſca qual differenza hauer ſi debba negl' intereſſi d' vn Figlio, e d' vn Miniſtro. In concorrenza d' ambidue vincono le leggi del Sangue, & in sì fatto tribunale fà la natura le voſtre parti.

Dru. Tutto è vero: mà ſe le parole ſono imagini degli affetti dell' animo, poſſo ben credere, che la mente Paterna non è diuerſa da quel, che eſpreſſe la lingua. Mà non per queſto diuiene in me tepido quel penſiero, che per cumulati riſpetti m' irrita à riſoluti conſigli. Scopro à voi i più ripoſti ſentimenti dell' anima. Doppio mantice incità nel mio petto fiamme di ſdegno: il diſprezzo Paterno, e'l ſoſpetto d' honore offeſo. La bellezza di Liuia non hà pari l' honeſtà. Soſpettar ben il debbo, quando il paſſato me ne porge il motiuo.

Piſ. Non ſiete ſolo ne ſoſpetti: molti hauete per Compagni. E quindi voi cauar douete nuoui ſtimoli, che v' affrettino à riſoluere; perche ſe Liuia è rea del voſtro honore, per riparare à ſuoi danni, è probabile, ch' ella s' vniſca con Seiano à voſtra ruina. Non mancheran vie per offenderui. Niſſun loco è ſicuro, quando i nemici

ſono

sono domestici. Non sarete il primiero à prouar la perfidia di Seiano. La morte di Germanico ve ne rende sicuro. Hà egli i veleni auuezzi ad apestar sangue regio. Non sarete sì cauto, che guardar vi possiate da chi vi si mostra fedele. Son tal' hora funeste Scene le mense, e quel che per vitale si beue, diuien souente mortale.

Dru. Vorrei, Pisone, che voi foste la mia Arianna per trarmi dal labirinto. Nell' impresa stabilita, stimarei non poco gioueuole hauer dalla mia parte i Pretoriani. Mi vien questo dall' autorità di Seiano non ordinariamente conteso. Egli è loro Duce primiero. Il tirarli à seguir le mie parti, mi si rende difficile, perche con doni, e con promesse cattiuossi la volontà de' Ministri inferiori. Se questo scoglio superar si potesse, hauerei del negotio terminato vna gran parte.

Pis. Conosco in Ottone, nella Carica di Seiano Luogotenente, vn genio à lui non troppo inclinato. Souente meco parlando, eruttò parole tali, ch' io potei, se non in tutto, almeno in parte comprendere vn non sò qual dispetto verso l' autorità del suo Duce. Se vi piace, io cercherò di penetrare al dentro qual si fosse il suo pẽsiero. Non mi sarà forse difficile, mentre egli meco tal hora non ordinariamente confida.

Dru. Operateui amico. Non si lasci intentato

tato ciò, che giouarne può; mà auuertite di proceder cautamente nel fatto, perche trouandolo auuerso non si scopra il nostro disegno.

Pis. Lasciatene à me la cura. Mà eccolo. Partite.

Dru Vi secondi la Fortuna.

SCENA SECONDA.

Ottone, Pisone.

Otto. CHi con mal' arte ascende al dominio, con mal' arte si mantiene. *trà se mentre vien fuori.*

Pis. Doue Ottone?

Otto. Ad eseguir gli ordini del secondo Tiberio.

Pis. Chi è costui?

Otto. Scherzate Pisone? Per irridermi il chiedete?

Pis. Intendete forse di Druso? Lui, cred' io, Tiberio Secondo, mentre è suo figlio.

Otto. Mi fareste pur ridere, s' vna interna escandescenza non m' irritasse. Druso chiamate voi secondo Tiberio, quando egli non solo è priuo d' autorità; mà quasi poco men, ch' escluso per figlio? E che vedete in lui di Principe? Côuiensi questo nome à Seiano, in cui la potenza, già diuenuta tiranna, comincia à spauentare ancora chi regna.

Pis. Veramente la prudenza di Tiberio non solo

solo sembra rimessa, mà quasi estinta, mentre contro ogni ragion di Stato rende vn Ministro sì potente, ch' anco à se stesso, è diuenuto formidabile. Non hauerà modo in qualche tempo questo eccesso?

Otto. Chi l' imporrà? Qual' Ordine in Roma vilmente non l' assorge? Voi altri, che vantate titoli di Padri Coscritti, siete primieri à deuenerarlo. Offrite pure alla sua potenza gl' incensi: riponetelo trà Numi in Cielo, e collocandolo eguale à Cesare, & ad Augusto, ergetegli magnifici Tempi, innalzategli Altari, in cui fumino accolte le Mirre dell' Oronte, e gl' Incensi della Panchea: impouerite di Perle Ormusse in Persia, e'l Mar vermiglio in Arabia ad arricchir le sue Statue, che à par degli altri Eroi così vilmente adorate. Così dunque degenera in viltà quel Senato, che seppe in tempi migliori dar legge al Mondo? Così preuagliono i priuati interessi, che à ruina commune i publici si trascurano? Ben conosco, ch' vn' Ordine sì venerabile è diuenuto indegno ludibrio della superbia d'vn Seiano, che conoscendo la viltà de' Popoli, e de' Senatori, quasi fiamma per nouell' esca, maggiormente s'auanza. Regnerà, regnerà, Seiano. Il vedrà Roma Coronato del Diadema dell' Imperio. Prostrati caderete à suoi piedi, e Druso sarà costretto ad adorar regnante colui, che in priuata fortuna così vilmente pauenta?

uenta. Compatitemi Pisone: declamò le sciagure communi.

Pis. Pur voi fedelmente il seruite.

Otto. La mia fedeltà, dall'altrui dapocaggine dipende. Son ministro di Seiano, perche chì regnar dourebbe, non conosce il suo stato.

Pis. E' troppo diffeso da suoi Clienti.

Otto. Poco sicura è la difesa, che dalla Fortuna sola dipende.

Pis. Hà egli l'assoluto comando delle Militie.

Otto. Perche chì dourebbe leuarglielo, non ardisce.

Pis. Mà se tal'vno ardisse, voi v'opporreste?

Otto. Mi tentate Pisone?

Pis. Parlo da seono.

Otto. Di quest' Hidra, chi ne sarà l'Alcide?

Pis. Chi può: chi di ragione il deue.

Otto. Dichiarateui.

Pis. Non son sicuro.

Otto. Di che temete?

Pis. Di voi.

Otto. Ch' il bramo?

Pis. Il bramate?

Otto. Et à ferire sarei primiero.

Pis. Che sicurezza mi date?

Otto. E l'opera, e la vita.

Pis. L' vna, e l' altra si richiede.

Otto. Disponete.

Pis. Druso.

Otto. Non più: ritratto la mia parola.

Pis. Siete pentito?

Otto. L'autore n'è cagione. Druſo, in cui non veggio ſpiriti generoſi,genio di grande, ardirà mai farſi capo contro Seiano? Eh tacete Piſone.

Piſ. Ve n'accerteranno i fatti.

Otto. Et è forſe riſolnto?

Piſ. O' di vincere, ò di morire.

Otto. Mon morrà, s'egli vuole.

Piſ. Pur che voi ſiate dalla ſua, tantoſto ne vedrete il principio.

Otto. Impegno à Druſo la volontà de' Soldati.

Piſ. Che dipendono da Seiano?

Otto V'ingannate. Et i Soldati, & i Capitani minori ſono di lui mal ſodtsfatti, Conoſcono, ch'egli di vane ſperanze li gonfia per mantenerſegli in fede. Nõ poſſono tener chiuſo nel petto il conceputo diſprezzo; con parole eſcandeſcenti di viuo ſenſo l'eruttano. Per deluder le ſue arti ſolo vn motore n'attendono. Non ſaran lenti à prender l'armi, qual'hora tal vno farà principio. E chi di Druſo à queſto più proporzionato ſarebbe? Che fà? che tarda? A che negli Alloggiamenti non viene? L'aſſorgerà ciaſcuno come futuro Principe. Ciaſcuno penderà più volontieri da cenni d'vn Sangue Auguſto, che da' comandi d'vn Plebeo. Venga pure: ritrouerà più volontà forſe, ch'egli non crede.

Piſ Ottone, Druſo v'attende.

Otto. A queſto fine?

Piſ.

Pis. A queſto fine.

Otto. Andiamo.

SCENA TERZA.

Seiano, Liddo.

Seia. LIddo, il tuo periglio è preſente; Scenderà sù'l tuo capo, ſe no'l precorri. Il mio fauore poco ti gioua, quando inſorge a tuoi danni vn nemico Succeſſor dell' Imperio. Già ſei in odio di Druſo. Egli inſoſpettito della tua fede ne macchina la vendetta. Se vorrai, ſarò teco à preuertirla in ſuo danno. Mà queſto tuo beneficio ſenza di te non può farſi; l' opera tua ſi richiede per maturarlo.

Lid. Signore, già sù'l mio capo veggio pendente il colpo. Qualunque via mi s'apre allo ſcampo, ſara da me tentata. Compromettéteui pure della mja fede. Pur, che voi ſiate meco, non ricuſo perigli. Già ſon deſtinato alla morte. Meglio è morir vendicato.

Seia. Non morirai, ſe quel, che dirotti fedelmente eſeguirai.

Lid. Eſeguirò tutto, benche ſi trattaſſe d'auuelenarlo.

Seia. Queſto è neceſſario.

Lid. Il tempo fauoriſce l' impreſa. Vdite. Druſo, ò ſia per naturale indiſpoſitione, ò per affanno, ch'egli prende della voſtra potenza, nō poco di corpo è trauagliato.

Per

Per ristorarsi a pieno, toglier deue proportionata beuanda. Io esser deuo colui, che à presentarla è destinato. In essa porròuui secretamente il veleno. Benche di me sospetti, non m'hà per anco escluso dall'vffitio primiero. Basta, che voi me'l diate; il resto sia poi mia cura. Mà.

Seia. Taci, veggio Liuia. Secretezza, e parti.

Lid. Mi farà secreto il proprio periglio. *parte*

SCENA QVARTA.

Liuia, Seiano.

Liu. Appunto vi ritrouo.

Seia. Ed io opportuna vi veggio.

Liu. Sappiate, che Druso ne' sospetti del proprio dishonore s'inoltra. E benche con varij attestati tentai di sincerarlo della mia fede; non hà però dato segno di rimanerne appagato. Del suo furore voi siete il segno. Prouedete.

Seia. Liuia, se voi vorrete, la Fortuna, sicura v'apre la strada all'Imperio. Attendete in vano di rimirarui regnante se la sperate da Druso. Egli è in odio al Padre; più volte protestò meco la tepidezza del suo affetto verso il suo creduto figliuolo. Dichiarossi meco souente Tiberio, ch'altro Successore, che Druso, hà destinato allo Scettro, ch'egli sostiene. Gli effetti ve

ne

ne fan fede. S'io vi accertassi qual sia la mente del vostro Socero in simil fatto, forse no'l credereste. Mà l'autorità independente, ch'egli mi concede sopra l'Imperio, bastarebbe à renderui certa, ch'io non sono senza speranza nella fortuna del Regno. Direi, se me'l concedeste, ch'io già ne godo anticipato il possesso, mentre Tiberio, il solo titolo, & io ne vanto la Maestà. Se vorrete, sarà comune. Auuertite, Liuia, che non deue sprezzare il Regno, chi nacque al Regno.

Liu. Il partito, che proponete, doppia opposizione riceue. Druso è mio marito; Marzia è vostra moglie. Come accorderansi queste corde à render suono proporzionato?

Dru. Con la morte, e col repudio.

Liu. Di chi?

Seia. Di Druso, e di Marzia.

Liu. Sarò carnefice del Marito?

Seia. Che sarà carnefice di voi stessa.

Liu. Che dirà Roma, se scopriransi l'eccesso?

Seia. Vi terrà per prudente, mentre il feste per regnare. Mà se v'arresta il sospetto, che gli si scopra, credete, che non vi sia modo, onde sembri fatto dal caso ciò che fù machinato dal nostro arbitrio? Non dobbiamo in simil fatto valerci, mal cõsigliati, del ferro. Questo solo vi recarebbe publica infamia. Vna velenosa

beuanda nasconderà quell' odio, che dal ferro prouenir vi potrebbe.

Liu. Mà posto, ch' io v' acconsenta; come ingannerassi la vigilanza di Druso?

Seia. Pur, che voi vogliate, il resto poi sia mia cura.

Liu. Fingete pur, ch' io voglia.

Seia. In simili affari non si tratta di fingere. Volontà risolùta quì si richiede.

Liu. Acconsento.

Seia. Da senno?

Liu. Ve n' impegno la fede. *Gli dà la mano.*

Seia. La prendo. Ditemi: Eudemo vostro Medico, è vostro fedele?

Liu. Di lui sommamente mi comprometto.

Seia. A lui dunque ordinarete, che compon-ga il Veleno. Composto, sarà mia cura l'adoperarlo.

Liu. Farollo: mà chì furtiuamente darallo á Druso?

Seia. Non cercate di vantaggio. Il Mini-stro è apparecchiato.

Liu. Non farò negligente in esequir le mie parti, pur che voi facciate le vostre.

Seia Il repudio di Marzia v' accerterà de' miei sensi.

Liu. Itene.

Seia. Ricordateui, che in questi casi la pre-stezza è sicura. *parte.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Liuia sola.

E Quali affetti mi perturbano ? Quali Furie mi flagellano ? Sembra il mio cuore vna Naue; in cui imperuerſando di pari, quinci il vento, e quindi la rapida corrente dell' onde, a qual ceder ſi debba, non ben diſcerne. Mi tragge dall' vna parte il deſiderio di Regno, che diuenuto in me tiranno, s' vſurpa l' intiero arbitrio del mio volere. Mi violenta dall' altra il publico dishonore, che mi s'appreſta dalle nozze d'vn Plebeo. Se m'arreſto dalla promeſſa, diuerrò ſcherzo del tradito Conſorte. S'à maturarla m'in oltro, prouerò ſempre carnefice inteſtina la mia ſteſſa conſcienza. Turberammi le notti l' ombra di Druſo eſtinto, e con imagini ſpauentoſe m' agiterà dormendo l'anima infetta d'vn eſecrabil parricidio. Mà che fia, ſe la ſceleraggine, che ſi machina, ſarà tal' hora nota à Tiberio Socero inſieme, e Padre, orbo dell' vnico Figlio, del ſolo deſtinato ſucceſſor dell' Imperio ? Qual vendetta non prenderà ? Qual ſorte di più formidabile ſupplicio laſcierà contro i colpeuoli non vſata ? Potrà dunque vna dubbia ſperanza di dominio eſpormi alla certezza di non dubbio ſupplicio ? Che farò ? Eſamina,

o Liuia,teco ſteſſa queſta tua cauſa ; conſidera le circoſtanze ; veſtiti ad vn tempo iſteſſo le parti di Giudice, e d'Auuocato. Giungerò misfatto à misfatto ? Sì. E' facile il ſecondo à chì comiſe il primo delitto. Sarà la colpa d'honore offeſo, cumulata col parricidio? Faſſi lecito, quando dal'offeſo pauenta l'offenſore il caſtigo. Potrà nel mio petto più l'ambizione, che le leggi ſantiſſime del letto maritale? Egli è già violato. Si potrebbe emendare il danno col pentimento. Mà nulla gioua il pentimento, che non placa l'offeſo. Inſidierò la vita à chì mi fù dato per compagno indiuiſibile del mio letto ? Sì, mentr' egli inſidia la tua. E' giuſto, che preuerta le inſidie, chì le pauenta. Il precorrere i perigli qual' hora ſono ineuitabili, è preſcritto di natura. Mà tù non ſei certa de' tuoi perigli. Mi rendon certa le minaccie di Druſo. Mà forſe faran vuote d'effetto. Nò, alle minaccie de' Grandi, determinata ſiegue la pena. O' non ſi dichiarano, ò dichiarati, eſeguiſcono. Riſorge in me la memoria dell' antica honeſtà. Mà tardi. L'amor coniugale fà le ſue parti. Mà fuor di tempo. Che farai Liuia ? Darai l'effetto al tuo penſiero ? Fatto hà gran parte del misfatto chì cominciollo. Sarai moglie d' vn Seiano ? Medicheraſſi la piagha d'honore offeſo. D' vn' huom nuouo ? Le famiglie cominciano. D'vn

plebeo? Mà, che regna. Dunque? Si termini il cominciato pensiero. Risoluta? Lo stato delle cose così richiede. Considera il fine. Souente le grandi sceleraggini han propitia la fortuna. Mà vien Tiberio.

SCENA SESTA.

Tiberio, Liuia.

Tib. SI chiami Seiano. *mentre vien fuori*. Che fate figlia? Nel vostro volto leggo non sò che di turbato.

Liu. La fortuna della mia Casa, e la conditione della mia sorte ne son cagione.

Tib. Nulla vi manca. Di che dunque vi dolete?

Liu. Tutto manca à chì nulla possiede.

Tib. Non siete voi mie nuora?

Liu. Titolo vano, e senza frutto.

Tib. Non siete moglie d' vn Successor dell' Imperio?

Liu. Mà frà tanto altri ne gode. Son vani quei titoli, de' quali altri n' esercita l'autorità.

Tib. Lo stato delle cose così mi persuade.

Liu. Stimate dunque Druso inetto à maneggi dell' Imperio?

Tib. La giouentù n'è cagione.

Liu. Anzi voi, che no'l chiamate à parte negli affari del Regno. Sotto la vostra disciplina apprenderebbe quelle arti, che

à ſoſtenere il peſo di tanta Monarchia ſi richiedono. Gli huomini non naſcono iſtrutti. Tutti ſemplici la natura ne produce. I maneggi ſon quelli, che ne raffinano, e nell' vſo de' negotij s' acquiſta l' habito della vera prudenza.

Tib. Non tutti gli huomini ſortirono vn genio iſteſſo. Molti, che nacquero al Regno, ſi reſero indegni dello Scettro Reale. M' inſegnò la ſperienza à conoſcere, che i maneggi de' Grãdi nõ ſon per tutti. Nõ baſta pretender il Soglio per ſangue, e per natura. Poco vagliono queſte leggi, qual' hora il merito non vi concorre. In tal caſo vn Padre prudente ricuſa con ragione vn figlio degenere per ſucceſſore. Si rende indegno di Maeſtà, chi non procura con le attioni di meritarla. Molti d' ordinarij natali vantano genio degno d' Imperio. E' difetto di Fortuna, nõ di natura ſe non l'ottengono. Gli eſempi vi renderebbero certa, ſe in conſiderarli voi foſte più diligente.

Liu. Pur troppo li conſidero, e sù queſto penſiero ne paſſo tal' hora ſenza ſonno le notti. Non li cerco lontani, ſe già li veggio preſenti. Baſta d' accertarmi per tutti vn ſolo Seiano.

Tib. Godo, che il conoſciate. Così ſtima Tiberio il merito altrui. Genij di ſimil ſorte ſon proportionati ſtromenti de' ſuoi penſieri.

Liu. E nõ potrebbe Druſo eſeguirli, inſtrutto dà voſtri conſigli? *Tib.*

Tib. Nò: l'esecutione è troppo diuersa da' suoi talenti.

Liu. E' tanto in vostra gratia vn Seiano?

Tib. Non può Tiberio regnar sicuro senza l'opera d'vn Seiano.

Liu. Gran fortuna.

Tib. Anzi forza di merito.

Liu. Solo da voi stimato.

Tib. Perche gli altri no'l conoscono.

Liu. Dunque son tutti ciechi?

Tib. Perche non penetrano i miei segreti interessi.

Liu. La propria opinione diuien tal'hora tiranna.

Tib. L'euidenza de' fatti la dichiara scienza infallibile. Non è mistiere di proue, doue il fatto è chiarissimo.

Liu. Mà le leggi di natura insegnano à Padri l'ingrandimento de' figli.

Tib. Queste leggi non oprano in Tiberio contrarij effetti.

Liu. L'esperienza il dimostra.

Tib. Lasciate, Nuora, l'hironie; e pensate, ch'odia Tiberio, chi non ama Seiano. *parte.*

Liu. L'amerò, l'assorgerò; e per adularti da senno, io cesserò d'esser tua Nuora, e tù d'esser Padre.

SCENA SECONDA.

Liddo, Lucretia.

Luc. LA Casa mi par tutta in tumulto. Druso assalito da profondi pensieri rassembra attonito. Liuia da Furie interne agitata, mostra chiuder nel petto tutto l'Inferno. Mai non parla con Seiano, che non s'accenda di nuoue Furie. Che sarà?

Lid. Tù non la discorri da senno, E' troppo gran periglio ad vna Moglie, ch'entra in sospetto del Marito di poco honore.

Luc. Piaccia à gli Dij, che Seiano non sia l'estrema ruina della Casa di Tiberio. Egli, se ben m'accorsi, lusinga troppo Liuia. Per allettarla è vn gran fascino la sua potenza. Io non posso impedire il corso di nouelli accidenti. Altri argini richiede questo torrente.

Lid. Tù Lucretia, troppo ti affanni doue meno il douresti. Se le cose mutan fortuna, poco per noi rilieua. Lasciamo, che il Mondo corra com'egli và. Bella cosa stare à vedere.

Luc. Voglia il Cielo, che tù non sij consapeuole di qualche cosa. Vedi: tanta intrinsichezza con Seiano, mi fà sospettare non sò di che. Vorrei, Liddo, esser bugiarda.

Lid.

Lid. E' forse la prima, che tratta meco familiarmente Seiano?

Luc. Sò, che non è la prima, nè men sarà l' vltima. I rumori, che sono sparsi per la Corte, me ne fan fede.

Lid. E tù pure eh? Non finiran queste historie senza il mal' anno di tal' vno.

Luc. E di che ti lagni, se la gratia di Seiano è buona à far tacer tutti? Non sai tù, che la potenza, e l' autorità può cancellare ogni infamia? Mà torniamo vn poco al nostro. Hò visto Seiano à stretti ragionamenti con Eudemo il Medico di Liuia. Che ne pensi?

Lid. E che posso saper io? Forse haurà Seiano qualche indispositione, che ne richiegga l'arte sua.

Luc. Io fò diuerso giuditio dal tuo.

Lid. Vuoi dire, ch' egli si serue del Medico per ottener la gratia di Liuia, non è vero?

Luc. Questo è il mio sospetto. Eudemo è tutto di Liuia, entra nel suo Gabinetto liberamente, e quel che più importa. se ne stanno alle volte buona pezza serrati in Camera.

Liu. E' vna gran commodità, sotto color di medicare, entrar liberamente per tutto.

Luc. Per mia fè, che dici il vero.

Lid. Chi non sà stringer la chioma, quando hà la Fortuna in mano, merita perderla per sempre; e poco mostra di senno, chi lascia senza frutto passar l'occasione.

Liu. Pouero Druſo: e qual fregio vedo sù la tua fronte.

Lid. Come ſei ſciocca. Fregi di queſta ſorte ſon deſiderati da molti. Oh che bella coſa è l' hauer la gratia, e'l patrocinio di chi comanda.

Luc. Mà Druſo non hà biſogno di queſto.

Lid. Anzi egli più d' ogn' altro, perche eſſendo Principe, nulla gode ch'il ſolo titolo. E ſe la Moglie il diſprezza, n' hà ben ragione.

Luc. E tù l' approui?

Lid. E ſi guardi di qualche coſa di peggio.

Luc. E che peggio, quanto perder l' honore?

Lid. Non sò. Il Cielo gli la mandi buona. Addio.

Luc. Addio. Il parlar di coſtui m' eccita molti ſoſpetti in teſta. Chi sà, che non ſi machini à ruina di Druſo per hauer più ſicuro campo à nouelli amori? Mala coſa hauer moglie vana.

SCENA OTTAVA.

Marzia, Fauſtina.

Mar. Sì, la piaga ad incancarir già comincia. Se più ſi tarda il rimedio, e ferro, e fuoco ſarà miſtiere à guarirla.

Fau. Voi Signora, con queſti voſtri ſoſpetti eccitate contro voi ſteſſa doloroſiſſima guerra di noioſi penſieri. Paſſate ſenza ſonno le notti, i cibi vi diuentano veleno,

confondete le beuande col pianto, e fate il vostro petto stanza di mille Furie. E che pensate? Finitela vna volta, e considerate, che quel, ch'è scritto in Cielo, forza è che venga.

Mar. Facilmente si veste le parti di Consigliero, chì stà fuori del tumulto. Tù, che non proui i miei sospetti, mi persuadi la quiete. O che duro stimolo è il timore d'esser sprezzata? Oh che crudel furia è la gelosia! Liuia è troppo lusinghiera.

Fau. Mà voi non siete men bella.

Mar. Mancò con gli Anni quel fiore, ch' vn tēpo fù sì gradito. Sminuì più d' vn parto quel vigor di bellezza, ch'auanti il cumulato procrear de' figli intieramente risplendeua. Il partorir souente non solo indebolisce le forze, mà toglie al volto quella viuezza, che dianzi innamorò. Si rallenta la pelle, e contratta in grinze, diuien languida, e floscia. Manca à gli occhi lo splendore, à la fronte la luce, il colore alle guancie. Fastidisce, ò Faustina, l' vso d' vn cibo istesso, non si stiman quelle viuande, che si vedono sempre à mensa. La copia scema l'appetito, e'l cōtinuo possesso diminuisce l' affetto. Il vedersi al fianco sem pre la cosa istessa, apporta souente noia, perche al fine fastidisce quel, che sicuramente si possiede.

Fau. Dite molto bene, & io hò sentito dire, che voi altre Mogli siete cò Mariti, come il Presciutto di casa, di cui soglion cibarsi

quando non han che mangiare. Mà vedete Signora, voi ſteſſa date la ſentenza à fauor del voſtro Seiano. Tanti Anni già ſono, che con voi ſi trattiene. La lunga conſuetudine gli ſcemò l' appetito: non è gran coſa, ſe cerca qualche coſa di nuouo per aguzzarlo.

Mar. Tù ſtai sù gli ſcherzi, & io ſento nell' anima mille roſtri, che me la rodono. Non creder, che mi affligga, che Seiano procuri l' amor di Liuia. Volontieri il condonerei, ſe nel ſolo poſſeſſo queſtò amor ſi fermaſſe. Mà ecco Mario, ritirati.

Fan. Egli è intrinſeco di Seiano. Facilmente da lui ſcoprirete qualche coſa. Siate accorta nel dichiararui.

Mar. Mi ſarà maeſtro il timore.

SCENA NONA.

Mario, Marzia.

Mar. APpunto vi trouo, Marzia. Seiano dou' è?

Marz. Buona pezza da me partiſſi. Non è nella Reggia?

Mar. L' hò cercato per tutto, nè men ſi troua con Tiberio.

Marz. A quali affari il richiedete?

Mar. Per affari, che à lui rilieuano.

Marz. Son ſecreti?

Mar. Mà non tali, ch'à voi s'aſcondano.

Marz.

Marz. Volontieri gl' intenderei.

Mar. Liddo tien ordine di Liuia, che gli esponga, ch' à se ne vada.

Marz. Mà non sapete la cagione?

Mar. A diruela me l' imagino.

Marz. Mà perche me'l tacete?

Mar. Non vorrei parlando toccar l'Amico.

Marz. Non vi son' io nemica.

Mar. Mà siete moglie gelosa.

Marz. Volete dire?

Mar. Che tantosto concepirete nuoui sospetti.

Marz. Non sono à me nuoui questi sospetti. Ricordateui, che pur mostrate d'amarmi.

Mar. Mà senza frutto.

Marz. La fede maritale ne fù cagione.

Mar. Qual fede? Quella, che à voi serba Seiano?

Marz. S' egli à me non la serba, non son' io però fuor d' obligo d' osseruarla.

Mar. Singolar fedeltà.

Marz. Douuta à moglie honorata.

Mar. Mal però conosciuta.

Marz. Poco monta.

Mar. Così poco temete l' ignominia del

Marz. Ditelo pure: del repudio?

Mar. Sì, del repudio. Et all' hora prouarete, qual merito habbia portato la vostra fede.

Marz. Già ne vidi i preludij.

Mar. Aspettatene tantosto l' Esodo. Marzia, io temo, che le cose siano à tal segno, che riuocar non si possono. La vostra

crudeltà (tal dir la debbo) non meritarebbe da me questi vfficij. Pure compassionando la vostra conditione, volentieri impegnarci, se potessi, à vostro beneficio e la vita, e la Fortuna.

Marz. Tardi, Mario, vi riconosco, benche non tardi il vostro merito. Accusate lo stato coniugale. Haurei potuto gradire il vostro amore, s'io fossi stata in mia libertà. Douete voi, come prudente, compatire la necessità, che m'astringe ad esser gelosa del proprio honore. Qual concetto haureste voi di me formato, se rotta la fede, ch'io doueua à Seiano, hauessi precipitato in braccio à nouello amante? Bastar vi dourebbe l'esser certo, ch'io v'amo quanto le leggi maritali mi permettono. E se mai romper douessi al Marito la fede, solo per voi la romperei. Trà tanto à tanti mali, che mi sourastano, non mi negate il vostro aiuto, se non come vostra amante, almeno come Donna infelice.

Mar. Non più Marzia, e come Amante, e come Moglie tradita m'obligate al vostro aiuto. Trà Liuia, e Seiano passano occulte intelligenze amorose. Quel che sia frà lor seguito, essi se'l sanno. Le continue prattiche da solo à solo frà di loro ne fanno non dubbia fede. Mà sarebbe tollerabile il fatto, se fin quì si fermasse. Altre cose si machinano, le quali maturar non si potranno senza l'altrui

trui caduta. Amo Seiano: mà traditore, e traditor d' vna Innocente, lo ſdegno, e l' abborriſco. Confida meco, è vero, i ſuoi penſieri; mà non ſon' io tenuto ad inuiolabil ſecretezza, quando eſſi coſpirano à danni dell' Innocenza. Chì potendo non impediſce l' altrui ruina, è reo della ſteſſa colpa. In ſecreto parlerò meglio.

Marz. Entriamo.

Mar. Vi ſieguo.

SCENA DECIMA.

Ottone, Druſo, Piſone.

Otto. NOn occorron lunghe proteſte: Non ſecondarei i voſtri voti, ſe non foſſi deliberato.

Dru. Terrete voi dunque le militie à voſtri cenni apparecchiate per quel quel, che potrebbe richieder lo ſtato delle coſe.

Otto. Già vi precorſi. I Centurioni, e gli altri Capi ſon dalla noſtra. Adulano, non amano la potenza di Seiano, e ſdegnano di viuer ſoggetti alla libidine d'vn' huom volgare.

Piſ. Mà ſarà facil coſa, che i trattati ſi ſcoprano qual' hor ſi tirano à lungo. Pronta eſecutione vi biſogna. Eſtinto il Capo, cadon da ſe ſteſſe le membra. Sin ch'egli viue, ſtaran per lui ſalde le Clientele, e gli Amici beneficati ſieguiteran le ſue parti.

Otto. Quel, che arreſtar ne potrebbe, fora lo ſdegno di Tiberio.

Dru. Morto Seiano, Tiberio farà legge à ſe ſteſſo la neceſſità delle coſe, non vorrà vendicar la ſua morte sù la teſta del proprio figlio. Adornerò ben'io preteſti, ch'il placheranno. E quando da ſenno imperuerſaſſe nell'ira; la fuga à tempo mi ſottrarà dal periglio.

Otto. I Preferti delle Legioni Ligurie, e delle Picene da voſtri cenni dipendono; à coſtoro ſcriuerete, che ſtiano apparecchiati, e pronti sù l'armi, ſenza ſcriuer loro i tentatiui. Non temete dell'vbbidienza. Anch'eſſi odian Seiano: onde qual'hora foſſe lor noto il tutto, ſarebbon ſenza fallo a voſtra difeſa.

Piſ. Così s'eſequiſca.

SCENA VNDECIMA.

Fauſtina, Liddo.

Fau. NOn occorre, che con vna lunga filza di cantafauole mi vogli far credere, che tù mi ami. Già non ſolo ti conoſco tepido; mà in tutto raffredato nel primo affetto. Veniui ſouente à vedermi, e ti compiaceui ſtar meco anco dell'hore: hora paſſan le ſettimane, che non ti laſci vedere. Io non credo d'hauerti offeſo.

Lid. Credimi Fauſtina mia, che mi ſtai nel

cuore; e benche tal'hora nō cessi di motteggiarmi, e di pungermi, non per questo lascio d'amarti, perche sò, che non parli da senno; mà scherzi meco in confidenza, nè creder, ch'io non venga à vederti per lentezza d'amore; mà per alcuni affari, che mi tengon sommamente turbato. E voglia la mia Fortuna, ch'io la passi à man salua.

Fau. Io non vorrei disgustarti col chieder la cagione di questa tua nuoua inquietudine, perche bramo conformarmi col tuo volere. Mà se credi, ch'io goda del tuo bene; così puoi credere, che mi doglio d'ogni tuo sinistro accidente. E s'egli è vero, che trà gli Amanti, gli affetti deuono esser comuni, non sarebbe fuor di ragione, che mi communicassi ciò, che ti affligge per sentirne anch'io la mia parte. Forse potrei nō poco sollieuarti l'affanno.

Lid. Ti confidarei l'anima, Faustina mia, mà la qualità del negotio richiede vn'altissimo silentio. Basta sol dirti, che sourasta à questa Reggia non picciolo sconuolgimento; e le cose sono à tal segno, che forza è che ne scoppino.

Fau. E quali interessi hauer tù puoi nelle mutationi di questa Soglia?

Lid. Più forse, che tù non credi.

Fau. E non si troua rimedio?

Lid. Questo è quello, che più mi pesa, perche s'io procuro il rimedio, incontro la mia ruina. Sai, Faustina mia; quando, chi

chi comanda, confida al Suddito vn secreto, è segno, che ne diede l'esecutione infallibile.

Fau. Ti sei forse impegnato?

Lid. Et in maniera, che stimo impossibile il ritrattarmi. Oh qual rimorso io sento, Faustina mia. Il pensar, ch'io deuo essere stromento à danni di chi mi amò, mi lacera in guisa la conscienza, che non trouo riposo. Hor vedi tù, se con ragione non vengo à vederti spesso com' io soleua.

Fau. Dimmel da senno: si machina qualche cosa contro Druso tuo Signore?

Lid. Basta: non chieder oltre. Il mio Fato vuol così.

Fau. Mà chi sono i machinatori?

Lid. Tù chiedi troppo. Perche conoschi il periglio, basta dir, che son domestici.

Fau. Forse congiura à suoi danni Liuia sua moglie?

Lid. Poco potrebbe, se fosse sola. Altri Mastini vanno in caccia di questa fiera.

Fau. E' complice nell' insidie Seiano?

Lid. Se n' accorgerà frà poco la tua Padrona.

Fau. E' qual parte ella hauer può mai?

Lid. Perche ella è moglie à Seiano.

Fau. E se non fosse?

Lid. Sarebbe più sicura.

Fau. Hor questo si.

Lid. Taci, che veggio Marzia.

Fau. Parti, perche meco non ti veggia.

Lid.

Lid. Silentio Faustina mia.
Fau. Non dubitar Liddo mio.

SCENA DVODECIMA.

Marzia, Faustina.

Mar La nube stà in punto di scoccar tosto il fulmine. Renderassi irreparabile il colpo, se non gli s'oppone à tempo lo scudo della prudenza. *trà sè mentre vien fuori.*
Fau. Che parlate trà voi stessa?
Marz. Quel Fato, che mi sourasta.
Fau. Preuertitelo col rimedio.
Marz. Non è sì facile come credi.
Fau. La piaga scoperta facilmente si sana.
Marz. Potrei: mà dal rimedio m' arresta l'altrui periglio.
Fau. Volete dir del vostro Seiano machinator contro Druso?
Marz. Come il sai tù?
Fau. La Fortuna me l' hà scoperto per vostro bene.
Marz. Dunqne altri il sà?
Fau. Chì deue esser ministro del tradiméto.
Marz. E me l' ascondi?
Fau. Sappiate.
Marz. Fermati, vien Druso. Buona Fortuna. Parti: mi dirai il tutto in altro tempo.
Fau. Parto. Non vi slargate troppo in discorsi. *parte.*
Marz. Parlerò quanto bisogna.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Druso, Marzia.

Dru. CHe buon' incontro, Marzia?

Marz. La Fortuna v'aiuta, o Principe. Insomma, chi nasce Grande, non mai, ò di rado contraria sperimenta la sorte.

Dru. Che volete dire?

Mar. Che l'Innocenza è difesa dalla destra del Cielo.

Dru. Dichiarateui Marzia. Sapete, che le vostre virtù mi vi resero venerabile; che sempre incontrai volentieri le occasioni per compiacerui; e se diruela io debbo, vi stimai sempre degna di più degno Consorte. Non perche Seiano manchi di grado, e di autorità; mà per non vederui segno dell' odio altrui.

Mar. Queste espressioni, o Principe, sono effetti di quella gentilezza, ch' esser non può degenere da quel Sangue Augusto, ond' ella deriua. E se voi mi vi mostrate desideroso di miglior mia fortuna; sappiate, ch' io viuo nô men gelosa della vostra salute. Vi protesto, Principe, ch' antepongo i vostri a' miei proprij interessi; nè curo precipitar da quel grado di fortuna, in cui mi trouo per fauor di vostro Padre; perche voi viuiate sicuro di vostra vita.

Dru. Marzia, voi troppo mi obligate. Que-

ſte ſegnalate eſpreſſioni impegnano à voſtro ſeruigio quello Scettro di cui ſon deſtinato Succeſſore, ſe mai vi giongerò.

Mar. Il voſtro ſpirito, dubitando del ſucceſſo, è preſago del futuro. Gli animi de' Grandi han tal'hora del Diuino, & hanno per ſolo dono del Cielo vn Genio particolare, che con ſecrete, e non inteſe voci gli auuertiſce de' futuri perigli. Conoſco, o Principe, che dichiarandomi ſarò per toccarui in parte, oue il ſenſo è più viuace; mà ſouente vna ferita l'altra riſana; e qual'hor piace alla Fortuna, il veleno iſteſſo diuiene antidoto.

Dru. Non potrete, Marzia, dir coſa, che procedendo dal voſtro affetto, mi raſſembri noioſa. Son ſouerchie le proteſte doue ſi tratta di mia ſalute. Accreſcete di grazia il merito di gradirmi con ſenſi più manifeſti.

Mar. Machine à voſtri danni ſi preparan nella Reggia.

Dru. Machine? E gli Autori?

Mar. Sono domeſtici: quindi, più formidabili. Saranno ò il letto, ò la menſa, la Scena funeſtiſſima della voſtra tragedia. O' la viuanda, ò la medicina ſarà per voi mortale. La ſecreta laſciuia, e la ſcoperta ambitione ſon gli arteſici del parricidio. A due fila queſta mole s'attiene: l'vno domeſtico, ſtraniero l'altro. Mãca lo ſtraniero, ſe ſi tronca il domeſtico. In vna ſola parola, o Principe, mi

vi rendo capace. Liuia vuol regnare, ne pensa il come. Se siete saggio, riparate à tempo a' perigli. Non si rende compatibile, chì potendo, non precorre il suo pendente Destino. *parte.*

Dru. Hò ben' inteso, Marzia. In poche parole hai ben epilogato i miei pēdenti perigli. Insidie domestiche da forastieri aiuti auualorate, e protette. Liuia vuol regnare con Seiano. Il periglio hà seco il mio dishonore. Doppiamente son tradito. L'vno, e l'altro si preuerta. *Finge partire.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Pisone, Druso.

Pis. Doue Druso, con tanta furia?

Dru. A preuertire il mio Fato.

Pis. A danni di chì?

Dru. Di chì lo machina.

Pis. Guardate, che non s' incontri, mentre cercasi fuggirlo.

Dru. Pur ch' altri non trionfi, non curo la mia caduta.

Pis. Quella è più lodata, che senza proprio danno si prende. Mà qual nuouo motiuo vi tragge à nuouo furore?

Dru. Insidie sù la mia testa.

Pis. Machinate da Seiano?

Dru. E con l' aiuto de miei domestici.

Pis. Sete sicuro del modo?

Dru.

Dru. A pieno?
Pis. E' dunque facile lo scampo.
Dru. E' difficile lo scampo, quando il nemico è domestico.
Pis. Mà chi sono?
Dru Liuia, e Seiano.
Pis. Di Seiano, non dubbito: mà di Liuia.
Dru. Ne son certo.
Pis. Chi v'assicura?
Dru. Il testimonio di Marzia.
Pis. Il testimonio è sospetto.
Dru. Sospetto?
Pis. Sì, sospetto.
Dru. E perche?
Pis. Ascoltate. Non sapete voi, che Marzia viue gelosissima di Seiano? Ch' ella, non troppo ama la corrispondenza di Liuia vostra moglie col suo Marito? Da queste continue prattiche ella à ragione concepisce vn timore di probabil disprezzo. Sappiate, che la gelosia, quando negli animi humani s'auanza, occupa affatto il lume della ragione; mà non però toglie l'ingegno ad inuentar nuoue machine à danni del suo Riuale. Non poteua l'accortezza di Marzia seruirsi di mezo più opportuno per impedire i suoi timori, quanto por voi in sospetto, che in questa causa più d'ogn'altro ne siete interessato. Se Liuia machinò contro di voi, no'l sò: dico ben sì, che il solo detto di Marzia non deue trarui ad attion tale, che sia dopo il fatto, capace di pentimen-

tinen-

timento. Che vi armiate contro Seiano, io non solo no'l dissuado, mà ve'l consiglio; perche dalla sua caduta dipende il vostro ingrandimento. Mà cominciar dalla Moglie poco monta à vostri interessi, restando in vita Seiano. Non vi niego però, che la Moglie resti impunita, qual' hora sarà da voi conuinta d' hauer errato. Mà à questo v'è sempre il tempo. In questi casi, non bisogna cominciar da' più debcli. Il castigo di Liuia potrà maggiormente in guardia Seiano. Sarà men cauto in custodirsi, qual' hora vederalla impunita, & in conseguenza più facile ad esser vinto. Mà sopra tutto arrestar vi deue dalla pena contro Liuia, il dispendio del vostro honore, e la ferita mortale, ch'egli portarebbe dalle risolutioni, che machinate. Ditemi, che concetto faranno i Popoli dell' honor vostro, quando con publica pena vedran punita vostra Moglie? Il rumore del vostro dishonore, sin' hora è incerto. Solo dal sospetto è nudrito; ch' il crede, chì no'l crede. Non manca chì vi tenga honorato, s'altri per contrario v'accusano. L'incertezza in questo dubbio fà le parti d'Auocato per voi. Mà quando vedranno Liuia da voi publicamente punita, diuerrà certo quel, ch' era dubbio per auanti nè vi sarà chì nô creda voi da senno macchiato nell' honore, & adultera Liuia. Han poco senno quei Mariti, che sconsi-

glia-

gliatamente si metton sù la fronte quel dishonore, c' hanno in seno, con vna vendetta imprudente. Non dico, che l' ingiuria si preterisca impunita; mà cõsiglio ben sì, che si differisca, e si dissimuli à tempo, e douendosi prendere in simil caso vendetta; in tal guisa si prenda, che paia successo à caso ciò, che fessi per elettione. Quietateui dunque Druso; e pensate à quello, che più rilieua. Se per anco non hauete scritto a' Prefetti delle Legioni Ligure, e Picene, maturatelo tantosto. In questo è posto il fine dell' impresa, che s' intraprende.

Dru Commendo i vostri consigli, come di vero amico. Fingerò con Liuia, dissimulerò l' offesa per vendicarla più sicura. Vado à scriuere, voi con Ottone starete sù l' auuiso.

Pis. Così farassi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Camera di Liuia.

Liuia, Seiano.

Liu. NE venite opportuno.

Seia Esequiste il determinato?

Liu. Per appunto.

Seia. Mostrossi pronto Eudemo?

Liu. Precorse quasi con l' esecuzion la richiesta.

Seia. Scopriste à qual fine?

Liu. Non era à lui da tacersi.

Seia. E perche?

Liu. Per maggiormente interessarlo.

Seia. Nel negotio?

Liu. Sì: esaggerai seco il periglio ch' à lui sourastaua da' sospetti di Druso. Finsi, ch' egli dalla libertà, che come mio Medico vsa meco, hauesse argomentato sospetto d' honor tradito, che ne machinaua la vendetta: che se fin' hora dissimulauasi, non però sarebbe troppo lontana. Che Druso hauesse sù questo, motteggiato meco copertamẽte, che dalla qualità de' moti, io ritrassi vn' animo deliberato ad attioni irretrattabili. Douer egli riparare à tempo a' suoi perigli: essere il più sicuro rimedio, il preuenirlo nelle insidie. Il proprio periglio altamente infisso nel suo pensiero oprò, che tantosto si risoluesse.

Seia. Compose dunque il veleno?

Liu. E di tal qualità, che lentamente operando, fà parere effetto di natura quel ch'è violenza dell'arte. Mà quel, che più rilieua, non lascia segno veruno, ond' altri la verità n' argomenti.

Seia. Portollo?

Liu. L'hò quì meco.

Seia. Datemelo.

Liu. Mà chi porrallo in opra?

Seia. Contentateui di non chieder altro per hora.

Biu.

Liu. Eccolo. Considerate, ch' eguale alla secretezza si richiede anco la sicurezza.

Seia. Sarà tale il Ministro, che di nulla temer dobbiamo. Liuia ò regnaremo, ò moriremo gloriosi.

Liu. Stiano lungi gli auguri infausti. Tiberio assicura la nostra sorte.

Seia. Tiberio (non dourei diruelo) dipende da me.

Liu Ne son certa: poc' anzi egli stesso mi assicurò.

Seia. In qual maniera?

Liu. Col dichiararsi meco, che odia Tiberio, chi non ama Seiano.

Seia. Ma sappiate Liuia, che ciò non basta.

Liu. Che si richiede di vantaggio?

Seia. Estinguere in tutto quei, che son del Sangue d' Augusto; domar la supèrbia d'Agrippina.

Liu. Già ne deste principio. La morte di Silio, di Sabino, e di Claudia Pulcra da Domizio Afro accusati, e da Tiberio dannati, l' hanno in gran parte atterrita.

Seia. E' picciola questa scossa à tanta potenza, se con maggior forza, e con colpo più violento non si procura d'abbatterla.

Liu. L' Imperadrice mia Suocera poco auanti, dolendosi dell' ambition d'Agrippina, esagerò meco, quant' ella viueua cupida dell' Imperio, e che aspiraua all' assoluto comando delle cose, anco col procurar la morte dell' Imperador suo figliuolo; e che non s' asteneua di publi-

car per tutto Tiberio per tiranno, e per vſurpatore del Regno altrui.

Seia. Queſto è l'vnico fondamento di ſua ruina. Già tutto iſpirai nell' animo di Tiberio, e certo egli à queſt' hora ſi ſarebbe dichiarato contro di lei, ſe il timore di paleſarſi da ſenno giurato nemico del ſangue d' Auguſto, non l' haueſſe trattenuto.

Liu. Son nemici alla ſua fortuna queſti riſpetti; non sà egli, che la ſicurezza maggiore d' vn Principe nouello nell' altrui Regno, è l' eſterminio de' legitimi pretenſori? Le vccisioni, che in altri tempi han nome di crudeltà, in queſti caſi han titolo di prudenza. Il nuouo Principe, ò non deue incrudelire, ò incrudelir tutto ad vn tempo; perche la crudeltà moltiplicata, ſi rende a' Popoli di vantaggio odioſa; mà vſata in vna ſol volta, facilmente ſi ſcorda.

Seia. Tutto è vero. Non mancheranno à Tiberio ſtimoli.

Liu. Voi in tanto eſeguite con accortezza l' impreſa.

Seia. Hor ne vado à maturarla.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Sala Regia.

Mario, Marzia.

Mar. NOn pensare ad altro Marzia. Pur che Druso habbia appreso il suo periglio, saran per voi le cose à buon porto.

Marz. Mutaua alle mie parole color nel volto, & vna frequente agitation di membra scopriua chiaramente i chiusi tumulti dell'animo.

Mar. Le vostre parole han senz'altro fatto nel suo cuore vna profonda impressione. Viurà sempre sospetto, nè riusciran le machine per estinguerlo. Così voi viuerete sicura del minacciato repudio. Vedete Marzia s'io v'amo. Impedisco quei mezi, che conciliar mi potrebbero il vostro affetto con più sicura licenza.

Marz. V'ingannate Mario. La finezza dell'amor vostro m'obliga di vantaggio ad vna douuta corrispondenza. Non hò bisogno di maggior libertà per corrisponderui. E' vero, che il repudio mi costituirebbe in assoluto dominio di me stessa, & in consequenza più libera di volontà. Mà lo stato coniugale in cui mi trouo per vostro aiuto, non mi toglie nè tempo,

nè loco ad atteſtarui con l'opere, quant' io vi debbo.

Mar. Nulla ſi deue à chì per debito nell' altrui ſeruigio s' impiega. Il dichiararmiui obligata, e gentilezza del voſtro genio; non obligatione di merito. Vi deſidero amante, mà più vi bramo ſicura. Antepongo i voſtri intereſſi à gli affetti miei, & appeſi in lance il mio amore, e la voſtra ſicurezza, per queſta ſola trabocherà la bilancia.

Marz. Quanto più eſagerate il zelo dell'vtil mio, tanto più mi ſtringete al voſtro cõpiacimento. E ſe tradirò il Marito, il ſuo eſempio minuirà la mia colpa. S'egli per ſuoi proprij intereſſi à me rompe barbaramente la fede; perche debb' io ſerbargliela doue la propria ſicurezza me'l perſuade? Mà ſe cominciaſte, o Mario, à ſollieuar le mie fortune, compiaceteui di continuarmi l' aiuto voſtro, con oſſeruar gli andamenti del mio Marito. Chiedo troppo: mà ricordateui, ch'io v'amo, che voi mi amate. *parte.*

Mar. Non dubitate Marzia. Conoſco, ch'io tradiſco l'Amico: mà più potente affetto mi violenta; anco le ſceleraggini più horrende, ſono ſcuſabili, ſe per impulſo di forte amore ſi commettono. *finge partire.*

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Faustina, Mario.

Fau. DOue con tanta furia Mario?

Mar. Doue mi tragge il desiderio di seruir Marzia.

Fau. Veramente vi si confessa obligata: & io ne sono buon testimonio.

Mar. Mà tù Faustina, non desideri di vantaggio obligarmiti.

Fau. E mio debito il seruirui: e sarebbe mia gran presuntione il pretender d'obligarmi vn Senatore di tanto merito. Pure doue habile mi conoscete, non vsate rispetto nel comandarmi.

Mar. Vorrei, che nell'animo di Marzia rinfrescasci tal'hora la memoria dell'amor mio. Sò quanto ella confida teco.

Fau. Voi mi chiedete, ch'io faccia quel, che per voi più volte hò fatto. Mostrossi è vero, non poco difficile nel primo assalto: rallentò quel primo rigore a' secondi tentatiui: mà più si rese vinta al beneficio, che voi fatto le hauete, nel discoprir le trappole del Marito contro di lei.

Mar. Gradì veramente gli vffici miei?

Fau. Et à segno, che sperar sicuramente potrete la ricompensa.

Mar. Del suo amore?

Fau. E con che? Mà vedete, vn sol rispetto trattener la potrebbe.

Mar. Forse il nome d' adultera?

Fau. Canzoni. All' adulterio poco si pensa, qual' hora la commodità di peccare sicura si presenta. Sappiate, che in guisa son corrotti i costumi del Mondo, che le Donne non s'astengono dal peccato per l' offesa de' Numi, e dell' honore: mà perche non han sicuri il tempo, e l' occasione.

Mar. Se questi rispetti non la trattengono, che mai arrestar la può?

Fau. Il timore, che voi altri huomini non vantiate ne' circoli i riceuuti fauori. O che azzione indegna. Vna pouera Donna concede altrui l' honor proprio, & egli senza riguardo ne diuien millantatore. E che volete? Vi son tal' vni, che più del fatto istesso, han diletto di publicarlo: massime certi Zerbinetti alla moda, che non tantosto da qualche Donna mal cõsigliata riceuono qualche fauoruccio di poco peso, che subito ne suonan le trombe, e non si vergognano di vantarsi ne' circoli, la tale è in pania per me: sospira, geme, languisce, smania per amor mio: son l' oggetto de' suoi pensieri; son la pupilla de gli occhi suoi. Hor vedete mò voi qual fede possono hauer le pouere Donne ad amanti di questa sorte.

Mar. Dite assai bene Faustina. Mà non han tutti gli huomini vn' istesso talento.

Fau. Vedete tutti son' huomini, & alle volte coloro, che mostrano più del Socratico, caf-

cascano più facilmente in questo difetto, perche ciascuno vuol mostrare d' esser gradito. Non dico questo per voi; sò che siete prudente, e come Sauio vi basta ottenere il vostro intento senza suonar la tromba, e che in questo in vn con le vostre sodisfattioni amate l' honore di chi vi corrisponde; mà parlo di certi grugnacci da galea, che non hauendo merito alcuno d'esser amati, voglion col milantar quel, che forse non è, dare à vedere al Mondo, ch' anch' essi sono in dozina. Sapete, gli Amanti accorti si pascono di fatti, non si gonfian di vento.

Mar. Non posso, non accusar leggerezze sì fatte. Pure non dannarei tal volta il seruir l' Amata con corteggi, e con ossequij.

Fau. Che cortegij, che ossequij? Vn' Amante sauio, e prudeute sfugge à bello studio queste affettate dimostrationi, per le quali souente nascono mille pericoli, e d'honore, e di vita. Chi l' intende mostra di non conoscere l'amata, e se tal' hora nelle publiche feste la incontra, finge di salutarla per semplice termine di creanza, non per interesse amoroso; e si serba in secreto queste espressioni di vero affetto da solo à solo. Vedete, questa sorte d'Amāti mi sembra apūto come il Gheppio, che scherza, e gioca in aria col vēto. Nō fà così, chi l'intende: mà perseuerando ad amar secretamente, ne attende l' occasione, e trouandola opportuna, non la-

 scia

ſcia paſſarla oziosa. Non niego, che tal' hora i ſegni d'amore non ſiano neceſſarij, quando dar ſi poſſono all' Amata ſenza, ch' altri n'entri in ſoſpetto, perche noi altre Donne ancor di queſti habbiam compiacenza, quando accortamente ſi fanno.

Mar. Anzi io li ſtimo neceſſarij, perche con queſti l' Amata conſerua più viua la memoria dell'Amante.

Fau. V'ingannate in vero, ſe la credete così. Vedete, à noi Donne baſta, che ſappiamo d'eſſere amate, e l'accorto Amante deue impiegare ogni ſtudio à far che la Donna conoſca d'eſſer deſiderata; e poi ſi laſci al penſiero il reſto. Sì, buonamente per gli Amanti, ſe la fantaſia delle Donne ſe ne ſteſſe oziosa. Se voi ſapeſte quanti Lunarij ella forma, e quanti Calendarij v'infilza, ve ne ſtupireſte. Se ne ſtanno oziose, e ſerrate in camera; hor conſiderate voi, quanti grilli volan loro pe'l capo in queſta loro ſolitudine. Fingono trà ſe ſteſſe tutte quelle circonſtanze, che potrebber ſuccedere in queſte facende amoroſe, e ſi forman maturi quei diletti, che ſono per anco in herba. O con quanto ſtudio eſaminano nella lor mente in qual maniera poſſan dare à diuedere à gli Amanti, che eſſe lor corriſpondono; mà in maniera, che ſi moſtrino ad vn tempo iſteſſo ritroſe, e ſembrano di non voler nell' eſterno quel, che altamente nell' in-

terno

terno desiderano. Torno dunque al primo proposito, che le Donne, si come sono per natura gelose d' vna simulata apparenza d' honore, così sommamente bramano nell' Amante la secretezza.

Mar. Veramente la discorri d' accorta: & io ne godo Faustina, che le mie speranze sian poste in voi, che siete sauia, e prudente. Io non v'antepongo gli oblighi miei. Conoscerete ne' fatti quant' io gradisca gli vffici vostri. Consolatemi tal' hora con qualche auuiso da me bramato. *parte.*

Fau. Il farò volontieri. *finge partire.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Marzia, Faustina.

Marz. FAustina?

Fau. Signora.

Marz. Doue si và?

Fau. Ritornaua alle mie stanze.

Marz. Gran discorsi con Mario. Di qual'interessi trattossi?

Fau. Voi ve'l potete imaginare.

Marz. De suoi interessi amorosi, non è vero?

Fau. L' hauete indouinato.

Marz. Confesso, ch' il compatisco.

Fau. S' il compatite, potete ancora compiacerlo.

Marz. Hor questo sarebbe troppo.

Fau. Perche dunque l' adescate con le promesse?

Marz. Per arriuare al fine de' miei disegni.

Fau. E poi?

Marz. Ritirarmi destramẽte dalla promessa.

Fau. Dunque la romperete?

Marz. Lece, qual' hora cosa illecita si promette.

Fau. E non è lecito il corrispondere all'Amante?

Marz. Sino ad vn certo segno.

Fau. Ditemi Signora, il fin dell' Amante qual' è?

Marz. Il possesso della cosa, che s' ama.

Fau. Dunque l'Amato è in obligo riamare à quel fine istesso, à cui tende il fin dell'Amante.

Marz. E da quando in quà sei diuenuta filosofessa?

Fau. Questa sorte di filosofia non hà bisogno di maestro, perche la natura à tutti l' insegna. Se dunque il fin di Mario è di goder di voi; il fin vostro ancora esser deue il goder di lui.

Marz. Concluderebbe il vostro argomento, quando l'amore fosse scambieuole.

Fau. Non l'amate dunque?

Marz. Sposa honorata non dà ricetto à strano amore.

Fau. Sposa honorata scoprir non si deue nelle promesse indulgente.

Marz. Non poteua in altra maniera penetrare le machine di Seiano.

Fau.

Fau. Dunque hauete fatto più stima de' vostri priuati interessi, che dell' honore.

Marz. Non si offende l' honore col fingersi à tempo indulgente.

Fau. Mà niegar non mi potrete, che nel concetto di Mario non siate poco honesta.

Marz. Poco rilieua quel concetto, che con la niegatiua esser può riprouato.

Fau. Auuertite, ch' egli è nobile trà tutto il Senato.

Marz. Mà infedele all'amico.

Fau. Mà solo per vtil vostro.

Marz. Ciò dalla colpa non l' assolue.

Fau. Volete dire, ch' egli inganna il Marito per goder della Moglie.

Marz. Ingannar dunque il posso, mentre è disonorato il fin del suo inganno.

Fau. Mà che trattaste seco?

Marz. Venite in camera, e l' vdirete.

SCENA DECIMANONA.

Seiano, Liddo.

Seia. Già siamo à tempo Liddo. Ogni cosa è in ordine. La vostra accortezza sol si richiede al compimento dell' Opera.

Lid. Hà già commesso il misfatto chi nell' animo deliberò di commetterlo. La volontà primiera in me viue nel grado istesso.

Seia. I premij saranno eguali alla tua fede.

Lid.

Lid. E' premio bastante il sottrarmi dal periglio, che mi sourasta.

Seia. Pensiero d'animo accorto. Mà pensasti fin'hora il modo?

Lid. Io già l'haueua pensato: mà non sò quale accidente me'l rende vano.

Seia. Vuoi dire?

Lid. Che Druso deliberato à prender non sò che medicina per consiglio d'Eudemo, all'improuiso mutossi d'animo; & incaricato dal Medico ad eseguire i suoi consigli, mostrossi più pertinace. Ond'io, che pensaua render col veleno, mortale quella beuanda, già son rimasto deluso.

Seia. Ohimè, hà forse concepito qualche sospetto?

Lid. E chi lo sà? Ditemi, sà Liuia questi secreti?

Seia. Ella fè comporre da Eudemo il preparato veleno.

Lid. Ohimè: non farem cosa di buono.

Seia. E perche?

Lid. Perche le Donne sono nemiche mortalmente di secretezza.

Seia. Mà non Liuia, che nella morte del Marito è doppiamente interessata.

Lid. E chi sà, che ridotta à pentimento non habbia variato pensiero?

Seia. Le cose per lei sono à tal segno, che la sforzano à proceder da disperata.

Lid. Vedete, io non per questo mi sbigottisco. Purche voi in vn particolare mi assicurate, io terminerò felicemente l'impresa.

Seia.

Seia. T' impegno, e la vita, e la fortuna. Dì pure.

Lid. Preparatemi l' antidoto del veleno, e poi sia mia cura il resto.

Seia. Fingelo preparato. Qual consiglio prenderai?

Lid. Darollo nelle viuande. S' egli sarà sospettoso, non fia gran cosa, che m' inuiti à fargli credenza. All' hora hauendo io precorso il periglio con l' antidoto, eseguirò prontamente il suo comando. Dalla mia prontezza afficurato, in vna letal viuanda sorbirà la sua morte.

Seia. Prudentissimo pensiero. Andiamo à trouar Liuia.

Lid. Andiamo. Mà fermateui. Eccola appunto.

SCENA TRIGESIMA.

Liuia, Seiano, Liddo.

Liu. E Che si fà, Seiano? Non è tempo di stare in ozio.

Seia. Nuoui accidenti si frapongono. Druso ricusa il medicamento ordinato, onde si può credere, ch' egli di qualche ingan-no sospetti.

Liu. Diasi, che sia così, non mancheranno altri modi.

Seia. Son pronti, pur ch' il vostro aiuto vi si fraponga.

Liu. Eccomi. Non ricuso periglio, pur che si termini l' impresa.

Seia.

Sei. Al preparato veleno è necessario il proprio Antidoto.

Liu. Et à che questo?

Seia. L'vdirete. In tanto opratemi con Eudemo, ch' incontanente il componga.

Liu. Eudemo eseguirà quanto impongo.

Seia. La prontezza è necassaria.

Liu. Fingetelo composto. Mà chi sarà l'esecutore?

Seia. Liddo.

Liu. Molto à proposito. Egli come primiero ministro di Druso, deue à lui somministrar le viuande. Vado à far, che Eudemo a me se ne venga. Dà lui vi sarà consignato l'antidoto. *parte*.

Seia. L'attendo. Liddo vien meco.

Lid. Vi sieguo.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Camera con Tauolino, & Instrumenti da scriuere.

Druso in Camera.

TRoppo infelice è la condition di colui, che nato di sangue Augusto, à gl'incontri d'vn plebeo pazientemente soggiace senza vendetta. Mi veggio negli honori preferito vn Seiano. A suo prò conuerte le sue leggi natura, e l'affetto del sangue si muta in odio mortale. A prestigi sì violenti, violenta risolution si

ri-

richiede. S'offende il Padre, è vero, mà vn Padre sprezzatore del proprio Figlio. Machino à danni d'vn suo Ministro ambizioso, che per souerchia potenza hora mai s'è reso formidabile all'istesso Regnante. Mà qual' offesa mi fingo? Quai rispetti vanamente figuro? Cancella l'offesa, toglie ogni rispetto l'interesse di Stato. E chi aspira al dominio d'vna Corona, suol giudicare effetti di priuata fortuna la pietà, la fede, la santità, mentre in tal caso seguir solo si deue quel, che ne gioua. Sì, sì procurinsi i mezi, e benche siano illeciti, saranno al fine lodeuoli s'hauran felice il successo. *Si affetta, e scriue.* Sì, così stà bene. Cancellerà l'Imperio qualunque macchia contraria. *Serra la Lettera, e fà il soprascritto senza sigillarla.* Fedel Ministro si richiede. Farà tutto sicuramente la fedeltà di Pisone. *Appoggia la guancia alla mano, e'l gomito al Tauolino, e stando pensoso s'adormenta.*

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Tiberio solo.

O Che spietato carnefice è la conscienza colpeuole! Mille Furie la flagellano, mille sospetti la tormentano. Nel primo ingresso del mio Regno, m'assicurai lo Scettro con la strage de' più potenti.

tenti. Errai, no'l niego: mà fù necessario, à chì nell' Imperio non era legittimo Successore. In questi casi la crudeltade acquista titolo di prudenza. Non può regnar sicuro vn nuouo Principe nell'altrui Stato, se non tronca ad vn tratto le teste più temute. Nella Scuola di Tarquinio appresi questa Dottrina, da lui saggiamente vsata per soggettarsi i Gabij senza periglio. Eccedei nella crudeltà, lo confesso: mà fù necessario vsarla tutto ad vn tempo per ischiuare vn' odio più lungo, vsandolo à poco, à poco. Quelle crudeltadi hanno men di periglio, che in vn sol tratto si maturano; mentre in tal caso l' offesa non porta seco la vendetta. Et è prudenza in vn nuouo Principe il considerare, che l' offesa deue essere in modo fatta, che non ne pauenti vendetta. Mi riuscì felicemente questa massima necessaria alla mia fortuna; mentre la caduta de' più potenti atterrì gli altri à prestarmi se non volontaria, almeno necessitata obbedienza. Mi obbediscono, è vero, per timore, non per amore. Questo basta alla mia sicurezza; m' habbiano pure in odio, pur che mi temano. L' amare, è posto ne' Popoli: il farsi temere, ne' Principi. Vsino dunque quel, ch' è lor proprio. Sol mi resta Seiano: abbattuto costui, di null' altro pauento. L' inalzai; la necessità di Stato me ne costrinse. Hora conosco, quanto errino

qnei

quei nuoui Principi, che ingrandiscono à tal segno vn Ministro, ch'al Regnante ne diuenga formidabile. Mà la stanza di Druso è aperta. Entro. Druso, che si fà? Egli dorme, e non ode. Mà che foglio è questo? I sospetti mi necessitano à temere anco del figlio. Si legga. *Prende la Lettera, e la legge ad alta voce.*

Lettera.

Amici la mia fortuna implora l'aiuto vostro. Le speranze per me saranno estinte, se non le precorro con l'altrui morte. La potenza di chi contro il douere comanda, mi fà dubbia l'impresa; mà sarà ben sicura, qual'hora l'armi vostre s'impiegheranno à mio fauore. Di quest' Hidra io ne sarò l'Alcide, se voi mi somministrarete, e ferro, e fiamma. Non saran senza premio gli vfficij vostri. Le fortune, che attendo per opra vostra, saranno à tutti comuni. Hò pur Armi in Roma, che mi difendano, maturato il dissegno. Ricordateui, che dalla caduta d'vn solo dipende la publica libertà. Compatiste i miei disprezzi, vendicateli meco à danni di chi n'è la cagione. Precorrerò gli aiuti vostri, s'intenderò, che voi tantosto vi mouerete à mio soccorso. Il vostro amico.

Druso Cesare.

Ohimè? Il Figlio à miei danni perfidamente congiura? Per ambizion di dominio si fà lecito il Parricidio? Non l'arre-

sta il nome di figlio? No'l frena il titol di Padre? E da chi sarò sicuro, quando il proprio figlio m'insidia? Mà ti precorrerò nelle machine: preuertirò le tue insidie, e con la caduta della tua, assicurerò la mia testa. Torno la Lettera, e parto, perche non sospetti, ch'io sappia i suoi tradimenti. *Torna la Lettera sù l tauolino.* Fingerò seco ignoranza; lusingherollo, perche più l'assicuri. E' prudenza accarrezzar tal'hora chi si destina alle manaie. Cede il vigor del Sangue doue col Regno si cimenta. Cada anco il Figlio, pur che Tiberio regni sicuro. *Si chiude la Camera.*

Il fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Liuia, Seiano.

Liu. Già composto l'Antidoto Eudemo mostrossi informato di doppio spirito à compiacermi.

Seia. Grande affetto, Liuia. Eudemo più del solito, e vi assorge, e v'inchina.

Liu. Perche stimo la sua virtù.

Seia. Mantello, che non ben copre gli affetti vostri.

Liu Ne siete forse geloso?

Seia. E' figlia d'vn forte amore la Gelosia.

Liu. La Gelosia in vn' Amante accusa di poca fede l'Amata.

Seia. Non sarebbe impossibile.

Liu Voi mi pungete.

Seia. Compatitemi, vi amo.

Liu. Non tutti son Seiani, nè con altri è Liuia qual'ella fù con Seiano.

Seia Alle Donne il solo principio è difficile.

Liu. La vostra massima à mille oppositioni soggiace. Non tutte le Donne sono d'vn genio istesso. Qualunque di esse commette

sta il nome di figlio? No'l frena il titol di Padre? E da chi sarò sicuro, quando il proprio figlio m'insidia? Mà ti preçorrerò nelle machine: preuertirò le tue insidie, e con la caduta della tua, assicurerò la mia testa. Torno la Lettera, e parto, perche non sospetti, ch'io sappia i suoi tradimenti. *Torna la Lettera sù l tauolino*. Fingerò seco ignoranza: lusingherollo, perche più l'assicuri. E' prudenza accarrezzar tal'hora chi si destina alle manaie. Cede il vigor del Sangue doue col Regno si cimenta. Cada anco il Figlio, pur che Tiberio regni sicuro. *Si chiude la Camera*.

Il fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Liuia, Seiano.

Liu. Già compoſto l' Antitodoto Eudemo moſtroſſi informato di doppio ſpirito à compiacermi.

Seia. Grande affetto, Liuia. Eudemo più del ſolito, e vi aſſorge, e v' inchina.

Liu. Perche ſtimo la ſua virtù.

Seia. Mantello, che non ben copre gli affetti voſtri.

Liu Ne ſiete forſe geloſo?

Seia. E' figlia d' vn forte amore la Geloſia.

Liu. La Geloſia in vn' Amante accuſa di poca fede l'Amata.

Seia. Non ſarebbe impoſſibile.

Liu Voi mi pungete.

Seia. Compatitemi, vi amo.

Liu. Non tutti ſon Seiani, nè con altri è Liuia qual' ella fù con Seiano.

Seia Alle Donne il ſolo principio è difficile.

Liu. La voſtra maſſima à mille oppoſitioni ſoggiace. Non tutte le Donne ſono d'vn genio iſteſſo. Qualunque di eſſe commette

mette

mette fallo per vn fine determinato, se n' astiene, doue quel fine non riconosce. E' scusabile il fallo, qual' hora si commette per vendicarsi. Mà se diuersamente voi mi credete, credetemi ancora valeuole ad emendare il mio fallo con vn' azione più generosa. Considerate chi sono, considerate chi siete. Druso per anco è viuo.

Seia. Non vi turbate Liuia. Scherzo d' Amante, non tratto da offensore.

Liu. L' Amante abborrisce quegli scherzi, ch' al viuo pungon l'Amata.

Seia Vi giuro vn' inuiolabil silentio in auuenire, pur che di presente mi perdoniate. Mà datemi in tanto l'Antidoto.

Liu. Il daruelo richiede più maturo consiglio.

Seia. Siete pentita?

Liu. Non lo sò.

Seia. Auuertite, che ne sarem precorsi.

Liu. Piombi il danno in chi lo pauenta.

Seia. Nissuno il deue pauentar più di voi.

Liu. Non pauenta il danno, chi sicura hà la strada per isfuggirlo.

Seia. Quando il tempo è sicuro.

Liu. Sempre è sicuro il tempo à chi n' hà pronto il rimedio.

Seia. Qual rimedio fingete?

Liu. Quello, che mi sottragge à nouella colpa.

Seia. Questa colpa nouella, è necessaria per sottrarui alla pena della primiera.

Liuia

Liuia non è tempo di riſſe; de' noſtri penſieri molti ne ſon conſapeuoli, correrem vaſti perigli, ſe non aſſicuraremo il loro ſilentio con intereſſarli nel fatto. E come potremo intereſſarli, ſe non ſi matura l'impreſa? Non ſapete voi, che la fede non ſi ritroua? E ſe tal' hora ſi troua, ſol' è ne complici d'vn'iſteſſo misfatto? S'io parlando vi offeſi, douete come prudente, condonar l'ingiuria al mio amore. Mà ſe,

Liu. Non più, veggio Druſo, ritirateui, che non vi veggia.

Seia. Mà datemi prima l'Antidoto.

Liu. Voi volete eſſer ſorpreſo. Partite dico.

Seia. Fùi poco accorto à ſcherzar con Donna grande sù'l vero. *mentre parte.*

SCENA SECONDA.

Druſo, Liuia.

Dru. SE vien Piſone, che m' attenda. *mentre vien fuori.* Che fate Liuia?

Liu. Geloſa del voſtro male.

Dru. E' ralentato in gran parte quel rigore primiero. Vn' aggiramento di teſta mi è ſol rimaſto. Spero, che il tempo torallomi intieramente.

Liu. Non biſogna ſprezzarlo: è prudenza opporſi al nemico, quando egli è debole.

Dru. Le armi non ſon valeuoli.

Liu.

Liu. Quando però non si maneggiano da
Soldati ben prattici.

Dru. Soldati di simil sorte son per me rari.

Liu. Non è sperimentato Eudemo?

Dru. E' Medico poco atto al mio male.

Liu. Non ne feste per anco proua.

Dru. Sarò medico à me stesso:

Liu. Potrebbe in tutto guarirui.

Dru. Souente quello, che si tien salutifer
diuenta mortale.

Liu. Il rimedio à tempo è sempre vitale.

Dru. Mà non à me.

Liu. Perche?

Dru. Per la mala dispositione di certi humo
ri, che mi conturbano. Mà ditemi, Co
sorte, quant'è, che non vedeste Eudemo

Liu. Poco fà?

Dru. Che discorreste di bello?

Liu. Lunghi discorsi sù'l vostro male.

Dru. Che ne giudica?

Liu. Bene, qual' hora vi disponiate à soggia
cere a' rimedij.

Dru. Mi guarirebbe da senno?

Liu. Egli appunto l'afferma.

Dru. Gli credo.

Liu. Perche dunque non l'obbedite?

Dru. Certa contraria costellatione me
vieta.

Liu. Sogni di Matematici.

Dru. Mà che spesso l'indouinano.

Liu. Mà di che temete?

Dru. Di chi meno deurei.

Liu. Non vi son tutti fedeli?

Dru.

Dru. Voi lo ſapete.

Liu. Che ſoſpetti ſon queſti?

Dru. Di chi teme i domeſtici.

Liu. A che tardate il rimedio?

Dru. Per anco non è tempo.

Liu. Che aſpettate?

Dru. Che la poſtema ſi maturi.

Liu. Vedete, che non v' vccida.

Dru. Facilmente ſi ſana, qual' hora ne viene à capo.

Liu. Vedete, che al fine non ſia voſtro l' inganno.

Dru. La Volpe per diuorare il Gallo, reſtò preda del Cane.

Liu Mà ſpeſſo il Cane diuien preda del Lupo.

Dru. V' intendo.

Liu Se m' intendete, guardateui.

Dru. Da chì?

Liu. Da chi tenete ſoſpetti.

Dru. Dunque da voi.

Liu. Voi pur troppo m' irritate. Siete molto in errore, ſe credete, che Donna di ſangue Auguſto tema la ſuperbia naturale alla famiglia de' Claudij: vſatela pure con chì vi teme. Liuia non vi pauenta.

Dru. Troppo per tempo vſate l' autorità di regnante.

Liu. Regnarei, ſe voi non foſte.

Dru. Sarò, perche non regniate.

Liu. No'l potrete impedire, ſe i Fati il vogliono.

Dru. Il Saggio precorre i Fati.

Liu. Souente, chi li fugge gl' incontra.

Dru. Minacciate?

Liu. Per isuegliarui.

Dru. A punirui?

Liu. Son dunque rea nel vostro pensiero?

Dru. Chiedetelo á voi stessa.

Liu. Conosco la mia conscienza.

Dru. Se la conosceste, sarebbe vostro carnefice.

Liu. Quali Furie vi sferzano?

Dru. Quelle della vostra perfidia.

Liu. Solita al vostro sangue.

Dru Qual perfidia comise?

Liu. L' Imperio rapito, la strage del sangue d'Augusto ve'l dicano.

Dru. A quella s'vnirà pur la tua. *le và sopra con vn Pugnale.*

Liu. Aiuto.

SCENA TERZA.

Tiberio, Druso, Liuia.

Tib. FErmati Druso.

Dru. Vendico la vostra offesa.

Tib. Quale offesa?

Dru. Del vostro honore.

Tib. Chi l' offende?

Dru. Chì nol conosce.

Liu. Più di voi lo conosco, perche considero il mio stato.

Tib. Il deporre l'offesa è d'animo generoso:

mà

mà diſſimularla è prudenza, quando la vendetta è noceuole.

Dru. Il diſſimularla, accreſce l' animo all' offenſore.

Tib. Quando l'offeſo non hà poteſtà di vendicarſi. Mà che punite in Liuia?

Dru. La ſua ſuperbia.

Tib. Effetto della ſua naſcita.

Liu. Non ſon' io del ſangue de' Claudij?

Tib. Mà pur del ſangue d'Auguſto.

Liu. Che vi diede l' Imperio.

Tib. Perche voi ne veniſte à parte.

Liu. Col voſtro figlio?

Tib. Non regna?

Liu. Il voſtro Seiano ve'l dica.

Tib. Il dirà meglio à tempo.

Liu. In offeſa del voſtro ſangue,

Tib. Le offeſe del Padre, ſon documenti al figlio d' eſſer pendente.

Dru. La ſperienza mi reſe tale.

Liu Di queſta ſperiēza ſon cōtrarij gli effetti.

Dru. A tempo il vedrete.

Liu. Quando poco vi gioueranno.

Tib. Druſo, la paſſion vi traſporta. Siete figlio d'vn Tiberio, che nel dominio altrui apprender ſeppe l'arti del Regno. Se da me riceueſte la vita, haurei ben caro, che moſtraſte con l' opre hauer riceuuto anco la prudenza.

Dru. Difficilmente il dolor ſi diſſimula, quādo è la piaga in nobil parte.

Tib. Nelle coſe difficili il valore più ſi conoſce.

Dru. Il valore souête è seruo della Fortuna.
Tib. L'animo saggio non soggiace à Fortunà. Moderate Druso gli spiriti.
Dru. Perche altri s'auanzi à mio dishonore? Voi, che por mi doureste il ferro in mano, voi me'l togliete? Mi vietate la vendetta, quando precorrer mi doureste? Viua Liuia, riserbata in vita dal Padre ad onta del proprio figlio. Sia la sua vita alla mia memoria dispietato carnefice, e con la gratia paterna, più sicura s'inoltri à cumular nuoue offese. Altro destin mi sourasta più, che di Natura, ò di Fato; mà se gli è prescritto, ch'io muoia, forse non morrò solo. *parte furioso.*
Tib. T'intendo, Liuia, non irritate la sorte col prouocarla.
Liu. E' graue l'onta d'offeso honore à Donna pudica.
Tib. Procuratene i fatti, se ne vantate il nome. *parte.*
Liu. Ve n'accorgerete tantosto.

SCENA QVARTA.

Pisone, Ottone.

Pis. DAlla tardanza di Druso, argomento, o Pisone, fine poco felice allo stabilito consiglio. Che si fà? Che si pensa?
Pis. Non credete voi, che si dorma. La qualità del negotio persuade à non precipitar sì facilmente nel fatto.

Otto.

Otto. Torno à dire, che di rado han fine felice le prerogate congiure. E' difficile vn lungo silentio doue in bocca di molti è confidato vn secreto. Gli esempi ne dourebbero in questo caso render di vantaggio prudenti. Se Seiano saprà gli ordini da me dati, come adorneraßi tal fatto? Potrei colorirlo col finto zelo della sua vita; mà ad vn'animo, che temes, ogni cosa è sospetta. Credete voi Pisone, che Seiano dorma intiere le notti in pace? Che non raffini l'ingegno à penetrar l'animo, e pensieri di Druso? Domina, ben' egli, è vero, mà la sua potenza non è sicura, mentre Cesare gode la vita. Sù questo punto vanno à terminar le linee de' suoi pensieri. Così creder ne lice. E scoprendosi il trattato; che sarà mai di noi? Non vorrei, che mentre noi perdiamo il tempo in consigli intempestiui, la sorte ne precoresse.

Pis. Druso già scrisse à Capi delle Legioni Ligurie, e Picene. Con fidatissimo Nuntio mandai la Lettera, alla mia diligenza cõsignata. Il Messo è pronto, & accorto, richiedendo il negotio, e prestezza, e fedeltà.

Otto. Troppo lunga è la dimora, se la risposta s'attende. Dal fatto accelerato pende la fortuna di questa impresa. Morto il capo, gli altri mutan consiglio. L'anima di questo corpo, è la vita di Seiano. S'ella vna volta manca, diuiene inutil ca-

dauero. Gli amici da lui innalzati, non l'amano: non con lui, mà con la sua fortuna ragionano. Questa troncar bisogna, chi brama atterrar gli altri. Non è sicuro dal veleno, chi lascia intiero il capo alla Vipera.

Pis. Il vostro discorso è proportionato alla condition delle cose, lo conosco: mà pur conuiene, che se n'attenda il tempo opportuno.

Otto. Ogni tempo è opportuno à chi far vuole da senno. Et io vi dico,

Pis. Tacete: veggio Seiano.

Otto. Ritirateui.

SCENA QVINTA.

Seiano, Ottone.

Seia. Ottone, che nouità sono queste? I Pretoriani per ordin vostro stan pronti all'armi.

Otto. Quest' ordine richiedeua lo stato delle cose presenti.

Seia. Di che temete?

Otto. Di voi.

Seia. Sospettate d'insidie?

Otto. Non saran forse impossibili.

Seia Cedono alla potenza, che godo.

Otto. Quanto la potenza è maggiore, tanto più soggiace all' Inuidia.

Seia. L'inuidia è superata dalla Fortuna.

Otto. Mà tal' hora l'Inuidia della Fortuna trionfa.

Seia. Parlatemi chiaro, Ottone.

Otto. Niegar non mi potete, che si come cò gradi conferiti, la volontà di molti soggettaste al vostro dominio: così parimente di molti gli animi esasperati rimasero. Credete voi sicuri beneuoli coloro, che pretensori di nuoui honori, si viddero defraudati de' loro côceputi disegni? Credete, che mirin di buon'occhio la vostra fortuna coloro, i di cui Congionti, & Amici furono ò per ordin vostro; ò per vostre occulte machine condannati alle mannaie? Gli sdegni d' Agripina inasprita ne' suoi disprezzi, nô sono da disprezzarsi. E' Donna di spirito, virile d'animo, e che nella morte de' suoi più cari non si spauenta: anzi qual'Hidra nelle ruine del suo sangue più vigorosa risorge. Il Popolo publicamente l' honora, nè l' arresta dagli applausi il timor della vostra potenza. Tiberio istesso, Augusta istessa l' hanno sospetta, la temano, la pauentano. Ciò che si machinasse, tutto sortirebbe à vostra ruina, perche si giudica, che voi cadendo, caderebbe nel punto istesso la cagione de' loro mali, l'artefice delle loro suenture. Questi motiui, che per la bocca del volgo nô copertamente si susurrano, han fatto, ch'io, della vostra grandezza geloso, habbia dato gli ordini, che hora mi protestate, per hauer pronte l'armi, oue il bisogno il richiegga.

Seia. Prudêza di buon Ministro, accortezza

di vero amico. Rinouate pur gli ordini, e se la dignità, ch' esercitate non basta, valeteui pure dell' autorità del mio nome. Non è senza sospetto tanta finezza di fede. *mentre parte.*

SCENA SESTA.

Druso, Ottone.

Dru. O Ttone?

Otto. Principe?

Dru. Vi veggio alquanto sospeso.

Otto. Preueggio nuoue ruine.

Dru. Perche?

Otto. Seiano scoperse gli ordini da me dati; e benche egli habbia mostrato appagarsi delle ragioni addotte per mia difesa, non però me ne fido. Principe, noi sarem colti nella rete, se non preuerremo gli altrui disegni: e le nostre machine piomberanno à nostra ruina.

Dru. Picciol tempo si frapone all' impresa.

Otto. Ogni picciol tempo basta à preuertirla à chi hà la potenza in mano.

Dru. Che consigliate?

Otto. Violenza.

Dru. In qual maniera?

Otto. Con vciderlo alla scoperta.

Dru. Hà più di periglio.

Otto. Mà men di danno. E' sicuro pensiero chi temendo l'insulto, preuiene il tempo.

Dru. Preuerrassi opportuno.

Otto.

Otto. Mà frà tanto altri s' auanza. Principe noi siamo in stato, ò d'vccidere, ò d'essere vccisi. La prestezza ne può toglier dall' vno; la lentezza all' altro ne sottopone. Eleggete.

Dru. Eseguiscasi dunque.

Otto. Assalitelo. Sarò vostro Compagno. Ferirollo primiero. Con l' esempio vi darò pegno sicuro della mia fede. Vedete son sicuro della mia morte, se scoprirà da senno Seiano le nostre insidie; meglio è morir glorioso, ch' esser ludibrio dell' ira altrui.

Dru. Itene voi: tenete i Pretoriani in fede. Ciò che io farò, trà poco l' intenderete.

Otto. Vado per esser pronto, doue il caso il richiegga.

SCENA SETTIMA.

Liuia, Lucretia.

Liu. E Vuoi, che non mi vendichi. Viurò sprezzata, & offesa?

Luc. Voi aggiungete legni al fuoco. Le vostre dichiarationi maggiormente inasprìscono l'animo di vostro Marito. S'egli à ragione di voi sospetti, no'l sò; in questa causa voi ne potete esser buon giudice. Dicoui ben sì, che voi doureste procedere accortamente nelle prattiche con Seiano. Io non dico, che trà di voi passino dishonesti pensieri; mà pur non posso tacere, quanto il volgo scopertamente

ne parli. Lo ſcandalo è peggior della colpa iſteſſa. Il peccato naſcoſto (come ſi ſuol dir in prouerbio) hà la metà del perdono. Il timor della guerra, è peggior della guerra ſteſſa. Che tante viſite? Che tante prattiche? Voi credete, che gli huomini viuan ciechi, e non ſapete ch'apron cent' occhi ad oſſeruar gli altrui fatti. Se la modeſtia, e l'accortezza è neceſſaria à tutti; à noi Donne ſi conuien di vantaggio. Credete voi, che le Matrone Romane viuan tutte da Zenobie? O quante ve ne ſono, che viuono in Caſa da Taide, e ſembran fuori tante Lucretie. Queſta è l'arte di Donna accorta, queſta è quella donneſca prudenza, che inganna ſouente il giuditio de' più ſeueri Catoni. Qual nauſea, quale eſcandeſcenza di bile eccitano a' tempi noſtri ne' cuori d'accorti Amanti, certi Zerbinetti affannati, che per le ſtrade, e per le piazze, le loro mal accorte Amate sù gli occhi di tutto il volgo, ſtomacheuolmente corteggiano? E queſto ſarebbe il meno, s' anco ne' Tẽpi de' noſtri Numi nõ eſercitaſſero vffici da publici Lupanari. Le Donne accorte abborriſcono queſti fumi, che loro dan poco di frutto, mà pur troppo di vergogna. Voglio dire, che ſe trà voi, e Seiano paſſa (il che non credo) corriſpondenza amoroſa, non douete procedere in guiſa, che con le continue prattiche ne inſoſpettiate il Marito. Mi

direte, son Donna grande. Maggior dunque esser deue in voi l'obligo di mostrarui à tutti più d'ogni altra, modestia. Vi protestate sprezzata; vi professate offesa. Del disprezzo, e dell'offesa voi ne foste cagione. Aspirate alla vendetta: mirate bene, che la vendetta non piombi sù'l vostro capo. Condonate, ò figlia, la libertà de miei sentimenti all'amore, che vi porto, alla fede, che vi professo.

Liu. Io sempre hò preso in buona parte i vostri consigli, e la libertà de' vostri sensi fù da me stimata effetto di vero amore. Mà lo stato delle cose presenti, mi persuade altri partiti. L'ira di Druso non si quieterà facilmente. L'intentarmi la morte, è segno d'animo, che difficilmente si placa. Il preuertire l'offesa, è d'animo saggio, e prudente. Poco gioua alla mia fortuna il silentio, e la modestia. Vserò l'estrema sorte. Pensi il resto à chi tocca.

Luc. A voi più, che ad altri, tocca pensarlo.

Liu. Io l'hò pensato. In questa lotta io nõ voglio restar di sotto.

Luc. E' proprio delle Donne correr questa fortuna. Mà che pensate?

Liu. Quel che mi detta il mio genio.

Luc. Volete dire il vostro Demone.

Liu. Sia pur tutto l'Inferno, poco rilieua. Madre, sono le mie cose à tal segno, che mi violentano à correr da disperata.

Luc. Mà che vi manca?

Liu. La ſicurezza di vita.
Luc. Queſta da voi dipende.
Liu. No'l sò vedere.
Luc. Amate il Marito.
Liu. L'odio è troppo inaſprito.
Luc. Vincerallo il pentimento.
Liu. E' troppo tardi.
Luc. Il ritorno alla virtù non è mai tardo.
Liu. Sarà ſtimato violenza di neceſſità, non d'elettione.
Luc. Riſoluete dunque di correre al precipizio?
Liu. Queſto ſolo refugio mi preſentano i miei Fati.
Luc. I voſtri Fati cederanno alla prudenza, ſe l'vſarete.
Liu. Ne' gran mali la prudenza nulla preſume.
Luc. Che farete dunque?
Liu. Seconderò le furie del mio Deſtino. *parte furioſa.*
Luc. Il Cielo n'aiuti? *finge partire.*

SCENA OTTAVA.

Fauſtina, Lucretia.

Fau. LVcretia doue ſi và?
Luc. Che monta à voi dou'io mi vada?
Fau. Non vi offendete, perche no'l chieggo per male.
Luc. Non sò qual bene venir mi poſſa da voi.

Fau. Se non bene, non potete almeno temer di male.

Luc. Sallo à pieno la vostra Casa, fatale alla pace della mia figlia.

Fau. Chi vuole il male, se l' habbia.

Luc Forse chi men se'l crede, ne pagherà lo Scotto.

Fau. Chi ben fà, ben' aspetta, dice il prouerbio. Lucretia mia sempre nocque alle Donne, la souerchia conuersatione con gli Huomini. M'intendete.

Luc. V' intendo, mà dourebbe supplir la prudenza degli huomini accorti doue manca la donnesca.

Fau. Canzoni: ciascun procura i suoi vantaggi. Non è sciocco, chi non stringe la chioma della Fortuna, quando l' hà in in mano?

Luc. Stringala pur Seiano, & in guisa, che non gli scappi. Vedete: incorre souente nel precipitio, chi altrui il prepara. Farebbe da saggio il tuo Padrone, se vna volta non irritasse la sorte cōtro se stesso.

Fau. Io non t' intendo Lucretia.

Luc. M' intendo ben' io, m'intendete ancor voi, benche fingiate la sorda per nō vdire. Egli hà posto la casa di Druso in iscompiglio con tante visite, & hà costituito la Moglie in mala fede del Marito. Che domine sarà? Non gli basta la tua Padrona? Non vi sono altre Matrone Romane, che ambiscono la sua gratia? A che fare il Ciuetone con Liuia? con la

Moglie del suo Principe? Questa è souuerchia ambitione. E se non per altro, dourebbe almeno astenersene in riguardo del suo Tiberio, in dishonor di cui risulta il suo temerario ardimento.

Fau. Horsù Lucretia, voi volete, ch' io sciolglia il sacco. Sapete, ne son piena fino alla gola. Toccarebbe alla vostra Padrona viuer da saggia, e raccogliere vn poco più l'ali della sua natiua ambitione. Credetemi Lucretia mia, che se Liuia non volesse, Seiano non s' inoltrarebbe cotanto. Quando la Donna non vuole, di rado trouasi, chi la tenti. Riescon vani gl' insulti, quando la Rocca è ben custodita. Se Liuia si fortificasse con la modestia, pichiarebbe in vano la importunità degli Amanti. A che tanto ammetter Seiano dà solo à solo? Credete voi, che in questa guisa registrino in carta Idi, e calende? Sò ben' io qualche cosa. Siam troppo auanti. E poi volete, che non si parli? Se la Casa di Liuia viue in tumulti; sia pure il danno di chi ne fù la cagione. S' ella hauesse voluto, nè Marzia mia Signora temerebbe il repudio, ne Liuia tua padrona hauerebbe titolo d' impudica.

Luc. Marzia pauenta il repudio? E sotto qual titolo? Con quale speranza?

Fau. Siete Donna accorta. Inuestigatelo da voi. *parte*.

Luc. Costei frà tante tenebre d' incertezza, m'a-

m' apre vn barlume di conoſcenza. Il repudio di Marzia, eſſer non può ſenza ſperanza di nuoue nozze. La diſperatione di Liuia, e le ſue precipitoſe riſolutioni mi dan ſoſpetto, che ſi machini à ruina di Druſo. Mà ecco Liddo.

SCENA NONA.

Liddo, Lucretia.

Lid. TI trouo appunto Lucretia. Che n'è della Padrona?

Luc. Che vorreſti?

Lid. Parlarle vn poco.

Luc. Che negotij hai tù ſeco?

Lid. La riſpoſta d'alcune coſe, ch'ella m'impoſe.

Luc. Non ſai tù dou' ella ſi troua? Mà fareſti bene Liddo, à nõ eſſer si facendone.

Lid. Che facendone? Ella è forſe la prima, che la Signora di me ſi ſerua?

Luc. Farebbe meglio à non ſeruirſi; e tù fareſti bene à ſeruir con maggior fede il tuo Padrone. Credi tù, che gli huomini ſian ciechi, ò che non habbino buon naſo ad adorare i fatti altrui? Eh Liddo, Liddo, vedi, che à tempo la diſgratia non ti coglia.

Lid. Tù mi pungi troppo Lucretia: hò ſeruito il Padrone con fedeltà.

Luc. Se la fedeltà ſi troua di rado in coloro, che ſono huomini intieri; penſa tù qual'

eſſer

esser puote in te, che sei mez' huomo.

Lid. E così mez' huomo vaglio per molti intieri.

Luc. A machinare à danni altrui.

Lid. Che machine?

Luc. Tù lo sai.

Lid. Per mia fè Lucretia, tù vai cercando rogna; trouerai, chi te la gratti.

Luc. S'io cerco rogna, tù vai cercando scabbia. Vedi bene, che sù la gatta, che tù prendi à pelare, non vi lasci al fin l'vgne.

Lid. Tù mi ragioni in guisa, che mi desti mille sospetti.

Luc. Segno di conscienza colpeuole. (Pian piano trarollo à capo.) *trà sè.*

Lid. E' mala cosa Lucretia mia nascer soggetto altrui.

Luc. In qualunque fortuna l'huomo sauio viue honorato.

Lid Non deuo obbedir chi comanda?

Luc. In cose lecite, & honeste.

Lid. Il niegare l'esecutione, è vn' irritar la Fortuna à proprij danni.

Luc. Mà s' acquistarebbe nome honorato.

Lid. Dou'è questo nome honorato? ch'il vide? doue si troua? Non sai tù, che di lui, se n'è perduta la memoria? Massime nelle Corti, doue solo i tradimenti, e le insidie regnano à tutta furia.

Luc. Non è virtù l'esser buono trà buoni; mà l'esser tale trà cattiui.

Lid. E' vn' acuto stimolo à gli huomini l'esempio.

Luc. Imitar si deuon sempre i migliori.

Lid. Eh, che di questi se n'è perduta la semenza. Trouamene di gratia vn solo in questa Corte, ch'io ti prometto imitarlo. Non sai tù, che dal maggiore all'infimo si viue d'Ateista? Si niegano i Numi, e le Deità sono stimate fauole, e sogni del volgo delirante. Lascio gli altri, solo vuò, che consideri vn Tiberio, & vn Seiano.

Luc. Questo Seiano se n' accorgerà ben à tempo. Alle sceleratezze siegue finalmente la pena, che s'ella è zoppa, al fine isperata giunge.

Lid. Trà tanto la sua ambitione trionfa: e chi trionfar dourebbe, è quasi seruo di sua fortuna. Credi tù, ch'io volontieri eseguisca, ciò ch'ei m'impone? T'inganni Lucretia: il fò per non irritarmi contro la sua potenza.

Luc. Già sò, che t'impose parlar con Liuia. Non è secreto, che non si sappia.

Lid. E' vero: mà che poss' io? Druso m'insidia. Chi mi difenderà, s'io non compiaccio à Seiano?

Luc. Ti difenderà l'Innocenza.

Lid. E' mal sicura nelle Corti. Mà lasciam questi discorsi; trouerò Liuia nelle sue stanze?

Luc. Così credo; mà che chiedi da lei?

Lid. A dirtela vorrei sapere, se parlò con Eudemo.

Luc. Chi stà male?

Lid. Nissuno.

Luc. Che bisogno v'è dunque del Medico?

Lid. Perche tal'vn non infermi.

Luc. Chiedi dunque preseruatiuo?

Lid. Et ad vn male non ordinario.

Luc. Mà, che può Liuia in tal fatto?

Lid. Più forse, che tù non credi. Eudemo pende da cenni suoi.

Luc. Questo Eudemo s'intriga troppo.

Lid. Egli è Medico, e tanto basti. Alla fè, che non tocca il polso sù'l manichino; Ne vuole anch'ei la sua parte: e la Toga Medicinale gli serue di ruffiana. Sai, spesso sotto pretesto di veder, se le Donne patiscono d'ostruttioni di milza, ò di fegato; tasta loro souente i fianchi sotto i lenzuoli, e forse qualche altra parte, ch'è più secreta. Tù m'intendi.

Luc. Mà credi tù, ch'ei faccia questo con Liuia?

Lid. Che sò io? Sò ben, che Liuia è Donna, è bella, e quel, che più rilieua, non è molto ritrosa. Souente si fà per disegno, ciò che non farebbesi per amore.

Luc. Mà che disegni hauer può Liuia con Eudemo?

Lid. Io non lo sò; ben sì ti dico, ch'egli hà tanto di conscienza, quanto vn Greco hà di fede.

Luc. Io l'hebbi sempre in concetto d'vn venefico, e d'vno Stregone.

Lid. E chi sà, che per questo Liuia non parli seco? Ella è in disgratia del Marito,

so-

ſoſpetta di poco honore, minacciata di morte, ben' affetta à Seiano; il reſto penſalo tù.

Luc. T'hò inteſo. Vattene à Liuia, in Caſa la trouerai.

Lid. Addio Lucretia.

Luc. Addio Liddo, Son chiarita. Eudemo, Liuia, Seiano: Eudemo venefico, Liuia ſoſpetta, Seiano amante, machine al certo. A te Druſo.

SCENA DECIMA.

Mario, Seiano.

Mar. I Caſi di Liuia ſon preludio de' voſtri. Che penſate Seiano?

Seia. Seruirmi di Liuia, per tor Liuia dal periglio.

Mar. Hor che Druſo è in ſoſpetto, viue ben sù l'auuiſo.

Seia. Diuien cieco ſouente vn' Argo, ſe tal' hora il Deſtino incalza.

Mar. Auuertite, che Liuia è Donna, cui piace ſpeſſo mutar penſiero.

Seia. E' troppo meco impegnata. Quant' ella corre più di periglio, tanto più la ſpero coſtante.

Mar. Le ſperanze ſouente ingannano.

Seia. Non le mie.

Mar. Fondate nella incoſtanza di Donna.

Seia. Mà di Donna, che ſarà mia.

Mar. Eſſer non può di due.

Seia. Questo male hà il suo rimedio.

Mar. Rimedio poco honorato.

Seia. Non aspira à grandezza, chi viue d'honor geloso. Trà grandi, è sol d'honore quel, che lor gioua. Mà vedeste per sorte Ottone?

Mar. Il vidi à stretti ragionamenti con Pisone. Egli è confidente di Druso.

Seia. Questo più mi tormenta. A miei sospetti è necessario il rimedio; l'vno, e l'altro me ne daranno la pena.

Mar. Vedete, che nella pena non vi preuengano.

Seia. Per non esser preuenuto prenderò gli oracoli da Tiberio.

Mar. A che prender gli oracoli da Tiberio, s'egli approua quanto voi fate?

Seia. Perche non sembri, che dell' autorità m'abusi.

Mar. E s' egli il riprouasse?

Seia. In guisa adornerò il fatto, che trarrollo al voler mio. Vado à Tiberio. *parte.*

Mar. Gran cose costui pretende. Senz'altro aspira al letto di Liuia. Vuol coprir l'adulterio col titolo coniugale. E che? A gli empi il tutto felicemente succede, *finge partire.*

SCE-

SCENA VNDCIMA.

Martia, Mario.

Marz. BVono incontro: Mario fiete turbato.
Mar. Per cagion voftra.
Marz. In che vi offefi?
Mar. Non perche m'offendefte: mà perche forfe altri v'offende.
Marz. Configliatemi lo fcampo.
Mar. Non fi può.
Marz. Perche?
Mar. Perche vi fi rende difficile.
Marz. Non è male fenza rimedio.
Mar. Il rimedio farebbe il fingerfi fenza marito.
Marz. Mi repudia Seiano?
Mar. Il vedrete frà poco.
Marz. Non mi tenete fofpefa.
Mar. Egli già fi finge fpofo di Liuia. Appunto ci dichiaroffi in enigmi da me di vantaggio intefi.
Marz. E Drufo?
Mar. A debil filo s'attiene. La congiura è potente, mentre è domeftica. Il difprezzo di Tiberio è la Parca della fua vita. Poco gli altri lo ftimano, s'il Padre poco l'apprezza. Marzia vi compatifco.
Marz. La mia offefa non rimarà fenza vendetta.
Mar. Il vendicarui vi farà tolto da maggior forza.

Mar.

Marz. Sarò dunque disperata?

Mar. Tale mi vi figuro.

Marz. Oprerò dunque da disperata.

Mar. Alla vostra fortuna, necessaria giudico la prudenza.

Marz. A che proceder con prudenza, doue questa poco mi gioua? Sieguasi l'impeto de' miei Fati. *parte furiosa.*

Mar. La sua disperatione auuiua le mie speranze.

SCENA DVODECIMA.

Camera di Seiano.

Tiberio solo.

LE Stanze di Seiano son sole. Pur sà, ch' io l'attendo. Sol egli eleggo per stromento di mia vendetta. E qual Fato m' incalza? Qual Destino mi preme? Da chi viurò sicuro, se sperimento infedele il proprio sangue? Da due turbini violenti son fieramente agitato. Due procelle mortali mi sconuoglion la mente: la potenza di Seiano, l' infedeltà del figlio. Tardi conosco, quanto rilieui l' ingrandir troppo vn Ministro; il premer souerchio vn figlio: l' vno alla disperatione disprezzato trabocca; l' altro, souerchiamente ingrandito, nell' ambitione s' auanza. Eccessi ambidue mortali, ambidue letali à chi regna. Mà se Seiano

no troppo s'inalza, troncherò tempestiuo i vanni alla sua superbia. S'il figlio con la mia caduta il suo ingrandimento procura, niegherò, calpesterò le leggi del sangue, e della natura, perche nella ruina douutamente mi precorra. Infelice sarebbe la mia potenza, se non potesse, temendo altamente vendicarmi. Non hà rispetto à natura l'interesse di Regno, & infelice è quello Scettro, che dalle leggi è moderato. Chì così regna, priegando regna; mentre doue al Regnante ciò, che lice, sol si concede; Scettro tolto ad imprestito dir si può, ch'egli sostiene. Sia Seiano instrumento della caduta del figlio; siegua appresso la sua ruina. Vn nemico d'vn nemico mi vendichi. Sia ministro di mia salute, chì da me destinato già viue alle manaia. *S'assetta in vna Sedia, e pensoso s'addormenta.*

SCENA DECIMATERZA.

Druso, Tiberio, Seiano.

Dru. NOn è tempo d'indugio: s'vccida il nemico nelle sue stanze. In questi casi è vincitor, chi precorre. Le sue stanze sono aperte. Mà se non m'inganno, egli assiso in vna Sedia riposa. S'vccida. Aiuta sorte gli audaci. Empio à tempo prendo da te la pena. *Và sopra Tiberio con vn Pugnale, credendolo Seiano.*

iano. Nel tempo istesso arriua Seiano, e gli prende il braccio.

Seia. Fermati Druso, che tenti?

Tib. Ohimè, chi m'assale?

Seia. Il tuo figlio.

Dru Menti maluagio.

Tib. Ah traditore. Il ferro, che stringi, d'attentato parricidio già ti conuince. Le machine dianzi tentate, m'assicurano del tuo misfatto. Può dunque tanto in vn figlio l'ambitione di Regno, ch'à la strage del proprio Genitore sceleratamente s'inoltri? Sperasti sacrilego, tinger nel sangue paterno la porpora in trionfo della tua inhumana impietà? Tù, che la mia vita assicurar doueui con la tua istessa, tù m'intenti la morte? Tù ti dimostri sitibondo del mio sangue, quando col tuo ricomprar doueui vna sola stilla del mio? Et in cui sperar più deuo, s'il proprio figlio m'insidia? Chi difenderà la mia vita, se procura troncarmela, chi nacque dalle mie viscere?

Dru. Padre.

Tib. Che Padre? Abborrisco vn tal nome. Sarà tale in me l'ira, quale in te fù l'empietà.

Dru. Ti protesto.

Tib. Il tuo parricidio? La tua superbia? L'ambition, che t'accieca?

Dru. La mia fede.

Tib. Che contro ogni legge di natura violasti?

Dru,

Dru. Se le leggi.

Tib. Hauran vigore, mi darai dell' attentato parriccidio la pena.

Dru. Non merita.

Tib. Nome di figlio, chì contro il ſuo Genitore impugna ferrò ſacrilego.

Dru. La mia deſtra.

Tib. Suenar doueua il mio petto per accelerarti lo Scettro.

Dru. In altri.

Tib. Che in te cader non poteua con figlio tanto inhumano.

Dru. Chiamo in teſtimonio quel Cielo, che.

Tib. Tù ſceleratamente offendeſti.

Dru. Gli Dei.

Tib. Puniranno la tua perfidia, vendicheran la mia offeſa.

Dru. Sarai.

Tib. Giudice ineſſorabile à tua ruina.

Dru. M'aſcolta almeno, e poi mi condanna.

Tib. L'enormità del delitto, anco inaſcoltato ti danna.

Dru. Sei Padre.

Tib. Mà tradito.

Dru. Son figlio.

Tib. Mà traditore.

Dru. Dunque?

Tib. Reo della morte.

Dru. Morrò: mà piacciati d'aſcoltarmi.

Tib. Non voglio.

Dru. Sei Giudice.

Tib. Son regnante.

Dru. Come tale.

Tib. Non più. La Maestade offesa da te, mi chiede la pena. *parte furioso.*

Dru. Alla morte. *parte disperato.*

Seia. Al trionfo. *Si serra la Camera.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Sala Regia.

Liuia, Liddo.

Liu. Liddo non è tempo d'indugi. La spada è già librata sù'l nostro capo. Se non preuerteremo il colpo, saremo informi cadaueri.

Lid. Vorrei, che si venisse tantosto a' fatti. Voi Signora hauete preparato l'antidoto?

Liu. Il tutto è in ordine. Eudemo maturò l'opera.

Lid. Perche non mi si dà? Non sapete, che senza questo, la mia vita corre vn manifesto periglio?

Liu. L'haurete à tempo.

Lid. Mà se l'opera richiede prestezza, non è bene lunga tardanza.

Liu. Attendo Seiano. In sua presenza consegnarouui il veleno, e l'antidoto.

Lid. Mà che tarda, e non viene?

Liu. L'attendo.

Lid. Eccolo appunto.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Seiano, Liuia, Liddo.

Seia. LA Fortuna felicemente n'aiuta.
Liu. E' neceſſario ſecondarla.
Seia. Sarebbe imprudenza il preterirla.
Lid. Gia ſono in ordine, il veleno, e l'antidoto.
Seia. Non occorrono. Altri farà le noſtre vendette.
Liu Dichiarateui.
Seia. Tiberio.
Liu. Come Tiberio?
Seia. Col dannar Druſo alla morte.
Liu. Alla morte? E perche?
Seia. Perche tentò d' vcciderlo nelle mie ſtanze.
Liu. E non preualſe natura?
Seia. Cede all' ambizion di dominio. Mà il colpo di Druſo in altri era deſtinato.
Liu In cui?
Seia. In Seiano. Il dubbio lume della ſtanza, ò pure la vehemenza dell' ira, che opprimeualo, oprò, che non diſcerneſſe, s'ei feriua, ò Seiano, ò Tiberio.
Liu. Come non maturò il parricidio?
Seia. Arriuai tempeſtiuo, e preſogli il braccio, trattenni il colpo. Queſto fù mia fortuna, perche mi s'aperſe libero campo ad inoltrarmi à ſua ruina.
Liu. Il preteſto è ſpecioſo. Mà auuertite Seiano, che Tiberio è Padre,

Seia. Vorrete dire, che le leggi del sangue à tanto eccesso impetreranno il perdono.
Liu. Appunto.
Seia. Mà voi non sapete, che Tiberio darebbe la morte à cento figli per dominar sicuro. Vn Regno acquistato per crudeltà, con le crudeltà si mantiene.
Liu. Chè dunque farassi?
Seia. Aspettiam, che scoppi l'ira d'Augusto.
Liu. E' d' vuopo destramente irritarlo.
Seia. Il fuoco non hà bisogno di mantici.
Liu. Mà pur è bene mantener viuo il suo furore.
Seia. Sia ciò mia cura.
Liu. Mà ricordateui i patti. *parte*.
Seia. Tantosto li vederete osseruati. *parte*.
Lid. La Fortuna mi seconda. Caderà Druso senza mia colpa. *parte*.

SCENA DECIMASESTA.

Pisone, Ottone.

Pis. OTtone, che sento? Druso in camera è ritenuto prigione.
Otto. Prigione? E perche?
Pis. La cagion mi s'asconde.
Otto. Mà pure è duopo inuestigarla. Questo è commune interesse di Seiano, il fulmine piomberà tantosto sopra di noi.
Pis. A chi che sia s' interdice l' ingresso in carcere.
Otto. Pur mi gioua tentarlo. Già vedo, o

Piso-

Pisone le nostre cose à segno, che n'è d'vuopo proceder da disperati.

Pis. Non siam forse per anco tanto perduti.

Otto. In questi casi è necessario fingersi tale. Io sempre il dissi, ch'il caminar lentamente accelerava il nostro Fato. Le congiure, ò non s'intraprendono, ò intraprese, tantosto si maturino.

Pis. Che consigliate?

Otto. Forza, e violenza.

Pis. Temo d'infelice successo.

Otto. La Fortuna aiuta gli audaci. Se morir si deue, si muora da generoso.

Pis. Sarò con voi, mà che farassi?

Otto. Si liberi Druso con l'armi.

Pis. L'approuo; mà sappiam prima s'il caso questa risolutione richiede.

Otto. Non mai s'imprigiona vn Grande per liberarlo, quando si teme, che liberato s'accenda alla vendetta. Vn'animo generoso perdona di rado simili ingiurie. Andiamo.

Pis. Ti sieguo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Tiberio, Seiano.

Tib. MVoia il Figlio, pur che viua sicuro il Padre.

Seia. Augusto, il caso è graue; matura risolutione richiede. Concedo, ch'il delitto di Druso offese con attentato parricidio la Maestà. Merita in consequenza la pe-

na dalle leggi prescritta. Mà considerate, ch' il Reo è figlio, & vnico Successore d' vna tanta Maestà. Non disapprouo il punirlo; mà non approuo, che nel giudicio precipitosamente si proceda. Potete in questo caso vsar la maestà di Regnante; voglio dire, non supporre il vostro arbitrio alla dispositione delle leggi; mà chi non vi terrà per ingiusto, condannandolo innascoltato? Credete forse, che ascoltandolo, sia per apportar difese tali, che fiate astretto à preterirlo innocente? Il fatto è di tal sorte, che qualunque difesa rende vana, & inutile. Così vendicarete l'offesa, punirete il delitto, senza esser dal volgo giudicato vn tiranno, di cui è proprio far legge il suo volere, senza riguardo di giustitia.

Tib. M'è pur noto il delitto; tanto mi basta.

Seia. Mà non basta à sincerar la mente de' Popoli.

Tib. I Popoli da' Regnanti, non i Regnanti da' Popoli le leggi riceuer debbono.

Seia. Mà pure è gloria de' Regnanti sodisfare ad vn tempo, & à Popoli, & alle leggi.

Tib. E' vano questo riguardo, quando è dannoso à chi regna.

Seia. Volete dunque, che muoia?

Tib. La giustitia il richiede.

Seia. Mà qual profitto attendete dalla sua morte?

Tib. La mia sicurezza.

Seia. V' ingannate.

Tib.

Tib. Perche?

Seia. Perche altri s'accingeranno à vendicar la sua morte.

Tib. Chì l'oserà?

Seia. I suoi Confidenti, & Amici.

Tib. Chì son costoro?

Seia. Da altri vuò, che l'udiate.

Tib. Voi mi tradite, se'l tacete.

Seia. Pisone, & Ottone.

Tib. Muoiano, & Ottone, e Pisone. Siatene voi l'esecutore.

Seia. Odioso comando.

Tib. Contrastate?

Seia. Per isfuggir l'odio publico.

Tib. La mia autorità v'assicura.

Seia. E di Druso?

Tib. Haurete tantosto gli ordini.

Seia. Per tantosto riuocarli.

Tib. Riuocarli?

Seia. Siete Padre.

Tib. Mà tradito. Sieguitemi.

Seia. Obbedisco. Quì stà l'arte ingannare altrui col pretesto di pietà. *mentre parte*.

SCENA DECIMATERZA.

Lucretia, Liuia.

Luc. VOstro Marito prigione, e voi sì lenta in aiutarlo?

Liu. La sua prigionia è mia libertà.

Luc. Godete dunque della ruina del Marito?

Liu. Il desio, mentre ei procurò la caduta della Moglie.

Luc. E che diraſſi di voi?
Liu. Dicaſi ciò che ſi vuole. Gracchi à ſua poſta il volgo, pur che nella caduta di Druſo, Liuia viua ſicura.
Luc. E le leggi ſantiſſime del coniugio?
Liu. Nulla preuagliono, doue ſi cimentan con la mia vita.
Luc. Tanta inhumanità?
Liu. Druſo mi fù maeſtro.
Luc. Voi gli ne deſte il motiuo.
Liu. Anzi il ſuo poco ſpirito.
Luc. Perche non ripreſſe à tempo la voſtra libertà.
Liu. Voi prouocate il mio ſdegno à voſtra ruina.
Luc. Perche vi propongo l' honeſtà?
Liu. Se l' honeſtà m' offende, la ſdegno, la ricuſo.
Luc. Conſigli di Donna poco prudente.
Liu. Son di vantaggio prudente, inuigilando alla mia ſalute.
Luc. Mà qual prò v' apporta la morte del Marito?
Liu. La mia nouella fortuna.
Luc. Non ſiete hor nuora d'Auguſto?
Liu. Titolo vano.
Luc. Che vorreſte?
Liu. Ciò, che ſi deue al mio ſangue.
Luc. Darauuelo il tempo à tempo.
Liu. In queſto fondo le mie ſperanze.
Luc. Se Druſo daruelo il può, aiutatelo dunque.
Liu. Perche me le inarridiſca?

Luc. Fatelo almeno; per non mostrarui complice di sua fortuna.

Liu. Con chì fare il deuo?

Luc. Con Tiberio.

Liu. E non sapete voi, ch'egli antepone il Regno alla vita del proprio Figlio?

Luc. E per questo far il douete, perche se fiete certa d'oprarui in vano, mostrarete di non iscordarui del Marito.

Liu. Benche per opra mia ne campasse, mi perderebbe nondimeno la gratia del bēneficio.

Luc. Dunque?

Liu. Faccia la Fortuna il suo corso. *parte.*

Luc. Non hà cura d'honestà l'ambition di Donna grande.

SCENA DECIMANONA.

Camera assegnata à Druso per carcere.

Pisone, Druso, Ottone.

Pis. E Come Druso?

Dru Così vuol la Fortuna. Mentre

Otto. Non più, sappiam l'accidente. Al rimedio.

Dru. Il caso è per disperato. Augusto vuole, ch'io muoia. Il tentar di placarlo, è vanità.

Pis. Scoprasi il fatto.

Dru. Non ascolta. Seiano non perde l'occasione in aggiunger nuoui stimoli all'ira d'Augusto.

Otto. Mà doue non può la ragione, vaglia-
ne al fin la forza. Vedete Druſo, il no-
ſtro caſo è diſperato. Sà pur Seiano l'af-
fetto noſtro verſo di voi. Non ceſſerà di
coſtituirne in peſſima fede appreſſo Ti-
berio. Egli negli atti di crudeltà non hà
biſogno di molti ſtimoli. Io per me ten-
go per fermo, che la mia vita s'attiene à
debil filo. Son dunque riſoluto perderla
operando da generoſo.
Dru. Che penſi Ottone?
Otto. Concitar le ſquadre Pretoriane, & Vr-
bane à tua difeſa.
Dru. Non ſortirà felice l'effetto.
Otto. Perche?
Dru. Perche viuono à Seiano obligati.
Piſ. Non conſerua il volgo la memoria del
beneficio. Dall'altra parte il preteſto è
ſpecioſo, mentre s'armano à difeſa del
proprio Principe.
Dru. Mà condannato dal Padre, che regna.
Piſ. Il Padre condonerà l'eccitato tumulto,
che gli conſerua in vita vn figlio, contro
il giuſto dannato à morte.
Dru. Voi m'accelerate il Fato.
Otto. Il voſtro Fato haurà per compagno il
noſtro.
Dru. Giungerem ruine à ruine.
Otto. Almeno caderemo da generoſi, nè
trionferà del noſtro ſangue la perfidia
d'vn Seiano.
Dru. Auuertite
Otto. Non più. A diſperati, è ſalute il diſ-

pe-

perare ogni salute. Pisone, ò sieguimi, ò rimanti.

Pis. In ogni fortuna m'haurai compagno.

Fingono partire. Si chiude la Camera.

SCENA VIGESIMA.

Sala Regia.

Mario, Ottone. Pisone.

Mar. O Ttone, Pisone, attendetemi.

Pis. Che porti di nuouo Mario?

Mar. L'ordine della vostra prigionia.

Otto. Voi ne siete il ministro?

Mar. Anzi per auuisarui allo scampo, veniua à ritrouarui. Tiberio impose à Seiano la vostra prigionia, non con altro pretesto, se non perche professate confidenza con Druso. Mà temo, che i vostri casi non haurãno il solo Carcere per lor termine.

Otto. Intendo: vuoi dire, che la prigionia porterà seco la nostra morte.

Mar. Ben sapete come suole Tiberio assicurare i suoi sospetti. Gli esempi ve ne fan fede. Pisone, prouedete. Pensate, che non sarete voi il primo, che funestò col proprio sangue la toga Senatoria sotto il dominio d'vn Tiberio.

Pis. Mario, non lascierò la fede, che deuo à Druso per timor della morte. L'ira di Tiberio, l'impietà di Seiano han poca forza per atterrarmi. Quel cuore, che

tante volte contrastò cō la Fortuna, non hà per anco rimesso dramma del suo primiero vigore. Venga pure la morte riceuerolla generoso, e se non basta, incontrerolla. Stimo mia gloria il morir per vn'Amico.

Mar. Ancor v'è tempo à sperare. Scampate in tanto le prime furie. Il tempo forse apprestera nuoui consigli.

Otto. Sdegno, o Mario quella fuga, che può macchiar la mia fama.

Mar. Ottone, il cozzar col Destino è tratto d'alma imprudente. Vna fuga necessaria non contamina l'altrui fama; perche l'esporsi à manifesti perigli, è segno d'animo temerario. Chi sà, che col tempo Tiberio non muti mente?

Otto. Mentre viue Seiano?

Mar. Credete voi, che da senno, com'altri si persuade, Tiberio dipenda da Seiano? Non v'è per anco nota la profondità del suo cuore. Vdite quel, che io vi dicò: Voglia il Cielo, che l'autorità di Tiberio non ingrassi alla morte l'ambition di Seiano. Mà non più, che risoluete?

Pis. Consultiamone il caso.

Mar. Vedete, che mentre voi consultate, Seiano non vi precorra.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Marzia, Faustina.

Marz. SI' Faustina, le disgratie di Druso son mie sventure.

Fa. Voi sẽpre sospettate di peggio. Che può di male apportarui la caduta di Druso?

Marz. La libertà di Liuia.

Fau. E questa qual mai danno vi reca?

Marz. La priuation del Marito. Già Seiano aspira à nozze di sangue Augusto. Giungere al fine egli non può, mentre Druso spira trà viui.

Fau. Seguir questo non può senza il consenso di Tiberio; e volete voi, ch' egli permetta, ch' vna sua Nuora, che vanta per lunga serie d' antenati illustri, titoli di maestà, diuenga moglie d' vn' huomo nuouo, ch' altro non hà di riguardeuole, che la gratia di Tiberio?

Marz. Questa basta per adempire i suoi disegni. Non è cosa, ch' egli chiegga, che da Tiberio gli si nieghi.

Fau. Non credete, che Tiberio ami il suo dishonore.

Marz. Poco il curò nella Moglie.

Fau. Questo è vn'altro caso. Egli all' hora ben conosceua il suo dishonore; mà l'ambitione di succedere ad Ottauio nell' Imperio, oprò ch' egli ne dissimulasse l'offesa per non dispiacere ad Augusto col ven-

di-

dicarla; mà hora, ch' egli non hà questo riguardo, non sopporterà questa ingiuria nel suo sangue, e nella sua Casa.

Marz. Tù la discorri à proposito come esser dourebbe, mà non come sarà. Morto il figlio, poco importa à Tiberio la cura, e'l pensiero della Nuora. Credimi, ch' egli non sarà per opporsi al suo volere, quando ella voglia.

Fau. Che rimedio dunque prendereste in questa fortuna?

Marz. Che Druso viua.

Fau. Mi par difficile sperarlo da Tiberio.

Marz. Finalmente egli è Padre.

Fau. Mà Padre, in cui più preuale il desio di regnare, che la legge del sangue, e della natura.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Liddo, Marzia, Faustina.

Lid. Signora, la condition di chì serue è troppo infelice, mentre egli è forzato eseguire, ciò che impone chi regna, ò ch' il giusto, ò l' ingiusto egli comanda.

Fau. Horsù, veggio in campo qualche mal' anno.

Marz. E' souerchio questo proemio. Dite pure? Non è male, che mi giunga inaspettato.

Lid. Sempre è spiaceuole altrui, chì reca cose odiose.

Marz.

Marz. Voi mi tenete appesa ad vna tormentosa tortura. Dite pure.
Lid. Ve'l dirà questo libello.
Marz. Egli è forse del repudio?
Lid. Scusate Signora, la necessità d'obbedire. Ricusai d'essere il portatore.
Marz. Apre il libello, e trà sè legge. E pur v'è Gioue nel Cielo? Hà nella destra il fulmine vendicatore? Condanna, e punisce le humane sceleretezze? Ah che no'l credo, mentre vede tanta impietade, e la preterisce impunita. Son repudiata: e perche? Per vn maturato adulterio, per vn parricidio contro il suo proprio Principe. Già sono scoperte le machine: già m'è chiara l'innocenza di Druso. Due adulteri congiurano à sua ruina. Si procura il suo periglio: sappia Tiberio l'innocenza del figlio, e la perfidia altrui, non perche io ritorni al Marito; il ricuso, lo sdegno, l'abborrisco per mio; mà perche conosca il suo errore, la impudicitia della Nuora, l'ambition del Ministro. Sì sì, non è tempo di querele: solo alla vendetta si pensi.
Fau. Signora, è tempo di mostrar la vostra prudenza. Questa Fortuna è quella, che vi può partorire vn glorioso titolo di generosa, e di forte. Se Seiano vi ricusa per sua, sdegnatelo voi per vostro. Trionfarà del suo maluaggio consiglio, qual'hora conosceraui addolorata. Riderà Liuia ne' viui sensi del vostro affanno. Mà

se costante vi mostrarete, la vostra costanza sarà viuo rimprouero della sua ambitiosa lasciuia.

Marz. Liddo, ascolta.

Lid. Compatisco la vostra ingiuria, deploro la vostra fortuna, e m'affliggo, che d'vna tanta ingiustitia, io ne sia stato l'esecutore. Ascriuete il diffetto alla necessità del Destino:

Marz. Và, torna à Seiano, digli, ch'à ragion mi repudia, perche non era degno d'hauer per sua Consorte Donna honorata, & honesta: *parte furiosa*.

Lid. La compatisco Faustina.

Fau. Barbara immanità. *partono*.

SCENA VIGESIMATERZA.

Camera assegnata per carcere à Druso.

Druso solo.

E Che mi gioua, infelice, l'esser figlio d'vn'Augusto, s'vn vile di me trionfa? Che mi vagliono i natali dalla famiglia de' Claudij, s'vn Seruo può deprimer la mia fortuna? Che vicende di cruda sorte son queste? Qual necessità di maligno Fato m'incalza? A che nascere in alto stato, se la caduta è sì vile? Ben poteua la morte ritrouarmi trà Schiere armate: assalirmi doue m'era il morir glorioso; l'haurei generoso incontrato; nó

haurei pauentato le ruote formidabili della sua Falce. Sarei caduto ad vn tempo, & honorato, e contento. Mà riserbommi in vita, perche diuenissi scherno del Padre, ludibrio d'vn traditore. Misera conditione: son figlio d'vn Tiberio: son creduto herede d'vn'Imperio sì vasto, e non v'è chi per me parli? Doue sono i Clienti? Doue tanti, che pur m'assorsero? Ah che ciascun mi fugge, hor che mi vede abbattuto. Son giudicato reo d'vn delitto non mai figurato dal mio pensiero. Non mi è dato loco à difesa. Trattasi la mia causa, e non sono inteso in giuditio. Vieta il Padre ad vn Figlio ciò, che ad vn barbaro egli non niega. Mà che spero da vn Genitore, che contro ogni legge di sangue, e di natura, disprezza la propria prole, per cumular di potenza l'ambition d'vn'estraneo? Qual salute m'auanza, s'è domestica la congiura? Mà facciam, che libero mi sottragga Tiberio in questa fortuna, che sarò poi? Con qual volto? Con qual animo passeggiarò le vie Romane? Sarò dagli Emuli mostrato à dito, irriso da gli offensori, da' miei congionti schernito; e come vinto da vn' huomo vile, disprezzato dalla Plebe. Sì, conuien dunque, o Druso la morte alla tua presente fortuna. Più d'honore fia, che apporti il morire, ch'il viuer poco honorato. Conseguirai forse morendo quella pietà, che viuen-

uendo ti si niega. Sì, sì deponi homai le speranze di lunga vita. Abborisci la libertà, e considera, ch'à bastanza è libero chi può, volendo, morire.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Liddo porta in vna Sottocoppa coperta con vn velo vna Tazza di veleno. Druso.

Lid. Signore, il vostro Augusto vi manda il presente dono.

Dru. Che dono è questo?

Lid. Eguale all'immanità del donatore, alla barbarie d'vn traditore.

Dru. Scoprilo.

Lid. Non hò cuore, che basti.

Dru. Pur potesti recarlo.

Lid. Necessità fatale mi astrinse. *Posa il Vaso sù'l Tauolino, e parte.*

Dru. Scoprirollo ben'io. *(scopre)* Dono proportionato alla mia fortuna. Mi mãda il Padre in questo vaso la morte. Beuerolla.

Lid. Parto, o Signore, per non essere spettatore infelice di sì dolorosa tragedia.

Dru. Parti, e riporta à chi ti manda, che beuerò tantosto all'infedeltà della Moglie, alla crudeltà del Padre, all'ambition di Seiano.

Lid. Così pur cadono i Grandi.

Si serra la Camera.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Sala Regia.

Tiberio, Mario.

Tib. SI difende vn Parricida?

Mar. Mà vostro figlio. Augusto, il Senato, il Popolo, la Plebe, non approuan questa sentenza non fondata nella dispositione delle leggi.

Tib. M'è chiaro il suo delitto.

Mar. Mà non si proua in giuditio. Non basta, ch'il fallo sia chiaro al Giudice, se da più Testimonij non è conuinto.

Tib. Gl'inditij precedenti son testimonij, ch'il conuincono.

Mar. Mà forse noti à voi solo.

Tib. Tanto mi basta.

Mar. Sì, quando procedete nella causa da Principe; mà non sono bastanti à dannarlo, se portar vi volete da giudice.

Tib. In simili delitti l'ordine di giuditio è pernicioso à chi regna.

Mar. Mà pur deue chi regna mostrare a' Popoli, che più può la giustitia in lui, che la passione d'vn'affetto priuato.

Tib. Le offese, che si fanno à Regnanti, risultano in publico danno. Publica dunque è la mia causa.

Mar. Concedo, che le ingiurie de' Principi, siano publiche ingiurie, mentre nella

lor

lor perſona viuono i Popoli ſicuri. Mà ricordar ſi deuono, che ſon pur huomini.

Tib. Mà non ſottopoſti alle leggi.

Mar. E per queſto oſſeruandole, ſi rendono degne di maggior lode. Oſſeruano i Popoli le leggi per timor della pena, i Prencipi per amor della virtù. Tanto dunque è lodeuole in eſſa queſta oſſeruanza, quanto è più volontaria. Mà s'egli è vero, che i Regnanti ſono tanti Vicarij di quel ſuperno Regnatore, è ben ragione, che lo imitino nel gouerno de' loro Imperij. Egli è libero da ogni legge, mà non ſenza legge gouerna, e modera l'vniuerſo; quella Mente, che independente, & aſſoluta regna, & impera; pur nel gouerno del Mondo dalla ſua onnipotenza creato, accommoda ſe ſteſſa alla conditione delle cauſe inferiori, perche la ſua proudenza alle ſeconde cauſe neceſſità non impone. Quindi ſale il fuoco nella ſua sfera come leggiero; ſcende l'acqua al ſuo centro come graue, e ponderoſa. Nella loro natura à contrario corſo è dalla Prouidenza coſtretta. Deue dunque il terreno Regnante nell' oſſeruanza della ragione accomodarſi alla diſpoſitione della natura, ch' il ſuo dritto à ciaſcuno inuiolabilmente preſcriue. E s' egli è dritto di natura la difeſa d' vn Reo, opra ſecondo le leggi potentiſſime di natura chì difende il voſtro Figlio.

SCE-

SCENA VIGESIMASESTA.

Marzia, Tiberio, Mario.

Marz. AVgusto, in vna causa giustissima supplico d' ascoltarmi.

Tib. Volontieri, e come Donna di merito, e come moglie à Seiano.

Marz. L' ascoltarmi come Donna, è vostra gratia verso il mio sesso; come moglie à Seiano, non potete.

Tib. Perche?

Marz. Perche sua più non sono.

Tib. Intimouui forse il repudio?

Marz. Intimollo: mà non vengo al vostro cospetto à dolermi di questa ingiuria da me lungo tempo preuista. I vostri interessi, la fortuna della vostra augusta Casa quì pur hora mi tragge. Condannaste Druso alla morte; condannaste vn' Innocente offeso, insidiato, tradito. I machinatori di sua ruina, sono Liuia, e Seiano, che d'vn futuro coniugio n'anticiparo il possesso. E perche non poteua maturarsi il preso loro consiglio, machinarono la morte dell' innocente tuo figlio in vna velenosa beuanda. Liddo, & Eudemo esposti à tormenti, ne faran fede. Eudemo fabricator del veleno, Liddo à darlo destinato. Sarebbesi ciò maturato, s' il nuouo accidente occorso nella Camera di Seiano, non hauesse distolto il

 ma-

machinato parricidio con vn preteſto à loro tradimenti più ſpecioſo; mentre hanno voi eſecutore della loro perfidia. Hora, che della morte di Druſo già ſon ſicuri, dal mio repudio cominciano il preludio de' loro concertati himenei. Auuertite, ò Ceſare, il voſtro inganno. Siete tradito. Liuia, e Seiano nella caduta del voſtro figlio, aſpirano all' aſſoluto dominio. Prouarete ancor voi l'eſtrema ruina, ſe ne differite il rimedio. *finge partire.*

Tib. Fermateui Marzia.

Marz. Già m' vdiſte: Accelerate il rimedio s' hauete cara la vita. *parte.*

Mar. Auguſto, gran coſe Marzia diſcopre, non è d' animo prudente il preterirle ſenza la rifleſſione douuta.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Ottone, Tiberio, Mario.

Otto. Ceſare, non vengo al voſtro coſpetto per gratia; mà per impetrar giuſtita.

Tib. L' impetrarete à voſtro danno. Oſate pur comparire al coſpetto di chi tradiſte?

Otto. Chi ſuppone ad Auguſto, che Ottone ſia traditore, ſaluo il riſpetto, che deuo alla Maeſtà di chi regna, ne mente. E qual hora mi ſia dà voi conceſſo, queſta ſpada difenderà la mia ragione.

Tib.

Tib. Non congiuraste voi con Pisone, e con Druso, à mia ruina.

Otto. E Druso, e Pisone sono innocenti.

Tib. Professate loro innocenti, per minuir la vostra colpa.

Otto. Nè io sono.

Tib. Tacete maluagio.

Mar. Signore, permettete, ch'ei parli. E' necessario l'ascoltarlo, perche ne veniate in chiaro del vero.

Tib. Dite pure.

Otto. Nè io sono in colpa, nè coloro, che voi supponete rei; commisero contro la vostra persona, nè pur ombra d'offesa. Il ferro librato dal vostro figlio, non era impugnato contro di voi. Solo nel petto di Seiano immerger doueuasi. Strano accidente oprò, che voi à caso quiui all'hora ne foste, perche più lungamente ne viuesse quell'empio à ruina del vostro sangue. Non raffigurouui all'hora Druso, ò per lo dubbio lume, ò perche oppresso dall'ira giustissima, fù negligente in osseruarui.

Tib. Sia pur scusato l'errore, come saluerannosi le Lettere scritte alle Legioni Ligure, e Picene, in cui cócitauale in suo soccorso?

Otto. Vi confesso le Lettere; vi concedo essere in esse richieste le Legioni in aiuto di Druso, mà non contro di voi. Solo à danni di Seiano implorauano il valor loro. Pisone, che con Messo fidato mandolle, ne farà fede.

Tib.

Tib. Pur mi gioua chiarirmene. Venga Pisone.

Mar. Vado à chiamarlo; mà eccolo appũto.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Pisone, e quelli di sopra.

Pis. CEsare se non sospenderete la morte del vostro figlio, sarete d'vn' Innocente ingiusto homicida.

Tib. Non è egli reo della mia Maestade offesa?

Pis. Nè meno col pensiero. Quanto egli oprò tutto á ruina di Seiano risulta. Solo contro di lui, armò di ferro giustissimo infelicemente la mano. Solo contro di lui sollecitò gli aiuti delle Légioni Ligure, e Picene dependenti, & ámiche. Io, che fui partecipe del cõsiglio, ve ne protesto indubitata credenza. S'egli errò nel voler ferire, ascriuasi l'errore ad vn fatale accidente.

Tib. Degno pure è di morte, se tentò d'vccidere vn mio Ministro fedele.

Pis. Seiano, Ministro fedel d'Augusto? Chiamo in testimonio i Numi tutelari della vostra Corona; che non hà la Maestà di Tiberio, maggior nemico di Seiano. Non v'accorgete.

Mar. Fermateui per hora Pisone. Augusto, non vorrei, che mentre quì si contende, il tempo maturasse i Fati del vostro Figlio. Comandate, che si sospenda l'esecutione.

Otto,

Otto. Così richiedesi per giustitia. Si riuochi l'ordine dato, perche frà tanto Druso non beua nel veleno la morte.

Tib. Itene Mario; non è mai tardo il tempo à punirlo, se ne sarà conuinto. Chiaminsi Eudemo, e Liddo. Voi sieguitemi, Il Cielo mi salua vn figlio, e m'apre la strada ad abbatter la superbia di Seiano.

SCENA VIGESIMANONA.

Seiano, Faustina.

Seia. Con qual'animo riceuè Marzia il libello del suo repudio?

Fau. Con quell'animo c'hauer può Donna indegnamente tradita.

Seia Troppo meco ella visse.

Fau. Questo dunque è il suo delitto? Perche troppo fedele con voi ne visse, le intimaste il repudio?

Seia. Fastidisce, Faustina, l'vso continuo d'vn cibo istesso. Cerchisi pur ella altro Marito; ch'io mi prouederò d'altra Moglie.

Fau. Mà nõ pudica, e costante come Marzia.

Seia. Pudica, e costante appresso di te.

Fau. Sarebbe anco appresso di voi, s'altro appetito non vi togliesse il giuditio.

Seiá. Tanta libertà in vna Serua?

Fau. Mà libera d'animo, e di consiglio. Credete forse, che i vostri trattati con Liuia nõ si sapiano? Eh, che nella Corte farnõ

si può cosa, che stia lungo tempo celata. Non sapete, che i muri, e gli orazzi hanno occhi per vedere, lingue per ragionare? Voi altri Amanti, siete appunto della natura del Fagiano, che coprendosi il capo con l'ali, crede non esser veduto; perche non vede. Sono ben note à Marzia le cose, che machinate. A Donna gelosa non è secreto, che s'asconda.

Seia. Sappia pur ella il tutto, poco rilieua, pur che mia più non viua.

CENA TRIGESIMA.

Marzia, Seiano, Faustina.

Marz. NOn viurò, non viurò più tua, barbaro disleale. Ben mostri il genio eguale alla viltà de' tuoi natali. L'ambition, che ti gonfia, farà nel fine, che tù ne scoppi. Ricordati perfido, che v'è pur Gioue in Cielo: ch'egli hà nella destra il fulmine à vendetta de gli empi, come tù sei. Non creder, che mi turbi la mente l'infamia dell'intimato repudio. Ben à tutti è nota la condition della mia vita, la mia fede, l'honestà mia. T'amai come sposo: t'abborrisco come nemico. La memoria del tuo letto, ch'vn tempo mi lusingò, sembrami hora vn'Hidra, che mi morde, vna Furia, che mi flagella. Sono proportionati al tuo genio gli amplessi disonesti d'vn'adultera im-

pudica. Odio i miei proprij figli, come generati dall' indegno tuo sangue. Gli vcciderò, sbranerogli sù gli occhi tuoi; sarò contro di loro vna più cruda Medea; per incrudelire à bastanza, sol mi basta il sapere, che son tuoi figli. E se qualche cosa in questo seno di te s'asconde, ricercherolla col ferro: sbranerò le mie viscere, perche nel seno ou' hebbe la prima vita, esali ancora nel sangue l' vltimo spirito. Mà ascolta empio: non insuperbir tanto di tua fortuna; non erger tanto alto le corna di tua superbia, non dilatar tant'alto l'ali della tua noiosa ambitione; perche se vi sono Numi in Cielo: se regna colà sù, chi punisca l' impietà, ben tosto alla mia ingiusta offesa n' attendo proportionata vendetta. Già preueggio pendente sù la tua indegna testa la spada del tuo Destino: già la pena t' attende à pagar col tuo supplicio tanti misfatti. Il letto doue aspiri, sarà per te feretro di morte, e le Faci nuttiali saran le fiamme del tuo rogo funesto, se pur son degne di rogo quelle mēbra informate da vn' anima sì barbara, e sì maluagia. Goderò, traditore, goderò del tuo Fato, s' hora tù ridi del mio disprezzo. *parte furiosa.*

Seia. Fermate, Marzia, ascoltate.

Fau. Son douuti i suoi furori, fondate sù'l giusto le sue querele.

Seia. Vanne, Faustina, e procura in parte di raddolcirla. Bēche repudiata, pur l'amo.

Fau. Poco à lei monta quell'amor, che non le gioua. Questo è vn dare à morti la medicina, *parte*.

Seia. Poco offendono i latrati di Donna irata. La morte di Druso, è la vita di mia grandezza, e le nozze di Liuia, il nodo, che afficura la mia fortuna. *finge partire.*

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Ottone, Seiano.

Otto. SEiano fermateui.

Seia. Quì siete Ottone?

Otto. Esecutore de gli ordini di Tiberio.

Seia. Che comanda Tiberio?

Otto. La vostra prigionia.

Seia. Scherzate Ottone?

Otto. Il fatto vi chiarirà s'io scherzo. Sieguitemi.

Seia. Tiberio dunque mi vuol prigione?

Otto. E punirammi, s'io ritardo l'effetto.

Seia. Voi dunque esecutore d'vn comando sì ingiusto?

Otto. L'ingiustitia, ò la giustitia del comando à me non tocca esaminarla, cui solamente l'vbbidienza conuiensi.

Seia. E così paghi Ottone, i miei beneficij?

Otto. Quai beneficij Seiano?

Seia. Gli honori c'hora tù godi.

Otto. Dall'insidie machinatemi son cãcellati.

Seia. La follieuation de' Pretoriani ti accusa di traditore.

Otto. Tù ne menti, Seiano, Ottone non fù mai traditore; e s'il comando d'Augusto non ti costituisse in poter della giustitia, questa spada esigerebbe da te la pena.

Seia. Qual delitto punisce in me Tiberio col carcerarmi?

Otto. Egli te'l dica.

Seia. A lui n'andrò.

Otto. Non è più tempo.

Seia. Mi si vieta?

Otto. Così comanda chi Regna. Deponi Seiano l' vsitata alterigia, & impara, benche tardi, ad obbedire.

Seia. Così dunque si pagano le mie fatiche à beneficio d' vn' ingrato?

Otto. Farai le tue parti à tempo. In tanto, obedisci Tiberio col sieguitarmi.

Seia. Incostanza di fortuna.

Otto. Ben considerar la doueui. Non più si tardi.

Seia. Eseguiscasi la volontà del mio Fato.

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Tiberio, Pisone.

Tib. MVoia Liddo di Capestro. In prigione serbisi Liuia alla pena. *mentre vien fuori.* La morte, che da se stesso Eudemo si diede, m' assicura de' tradimenti di Seiano. Spiacemi, che mi preuenne. Mà paghi la pena, che viuo portar non poteo. Sia per la strada stra-

ſcinato il ſuo Cadauero, in ludibrio del ſuo misfatto.

Piſ. E' douuta la giuſtitia in vn parricidio eſecrabile. Lodiamone in tanto il Cielo ch'à tempo le machine ne ſcoperſe à la lute dell'Innocenza incolpata.

Tib. Mà per anco Mario non viene?

Piſ. Eccolo appunto. E' molto meſto in ſembiante.

Tib. Preludio di mie ſciagure.

SCENA TRIGESIMATERZA.

Mario, Tiberio, Piſone.

Mar. Augusto, *ſoſpende il parlare.*

Tib. Dì pure. Il tuo ſilentio preſagiſce ſuenture.

Mar. Druſo,

Tib. E morto?

Mar. Nò, mà poco gli auânza di ſpirito. A tempo io giunſi, che haueua già ſorbito la beuanda mortale da voi mandatagli. La ſua violenza, in vn tratto diffuſa per le viſcere, s'impoſſeſsò del cuore. Inteſa la gratia di vita, raſſerenoſſi, e con voce languida, mi diſſe: Moro lieto, o Mario, hor ch'al Padre è nota la mia innocenza. Mà più felice partirà l'Anima dal mio petto, ſe la mia morte ſarà da lui compatita con vna ſola ſtilla di pianto. Se bramate vederlo ſpirante, non indugiate.

Pis. Lacrimoso Destino. Non si posson correggere i decreti del Fato.

Tib. Ben m'incalzano le Stelle: ben mi perseguitano i Fati. Perdo vn figlio innocente per l'altrui machine. Mà farò l'esequie al suo freddo cadauero con la strage di quell' empio, che machinò la sua morte. Tronchisi a Seiano la Testa, e tronca à me si recchi in sollieuo del mio dolore.

Pis. mentre partono. In somma di rado auuiene, che l'impietà rimanga impunita.

SCENA TRIGESIMAQVARTA.

Lucretia, Faustina.

Luc. E Finalmente il colpo del Destino piombò. Ecco, che l'imprudenza, e l' ambizion di Liuia cagionò la ruina della sua Casa. Il Marito morto, ella riserbata alla pena. Ecco quai frutti partorirono le cõtinue pratiche con Seiano. Già sono auuerati i miei prognostici. Te l'hò detto, Faustina, ch' il tuo Padrone Seiano, nel fine, haueua da rompere il collo à Liuia. Mà mi consolo, che almeno ella non è sola in tante ruine.

Fau. Vedi Lucretia, nõ bisogna far del male, chi non vuol capitar male. Per la lasciuia della tua Padrona, Marzia mia Signora fù sottoposta al repudio senza ragione. Credeuano, morto Druso, celebrar le lor nozze: mà la machinata sceleratezza forti fin

rì fin diuerſo. Seiano incarcerato; Liuia corre la ſteſſa ſorte: Dio sà quel che ſarà di loro. L'ombra del pouero Druſo grida vendetta; la mia Padrona repudiata eſclama giuſtitia. Non occorre altro, è caſcata la Pecora in bocca al Lupo.

Luc. Zara à chi tocca. Finalmente il tempo mitiga ogni dolore; ſe Liuia haueſſe aſcoltato le mie parole, non ſarebbe hora in Gabbia.

Fau Lucretia mia, ſe le Donne penſaſſero al fine, nõ farebbero le coſe ſenza prudenza. Che noi pecchiamo, paſſa via; perche la noſtra condittioue è fragile di natura; mà che nel peccare nõ habbiamo modo, hor queſto perdonar non ſi può. Liuia hà voluto eguale alla naſcita la licenze. Hà voluto amoreggiar troppo, e non baſtando alla ſua fame il cibo ordinario; ſi compiacque procacciarſene altroue.

Luc. Non biſogna naſcere ſotto quella maladetta Stella: Par, che ſia fatale nella Caſa d' Auguſto la laſciuia, e la licenza, e le Donne di quel ſangue ne fanno à chi più può. Mi marauiglio, che Seiano non habbia tentato à giocar di codà con Agrippina, bella, ſpiritoſa, e condita col ſale di tutte le gratie.

Fau. Sai perche? Perche s' accorſe, che la ſua Camera era ben chiuſa con la chiaue d'vna prouata honeſtà.

Luc. Me ne rido. Io non credo niſſuna Donna bella, honeſta, ſe ſollecitata, e tentata,

co-

costantemente non ricusa. Credi tù, che sia pudica chì non è stimolata? Questa tale è pudica, perche non troua, chì la stuzzichi.

Fau. Mà che volete? E' vn gran miracolo, che vna Donna di bello aspetto in questi tempi si mantenga pudica. Tanti giuochi, tanti festini, tante conuersationi, che altro sono, che ruffianesmi honorati ad accrescer la licenza? O quante manine si strin-gono ne' balli! Quante belle cose s'accordano ne' giuochi! Quanti partiti si stabiliscono nelle licentiose conuersationi! Lo sanno ben' esse, che sotto pretesti Caualiereschi, fanno, che l'honore de poueri Mariti, si giuochi à riffa, & à truffa.

Luc. Horsù voglio andare à vedere, che n'è di Liuia.

Fau. Et io, che n'è di Marzia.

Luc. Addio.

Fau. Addio.

SCENA TRIGESIMAQVINTA.

Camera cō Druso moribondo in vna Sedia.

Tiberio, Druso, Pisone.

Tib. Figlio.

Dru. Padre.

Tib. Così ti veggio? In questa fortuna ti trouo?

Dru. Così vuole il mio Fato. Moro in tanto fe-

felice, mentre al Padre è palese la mia innocenza.

Tib. La vendetta sia ristoro della tua morte, sollieuo del mio dolore.

Dru. Inutile ristoro, vario rimedio. Ah, moro.

Tib. E così tosto mi lasci, o figlio? Così trà lutto implacabile abbandoni il tuo Genitore?

Dru. Sieguo il decreto del mio Destino. Pisone, addio.

Pis. Principe infelice, il tuo Fato mi trafigge. In segno dell' estremo addio, ti bacio la moribonda mano, ch' esser doueua l' Alcide d' Hidra più che pestifera, se l' hauesse il Cielo permesso.

Dru. Sento mācarmi lo spirito, l' Anima già m' abbadona. Padre addio, moro. *spira.*

Tib. E tù morendo, o figlio, mi lasci scherno d' affanni, ludibrio d' esacerbato dolore. Quale humana grandezza consolerà le mie pene; se tù, o mio morto sostegno, esser doueui il ristoro della mia vita, l'herede della Maestà, che infelicemente possiedo? Io, o figlio, meritai quella morte, c' hora t' opprime, io che sordo alle tue discolpe, nō ascoltai, fatto dalla peruersa stella tiranno, le tue ragioni. Femmi sordo il Destino, perche si maturasse à mia sciagura il tuo Fato. Conosco, o figlio, la tua innocenza, quando non sono à tempo à conseruarti la vita. Sì sì, del veleno, ch'io ti diedi, della mortal beuanda ch'io t'apprestai, la mia barbara crudeltà n'era degna.

gna. Son reo della tua morte, o figlio infelice; perche senza ascoltarti, ti giudicai crudelmente degno dell' estremo supplicio. Si, son degno di morte, traffiggetemi, vccidetemi, placate col mio sangue l'ombre gelide, & errãti dell'vcciso mio figlio: vendicate in me solo la morte del vostro amico, voi, che seco viueste in vincolo d'amore, e di fede tenacemenre congionti. Paghi la pena il mio sangue, che contro il mio caro figlio s' accese d' inestinguibil furore. Furie agitatemi, sferzatemi, flagellatemi.

Pis. Augusto, sono inutili i sospiri, doue la pietà paterna altro richiede, che pianto. A questo colpo di Fortuna, durar ben deue inuitto quall' animo, che valse á superar generoso mille incontri di Fato auuerso. Errasti è vero, mà per humano errore, à cui tal' hora sà ceder superata la prudenza mortale.

SCENA VLTIMA.

Ottone, Tiberio, Pisone.

Otto. Reco, o Augusto qualche sollieuo al dolore, eccitato da sì funesto spettacolo.

Tib. La sola morte dell' empio può sollicuare il mio affanno.

Otto. Già maturossi, mà non come ordinaste.

Tib. Forse con più mite maniera?

Otto.

Otto. Anzi con più crudele.

Tib. Hora hà sollieuo il mio dolore. Raccontate.

Otto. Il Popolo, intesa la sentenza di morte contro Seiano, e la morte dell' infelice Druso (morto già credeuasi l'infelice) tutto sdegno, tutto furore, con impetuoso tumulto, rotte le Carceri, il trasse fuori, e prima, che morto, in mille parti sbranato egli si vide; & in guisa smembrato, e lacero, che nè meno à morti restò cadauero. La testa infissa nella punta d' vn' Asta, è portata dal Popolo, come trofeo per la Città; onde non potete farla spettacolo in tanta fortuna à gli occhi vostri.

Tib. Popolo à me caro, Popolo à me diletto, poiche le sue giust' ire, tanto à tempo mi vendicano. La strage di quell' empio rallenta in parte la mia pena. Preparinsi trà tanto, all'infelice mio figlio, i douuti funerali, e gli honori, che non poteo goder viuo, nella Soglia Reale, habbili estinto, nella pompa di conueneuol sepolcro.

Pis. Decreto douuto à Padre magnanimo, che nel tempo istesso, fa risplender la paterna pietade, e conoscere à gli empi il TRADIMENTO giustamēte PVNITO

IL FINE.

V. D. Io. Chrysost. Vicecom. C. R. S. Pauli in Metrop. Bon. Pænit. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. Card. Boncomp. Archiep. & Princ.

Imprimatur.

Fr. Marcellus Ghirardus Sac. Theol. Lect. & Vic. Gen. S. Offic. Bonon.